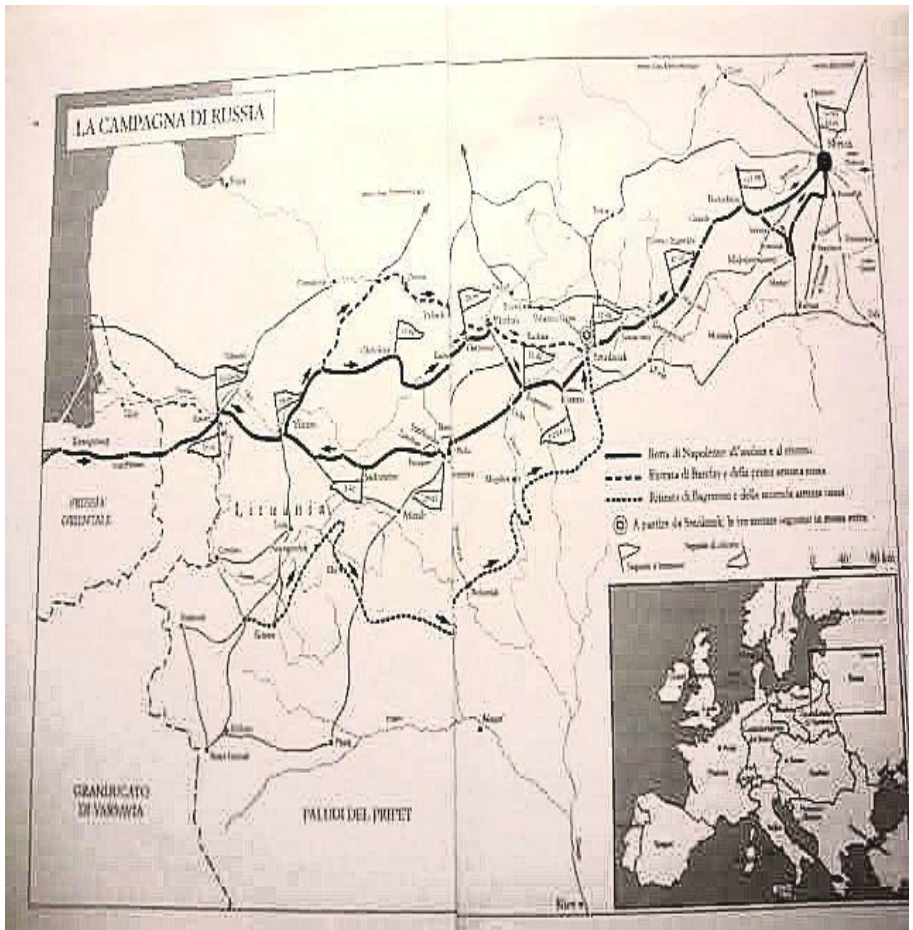


DIORAMA n. 20





Alcune armi, soprattutto sciabole, grandi e piccole di epoca napoleonica, conservate in casa di un polignanese

DIORAMA 20

DIARIO MALLARDI. Durante il regno di G.
MURAT. 1807-1815

Seconda parte, dal 1813 al 1815, del Diorama
Mallardi, ridotto a dimensioni, forse, più
facilmente leggibili.

A cura di Carlo De Luca

Seguito prima parte del Diorama ridotto

6 dicembre 1812, domenica.

*Questa forse è la peggiore giornata della mia vita: sono nel mio meschino letto, affranto ed inebetito, pensando alla terribile notte passata, e che devo la mia salvezza al mio buon cavallo, che mi ha trasportato fin qui. Ho freddo maledetto che mi paralizza quasi tutta la persona e **mi pare che una falange del pollice del piede destro mi si sia congelata.***

7 dicembre 1812, lunedì. Wilna.

Ieri ebbi il coraggio di vergare quei pochi righe affranto ed addolorato nel vedere distrutto in una sola e crudelissima notte la maggior parte dei miei poveri commilitoni¹. Parecchi hanno avuto l'estremità del naso gelato, ed altri le falangi chi delle mani, chi dei piedi e chi di tutti e due, e sarebbe doloroso se io volessi segnare su questo tablettes tutti i poveri infelici che ora gemono nei propri dolori. Solo segno la fortunata venuta verso le ore 2 pom. del reparto ambulanza con i rispettivi carri, come Dio volle accompagnati dai cerusici, tanto delle guardie d'onore, che dei Veliti. Costoro questa mattina hanno dovuto darsi molto da fare nelle operazioni d'amputazioni dell'estremità congelate, perché tosto divenute cancrenose.

Il generale Florestano Pepe, secondo che mi dicono, ha avuto parecchie falangi delle mani e dei piedi congelate e similmente mi viene assicurato tanto del colonnello principe di Campana che del duca di Roccaromana, né vi parlo poi di uffiziali e militi, di cui ognuno su per giù ha ricevuto il triste ricordo. Questa mattina mi son fatto osservare dall'aiutante maggiore cerusico Sig. Pionati, il **quale mi ha riscontrato congelata la prima falange del dito pollice del piede destro e**

¹ I morti per il freddo ammontarono a 43, mentre 101 Veliti e 162 Guardie d'Onore verranno fatti prigionieri dai Russi.

tosto mi ha raccomandato la necessità dell'amputazione, che ho dovuto subire con stoica rassegnazione.

Egli mi ha fatto conoscere che per la via trovarono parecchi cadaveri tanto di guardie d'onore che di veliti e cavalli, che facevano pietà ed orrore a vederli. Indi così ha proseguito:

Ripensando fra me essere in mezzo a tante sventure e sì lontano dalla patria mia, posso chiamarmi relativamente fortunato per aver presso di me il palafreniere ed ancor vivo il mio buon cavallo, quando ora i miei colleghi ne sono privi.

Il colonnello questa mattina ha emanato l'ordine che alle ore 6 di sera tutti i capitani delle rispettive compagnie chiamassero l'appello per tener calcolo della gran quantità di graduati e militi mancanti, da essere segnati e tosto trasmessi al colonnello.

Verso sera ho riveduto il capitano Piccolellis che funzionò da vetturino sulla slitta di Napoleone. Egli mi ha fatto conoscere che l'Imperatore era accompagnato dal fido Maresciallo dell'Impero Duroc, e nell'altra slitta trovavansi il Marchese di Caulaincourt, il Conte Lobau, il generale Duca Lefebvre-Desmouettes e il Conte Wonsowitch in qualità d'interprete, e verso le ore 10 ant. di ieri, dopo un breve riposo, abbenché il termometro segnasse oltre 27 gradi sotto zero, si diresse alla volta della Francia scortato da un battaglione di cavalleria della divisione Loison.

Il capitano si è trattenuto presso di me fino all'ora dell'appello e ho dovuto accompagnarlo al doloroso ufficio assai a malincuore, facendo forza a me stesso e alquanto zoppicando.

All'ora stabilita le trombette hanno dato il segnale dell'appello e dopo dieci minuti è stato dato principio.

Segno su questo diario il luttuoso avvenimento, **per volontà di un despota** e do principio con la 2° compagnia del 2° squadrone, che sarebbe la mia, e così di mano in mano farò per tutte le altre, affranto dal crepacuore.

Il capitano Ottavio Piccolellis alle ore 6.10 pom. ha chiamato l'appello, e non hanno risposto i seguenti militi, che sono o morti, o sperduti o fatti prigionieri:

Finito l'appello, molte guardie appena si reggevano in piedi e diversi avevano le lacrime gli occhi. Il capitano, anche lui come tutti noi commosso, mi disse: "tenente, dov'è più quella compagnia modello che era l'ammirazione di chi la vedeva? è sparita non resta altro di essa... che pochi spettri!" e stringendomi la mano mi lasciò.

9 dicembre 1812, mercoledì. Wilna.

Ieri sera all'appello serale non risposero circa una trentina tra guardie e Veliti, perché gravemente ammalati o amputati.

Verso le ore 9.30 ant. siamo usciti dal convento di San Raffaele, nel numero di 431 fra guardie e veliti, comandati dal maggiore Chevallier Carlo dei Veliti, ora il più alto in grado, trovandosi i due colonnelli per le subite amputazioni in stato da non poter prestare servizio.

Il battaglione di cavalleria francese è sulla via di Oszmiana, e noi ci disponiamo tra il borgo e la porta della città, da dove transiteranno i reduci. Il freddo è intensissimo e segna circa 28 gradi sotto zero, costringendoci a darci moto facendo circolare i cavalli i quali sono fiaccati al pari di noi.

I primi a giungere sono gli avanzi del corpo d'armata Davout², poscia viene Oudinot³, poi quello di Ney⁴ ed indi quello

² *Louis Nicolas Davout*, maresciallo dell'Impero, nacque il 10 maggio 1770 e morì il 1° giugno 1823

³ *Nicolas Charles Oudinot*, maresciallo dell'Impero, nacque il 25 aprile 1767 e morì il 13 settembre 1847

⁴ *Michel Ney*, maresciallo dell'Impero, nacque il 10 gennaio 1769 e morì fucilato il 7 dicembre 1815.

del vicerè Eugenio⁵, seguito dal corpo di Victor⁶. Questa Grande Armata, col freddo di questi tre ultimi giorni sempre crescente e con le marce senza riposo, ha finito col fondersi quasi in un sol corpo lungo il cammino. Giungono come torme di bestie e senza alcun ordine, misti ufficiali e militi, coperti di svariate forme cenciose, e parecchi si appoggiano ai bastoni, con i capelli e le barbe rilucenti di ghiaccioli da renderli quasi irriconoscibili.

Questa balda soldatesca, una volta il **terrore dell'Europa**, ora è l'ombra di sè stessa! Tutte le precauzioni da noi riprese a nulla sono state proficue. **Una confusione enorme è succeduta all'entrata nella città; ognuno ha fatto il suo comodo, non avendo più l'ufficialità il comando, e tosto le vie son rimaste ostruite dalle vetture e dai carriaggi etc...**

Il governatore per maggior sicurezza aveva fatto affiggere tanto alla porta d'entrata, che alla municipalità, un manifesto scritto a grossissimi caratteri, che una porzione di alloggi era fissata in parecchie case e chiese e l'altra al convento di San Raffaele.

Il maggiore, visto la nostra opera, per nulla utile, ci ha ordinato di girare la città dalla parte esterna, entrando per la porta opposta al nostro quartiere, molto vicina.

⁵ *Eugenio di Beauharnais* nacque il 3 settembre 1781 e morì il 21 febbraio 1824. Era figlio di Giuseppina Tascher de la Pagerie, prima moglie di Napoleone, e del visconte Alessandro (1760-1794), dai giacobini ghigliottinato in Place de la Concorde il 23 luglio 1794, cinque giorni prima della decapitazione di Robespierre. Eugenio era il figlioccio di Napoleone e da questi nominato anche vicerè d'Italia nel 1805 etc.

⁶ *Claude-Victor Perrin* detto *Victor*, maresciallo dell'Impero nacque il 7 dicembre 1764 e morì il 1° marzo 1841. Dopo la caduta di Napoleone, passò con il re Luigi XVIII di Borbone

Appena montato a cavallo ed assicurata la mia povera bestia alla sua greppia, sono tosto uscito per la città, la quale mi ha fatto veramente compassione e ribrezzo. I soldati come penetravano, mano mano, prima di chieder alloggio li ho visti correre di porta in porta mendicando un pezzo di pane per sfamarsi. Le botteghe, le locande, i caffè non hanno potuto più dare sfogo alle immense richieste della folla dei compratori, ed hanno chiuso gli uni dopo gli altri. Moltissimi poscia per la cruda fame si son dati a sfondare le porte e al saccheggio....

Fra tanti generali e colonnelli feriti e malati è stato ricoverato alla nostra caserma, per essere curato dal nostro cerusico maggiore Sig. Gross, il generale Vincenzo Pignatelli Strongoli, aiutante di campo del re; il quale è giunto in uno stato veramente miserevole, avendo avuto congelate le estremità tanto delle mani che dei piedi e perduto durante le disastrose marce anche tutti gli effetti e il servitorame.

Un gran confusionismo regna nella città; è cosa indescrivibile, sono stati depredati tutti i depositi delle sussistenze e vestiari militari, e vedo circolare per le vie una gran quantità di militi di tutte le armi coperti nel modo più strano e fantastico, secondo che meglio hanno trovato il mezzo per garantirsi dal freddo.

Il mio capitano mi ha assicurato che fra malati e feriti ora in città vi sono oltre a 15.000 soldati. Continuano poi a giungere in città soldati ritardatari o dispersi.

Il generale Florestano Pepe⁷ è stato chiamato dal re ed ha dovuto, crocifisso come si trovava, ubbidire all'ordine sovrano,

⁷ *Florestano Pepe* (1778 - 1851) era il fratello maggiore del più noto Guglielmo Pepe. Fu dalla parte dei francesi e poi dalla parte dei borbonici.

recandosi al palazzo da lui abitato, e ritornandone dopo qualche ora, né si è conosciuto lo scopo di quell'impellente ordine.

Noi abbiamo desinato alquanto di cattivo umore, ma facendo come i russi grande uso di acquavite. Il piede non mi dà molestia, solo ho dovuto smettere per il momento il mio piccolo stivale ed involgere subito il piede come hanno fatto tanti altri, dopo averlo ben fasciato in un pezzo di cuoio di cavallo da poco scorticato, legandolo poscia sulla tibia del piede, per garantirlo da qualsiasi pressione. A tale scopo ho dovuto farmi confezionare una staffa provvisoria, che mi serve molto bene all'uopo.

Continuano a giungere soldati sbandati dalla via di Mosca, di tutte le armi, ma a solo vederli fanno veramente compassione.

Pare che l'idea del nostro re in qualità di luogotenente dell'Imperatore a cui è sottoposta l'intera armata, sia quella di rimanere qui per parecchi giorni, tanto per rinfrancare queste sventurate truppe e curare l'immensità di feriti e malati che si trovano in città.

Verso sera si è sparsa la notizia dagli ultimi soldati giunti che le alture presso la città erano coronate da truppe cosacche. Questa voce si è propagata in un baleno e tosto confermata dai cupi rombi di cannone sparati da costoro. Tutti sono corsi a fronteggiare, come Dio ha voluto, quelle orde di barbari, che con sicurezza, stante l'esiguo numero, sarebbero stati virtualmente distrutti, se l'inoltrarsi della notte non avesse fatto cessare del tutto il fuoco.

S.M. Gioacchino, vista la brutta e mal sicura posizione in cui si trovava e misurando il gran pericolo d'essere sopraffatto e preso prigioniero, ha deciso abbandonare la città con il favore della notte. Egli si è deciso a questo passo osservando la infelice

condizione in cui è ridotto il residuo della Grande Armata, avendo anche quasi tutti i generali feriti o malati, come più su ho menzionato.

Tosto ha diramato l'ordine essere incolonnata l'armata sulla via di Kowno alle ore 11 pom., senza strepito né rumori, per non dare sospetto all'inimico poco lungi accampato.

Tutti gli ufficiali delle diverse armi tosto si son messi in giro per la città dando precisi ordini per la partenza, facendone comprendere la dura necessità di tal passo. Moltissimi sono stati sordi a questa ingiunzione preferendo rimanere nella città, perché impossibilitati al cammino.

All'ora stabilita per l'uscita, avviene similmente gran confusione come fu nell'entrata. La città presenta uno stato veramente lugubre: delle intere vie sono ingombrate di soldati di tutte le nazioni, ubriachi, o addormentati o moribondi. La maggior parte dei cortili, delle chiese, ed altri edificii, sono pieni di militi i quali, nonostante tutte le premure e pressioni fatte, non vogliono decidersi a partire.

Il residuo della guardia imperiale al comando del generale Curial⁸ con i due battaglioni dei Veliti a piedi vengono stabiliti al retroguardo; noi abbiamo ricevuto l'ordine di seguire il re per mezzo del suo aiutante di campo colonnello Borelli. Il nostro colonnello ha fatto chiamare l'appello alle ore 10.30 e non hanno risposto i seguenti...

All'uscita dalla città di Wilna siamo nel numero effettivo d'ufficiali e militi delle Guardie d'Onore uomini 177. Alle ore 11

⁸ *Philibert-Jean-Baptiste François Joseph, conte Curial* (1774-1829) fu un generale dell'esercito imperiale francese durante le guerre napoleoniche .

pom. precise usciamo dal convento di S. Raffaele, che si trova a breve distanza dalla porta della città, e tosto siamo raggiunti dal **re Murat quale capo supremo dell'armata**, avendo intorno a sé tutto lo stato maggiore, più il vicerè Eugenio. Il freddo è intensissimo ed il termometro ha segnato alla nostra partenza 24 gradi sotto zero. Se io avessi avuto il piede sanato, avrei di sicuro preferito marciare a piedi.

La via che battiamo è quella che mena a Kowno (Kaunas) e la notte è oscurissima, tanto da non farci discernere i pali di guida, e da farci spesso deviare, lasciandoci alcune volte indecisi per qualche tempo semmai ci fossimo smarriti.

Dopo circa due ore di marcia penosa siamo giunti presso un'altra collina chiamata Vaka, di difficile salita per il suolo agghiacciato. Qui abbiamo trovato fermo il resto del convoglio napoleonico, formato di cassoni contenenti molti trofei e ricordi di Mosca, oltre al tesoro dell'armata, che erano partiti qualche ora prima di noi da Wilna. Ora non potendo andare innanzi, è stato necessario di fare un halte fino a giorno, per vedere quale mezzo più efficace si potesse usare per attraversare il gran passo collinoso che i cavalli non possono superare.

In questa sosta si son fatti dei falò per riscaldarci alla meglio, attendendo il novello giorno.

Presso di noi si è fermata la vettura occupata dai generali Florestano Pepe e Vincenzo Pignatelli Strongoli e dai due colonnelli principe di Campana e duca di Roccaromana, seguiti dal tenente Sig. Luigi Cianciulli, aiutante di campo del generale Pepe, a cavallo.

Tosto si cominciano ad udire spari di moschetteria sul nostro retroguardo e dopo poco siamo stati investiti sul fianco da uno stuolo di cosacchi, quando già ci era stato dato l'ordine di

rinforzare il retroguardo assieme al 20° reggimento di linea francese, che si trovava alla custodia del convoglio sopraddetto. Fra noi ed i cosacchi ci è stato un forte cozzo, e se non fosse stato per l'aiuto del 20° reggimento francese, il quale era di presidio in Wilna e quasi intatto alla partenza, saremmo stati quasi tutti distrutti, compreso lo Stato-maggiore col re e vicerè; ed ora questo benemerito reggimento è passato al retroguardo.

Ritornati dal combattimento alquanto decimati, il colonnello Campana si è informato del modo come si era svolta l'azione, restando contento dello allontanamento dei cosacchi.

Giorno è fatto e cerchiamo di riprendere la marcia in avanti. Si vocifera che il riparto sassone, il quale non si trova riunito all'armata, con vari generali si sia sperduto e certamente caduto nelle mani dei russi. Le prime colonne sono già sulle alture, lo stato maggiore col re riprende la marcia con noi, i carriaggi sembrano impossibilitati a superare la salita, perché i cavalli, non essendo regolarmente ferrati a ghiaccio, sdruciolano maledettamente sanguinandosi i ginocchi.

Tosto viene deciso l'abbandono dei cannoni con tutti i cassoni e bagagli di trofei presi ai nemici e mi dicono anche della famosa celebre croce di S. Ivano, nonché del tesoro dell'armata, composto di dieci milioni fra oro e argento.

Di questo tesoro si è cercato salvare cinque milioni in oro, per l'energia mostrata dal gran cassiere pagatore stesso. Tutti i cassoni abbandonati sono stati aperti e sventrati dai soldati ed ognuno ha cercato fornirsi di quello che meglio gli gradiva; tutti gli stendardi conquistati dall'inimico restano lì abbandonati ed i 5 milioni in argento sono abbandonati alla cupidigia dei soldati, i quali se li dividono tra clamorose risse.

Tutto questo mi è stato narrato da un ufficiale di cavalleria durante la disastrosa marcia di ben tre giorni per raggiungere Kowno. Egli è quasi sempre al mio fianco, cavalcando un cavallo che appena si regge, essendo uno di quelli che prima era addetto ai carriaggi.

10 dicembre 1812, giovedì.

Dopo cinque ore di intensissima marcia dalla fermata di questa notte, come più innanzi ho detto, siamo giunti al piccolo villaggio di Eve distante da Wilna miglia 19, pari a chilometri 37 circa. Ivi siamo stati necessitati di bivaccare per dar riposo a questo simulacro d'armata, la quale, al sol vederla, merita la più alta compassione; qui siamo arrivati alle ore 11 ant. e resteremo fino al nuovo dì.

Non saprei descrivere in quale scompiglio è piombato questo residuo della Grande Armata! Invece di cercare di rianimarla e riordinarla alla meglio, avendo sempre alle nostre calcagna i cosacchi, **si è cercato da ognuno**, cominciando dal nostro re, vicerè Eugenio, generali, Stato-maggiore, ecc. ecc. **pensare solo a trovarsi un rifugio in queste luride e schifose capanne, per garantirsi dal crudelissimo freddo.**

I soldati si son dati a far legna, distruggendo le misere capanne, e così in breve tempo si sono formati migliaia di falò, attorno ai quali si sono ammassati, cercando riscaldare le gelate membra, senza conoscere questi infelici che tale cosa contribuisce a formare tosto la cancrena.

Lungo la marcia quasi tutti i soldati avevano gettato le armi, spossati dal rigoroso freddo, e quello che mi fa meraviglia si è vedere dei soldati venuti carichi di scudi d'argento, i quali per il troppo peso barattano 100 franchi per un pezzo da venti franchi in oro, altri hanno delle rarità preziose che cercano di vendere a

vilissimo prezzo, come sarebbero vasellame d'oro, d'argento, rare pellicce, vestiti serici, ecc. ecc....

Forse tutta questa roba oltre quella abbandonata, si sarebbe salvata, se si fosse presa la via Wilna - Wen-Troki, un pochino più lunga, ma in piano, come han fatto i sassoni, come fra breve dirò.

Questo piccolo villaggio, formato quasi tutto da gente ebrea, abbenchè abbia visto distrutto quasi per tre quarti le loro capanne, pure per quegli abitanti il passaggio dell'armata è stato di grandissima risorsa.

I nostri soldati, come più su ho detto, avevano la maggior parte abbandonato le armi, e i carichi di bottino di molto valore hanno aumentato il numero degli sbandati. Costoro ora si sono trasformati in venditori per le vie, cercando di disfarsene per alleggerirsi, donando uno scudo da cinque franchi d'argento per un rublo in carta (eguale a centesimi 85, pari al tari napoletano d'argento) e dei pezzi d'oro da lire 20 per un rublo d'argento, allo scopo, secondo loro, d'essere più commerciabili. Non vi dico poi di suppellettili d'oro, d'argento, verghe d'oro, vesti, pellicce, e di tanto altro ben di Dio, che hanno barattato per poche grana!

I pochi cavalli che ci restano si sono foraggiati alla meglio con paglia racimolata dalle capanne distrutte e ne sono morti moltissimi, che **tosto sono stati divorati dalle truppe, alla meglio arrostiti.**

Verso le ore 2 pom. siamo un gruppo di ufficiali di diverse armi attorno ad un gran falò, quasi del tutto carbonizzato, il quale dà un dolce calore, senza recare preoccupazione alcuna. Io mi occupo vergando questi pochi rigi per tener dietro agli avvenimenti della giornata, e presso di me è accoccolato il tenente del 2° cacciatori italiano, che ho conosciuto nella notte scorsa.

Egli è un giovine distinto e dai modi molto garbati, e mi ha fatto conoscere che l'armata del Regno d'Italia era forte alla partenza da Milano di oltre 27.397 uomini con 58 cannoni, e così si è espresso:

"Ora non abbiamo più nulla, e siamo ridotti a circa un migliaio o poco più, e del nostro bel reggimento son quasi periti tutti, ed anche il nostro bravo colonnello Bianco, il quale ebbe la fortuna di morire con un colpo di cannone, e noi che moriamo da un momento all'altro di congelazione e di stenti. Come sapete, la Grande Armata ha seminato lungo la via da Mosca fino a questo falò cannoni, carri, bagagli, uomini e cavalli, e chissà se il nostro turno è anche molto vicino!"

Passa a noi vicino un uomo sparuto e zoppicante, sorretto da due giovani: tosto il nostro amico ha riconosciuto in lui il conte Mèjan⁹, consigliere di Stato del Regno d'Italia, del seguito del vicerè Eugenio, e subito si è messo a sua disposizione, accompagnandolo alla dimora del suo signore.

Dopo circa un'ora è ritornato, dandomi le seguenti notizie:

"Alla presenza del principe è caduto in un diretto pianto; costui ha fatto la via a piedi, dalla collina, dove questa notte abbiamo fatto il famoso halte, fino a qui, avendo perduto i due cavalli attraccati alla slitta. Dei due che lo sorreggevano, uno era il figlio capitano, avendo anche perduto l'altro figlio minore nell'ultimo combattimento di Polotsk, presso la Beresina (in Bielorussia). Quest'uomo, senza essere un militare ed un poco

⁹Mèjan Etienne fu pubblicista e uomo politico francese (1766 - 1846), uomo di fiducia di Eugenio di Beauharnais

avanzato negli anni, ha avuto tanta energia di potere attraversare vie gelate e brutte fino a questo luogo!"

Sono arrivati nel corso del pomeriggio diversi generali, fra i quali il principe d'Eckmühl Sig. Davout, febbricitante, in uno stato compassionevole, che appena poteva stare in slitta, Baraguaj-Hilliers, Eblé, Charpentier, Laribbossier e molti altri ufficiali superiori, i quali per la grande energia del Sig. Boutarel, aiutante del vicerè, che seppe evitare il brutto passo della collina detta di Waka, passando per una strada un poco più lunga, detta di Wen-Troki, sono giunti sani e salvi qui con un poco di ritardo.

Ora, se noi avessimo battuto la suddetta via, si sarebbe non solo evitato il sanguinoso combattimento della notte, ma salvati tutti quei trofei e tesori che con gran pena si erano trasportati da Mosca fino ad oltre Wilna.

11 dicembre 1812, venerdì. Eve.

Abbandoniamo questo triste ed infelice villaggio, quasi per tre quarti distrutto, verso le ore 7 ant., formando una gran colonna; la maggior parte dei militi sono inermi e tutti coperti da cenci alla meglio affastellati per garantirsi dal crudelissimo freddo. Moltissimi di questi infelici che avevano avuto la fermezza ed il coraggio di trascinarsi per ben 400 miglia da Mosca a Wilna, e avevano vista la strada seminata di moribondi e cadaveri, marciano ancora, ma sfiduciati di poter resistere per altro breve tratto di via, sì da poter assicurare la loro esistenza.

Tira un vento che penetra le ossa, ed il termometro segna 23 gradi sotto zero: piccoli ghiaccioli volano per l'aria, arrecandoci molto fastidio, io non mi reggo in sella ed il mio povero cavallo è irriconoscibile, ridotto un vero scheletro ambulante, cerco alleggerirlo camminando alla meglio al suo fianco. Il terreno è divenuto una vera superficie di cristallo, ed il

solenne silenzio viene solamente interrotto dal cigolio di qualche ruota e dallo strepito dei passi sul suolo agghiacciato.

La gerarchia militare è finita, ora primeggia solamente la propria conservazione, né si vedono più quelle eleganti divise che facevano la meraviglia di chi le osservava. Noi ora siamo tutti irriconoscibili: dalle barbe e capelli lunghi, dai quali penzolano lucidi ghiaccioli. Tutti per lo più sono coperti di cenci e pelli di ogni specie e forme, e i piedi sono ravvolti in brandelli di cuoio cavallino. Lo stare fermi o a cavallo è lo stesso che voler morire assiderato, e tutti si tirano alla meglio vicino ai propri cavalli, i quali per lo più non sono più abili a nulla. Quasi tutti abbiamo chi il viso acceso, chi livido e tumefatto e chi gli occhi sanguinanti.

Ritorna a nevicare con molta insistenza, molti cadono sfiniti e tosto sono ricoperti dalla neve, ed **ogni piccolo rialzo segna un disgraziato che ha finito di soffrire!**

La nostra lunga colonna continuando nella marcia semina la via di morti e moribondi, inseguita continuamente dai cosacchi, i quali fanno una quantità di prigionieri.

Siamo finalmente, verso il mezzogiorno, a Ziezmariai, ma i nemici continuano a molestarci con qualche cannonata, per lo più innocua.

Il nostro retroguardo non può tener testa a questi nuclei di cosacchi, che di tanto in tanto l'hanno assalito lungo la marcia. Ora volendoci prevenire nell'occupazione di Ziezmariai, alle porte del paese ci è stata una zuffa abbastanza calorosa, dove abbiamo preso parte tutti i validi, ed il nostro corpo ha dato anche il suo aiuto ed ha perduto parecchi uomini. I cosacchi sono scomparsi dall'orizzonte e noi ora cerchiamo stazionare in questo piccolo paese fino al domani, sperando nella prossima giornata essere a Kowno.

La maggior parte dei soldati non si reggono in piedi, ed è necessario il riposo. Il vicerè Eugenio con un discreto numero d'uomini ha proseguito per il villaggio più innanzi, chiamato Rumsikes.

Qui succede la medesima confusione; ognuno cerca vitto ed alloggio, i poveri abitanti vengono spogliati del tutto: le loro capanne sono smembrate e distrutte per farne legna da ardere. Il nostro rancio si compone di un semplice pezzo di carne di cavallo, abbrustolito sui carboni alla meglio; la capanna da me occupata è stata una delle ultime, quasi fuori della borgata, e vi abbiamo preso posto 36 persone e tre cavalli, fra i quali anche il mio.

Durante la notte per scacciare gran freddo, abbiamo distrutto per ardere quasi tutti i divisori di legno, affumigandoci come prosciutti. Fra questi grandi strapazzi e stenti, la mia salute è passabile, né il piede mi dà gravi molestie, il cavallo poi lo vedo in pericolo, è dimagrito orribilmente, quasi la maggior parte delle nostre guardie ne sono prive.

12 dicembre 1812, sabato. Ziezmariai.

Durante la notte fortunatamente non siamo stati molestati dai cosacchi; anche loro restano decimati dal terribile freddo e son sicuro che anch'essi hanno dovuto andare in cerca di ricovero, non essendo per nulla numerosi.

Verso le ore 8 ant. usciamo da questo infelice villaggio quasi distrutto, molti sofferenti si fanno coraggio per trascinarsi fino alla prossima stazione, che sarebbe Kowno, città sicura e di rifornimento.

La via che battiamo rimane dopo qualche ora seminata di cadaveri e moribondi. Sanguina il cuore vedere quest'infelici che non potendosi trascinare oltre, cercano sedersi sul terso suolo agghiacciato, con viso enfiato ed imbambolato, guardando

stupidamente il nostro cammino. Io tremo al vedere questi poveri disgraziati abbandonati a sè stessi!... Penso tra me che simil sorte non mi può mancare da un momento all'altro, e questa triste idea mi martoria il cervello continuamente. Il non pensarci è cosa vana, se veggio continuamente cadere tanti bravi che qualche ora prima ho visto darsi coraggio nella marcia, ed ora non sono più fra noi!... Sì, cerco darmi coraggio, e fin a quando la mia povera fibra resisterà a questa dura prova?

Presso di me è il tenente del 2° cacciatori italiano, il quale ieri mi presentò il cerusico maggiore di Milano, Sig. De Filippi, che prese alloggio con noi nella notte passata, uomo abbastanza vigoroso di persona, ma molto fiaccato, ed appena si regge su d'un bastone. Finalmente, dopo una lunga e faticosa marcia, spossati e morenti di fame e stanchezza, siamo giunti in Kowno, città da me antecedentemente conosciuta.

Qui troviamo riuniti tutti gli avanzi dell'intera Grande Armata e di ogni singolo corpo. Tutti cercano di trovare vitto ed alloggio; Kowno è città di rifornimenti al pari di Wilna, che l'imperatore sapientemente aveva con grandi sacrifici riuniti.

Tosto viene dato principio alle distribuzioni, ma ne è avvenuta una tale confusione, che a me riesce difficile poterne fare la minima descrizione. Basta dire che subito fu dato il sacco a tutto: cominciando dai depositi di vestiari e delle farine, alle botti di rhum e d'acquavite, che vennero sfondate dalla insana ingordigia, ed ho visto dei rigagnoli di questo prezioso liquore, tanto necessario in questa glaciale zona, spargersi per le vie.

Tutti questi militi, privi da molto tempo di questa generosa bevanda, credendo di scacciare il freddo, e senza cibo nello stomaco, si sono dati a bere smodatamente, tanto da restarne fradici ubriachi, addormentandosi sulle pubbliche vie,

oltre ad un buon migliaio. Essi sono passati dall'ubriachezza al sonno, e dal sonno alla repentina morte; ma a questa han contribuito anche gli estenuanti digiuni e la gran stanchezza, da cui erano oppressi.

S.M. Gioacchino, alla vista di questo immane sfacelo, ha fatto tosto battere la generale dal reggimento d'artiglieria, da poco qui venuto da Königsberg per congiungersi ai residui della Grande Armata.

La generale è stata battuta allo scopo di far conoscere ad ogni milite di recarsi al posto assegnato al suo corpo di cui fa parte il proprio reggimento, per essere chiamati all'appello onde conoscersi l'attuale effettivo numerico.

Come Dio¹⁰ ha voluto, a tutti corpi con i singoli reggimenti è stata eseguita la numerazione generale, che ha dato la seguente cifra:...

Nel corso della serata è venuto fra noi il tenente del 2° cacciatori dell'armata italiana a licenziarsi meco, perché il principe vicerè Eugenio marcerà domani mattina coi pochi superstiti del suo corpo d'armata alla volta di Gumbinen, e noi con le poche reliquie della Grande Armata con il nostro re Murat faremo rotta per Königsberg, come era stato già divisato.

Tutti ad una voce abbiamo chiesto al collega che risultato avesse dato l'appello dell'armata d'Italia, ed egli con mesta voce ci ha risposto: tristissimo!.. così esprimendosi:

"Nell'uscita dal regno italiano, sullo scorcio del febbraio passato, la nostra armata era forte di 27.400 uomini, 9000 cavalli,

¹⁰ *Giuseppe Mallardi non nomina mai Dio, preferendo definirlo Ente Supremo nel solco delle sue convinzioni illuministiche. In questa occasione è soltanto una sorta di intercalare*

58 cannoni, 390 cassoni, 700 carri; ed ora all'appello hanno risposto quest'oggi 121 ufficiali e 675 militi di tutte le armi, compresi anche fra questi 150 guardie d'onore." Un capitano della Guardia Imperiale, che si trova fra noi, a tale discorso ci ha comunicato la seguente notizia:

"Il maggiore generale principe Berthier¹¹ ha fatto conoscere al re Murat la impossibilità di potersi reggere in Kowno, presentandogli l'effettivo generale d'ogni singolo corpo d'armata, e dietro tale ragguaglio S.M. è rimasto veramente annichilito. Basta dirvi che l'armata del generale Loison è ridotta a quasi 2000 uomini, ma validi appena 1500; della nostra guardia imperiale, di oltre 12.000, appena hanno risposto 1441 e validi 500; degli altri corpi non ho potuto conoscere il quantitativo, ma per lo più si può calcolare ad una cinquantina d'uomini per reggimento!"

13 dicembre 1812, domenica. Kowno.

Questa mattina freddo intensissimo: alla nostra partenza il termometro segna 25 gradi sotto zero. Il vicerè Eugenio è uscito con il suo piccolo Stato maggiore e col residuo dei suoi militi qualche ora prima di noi per evitare quella ressa che succede continuamente tanto nell'entrata che nelle sortite dalle città, non essendovi più disciplina, e l'armata si può dire quasi virtualmente sfumata, concorrendovi anche la negligenza dei capi supremi. Per dare un certo sollievo alla gran quantità dei dispersi e fuggiaschi, nonché agli infelici invalidi di potersi trascinare almeno placidamente e tranquilli per un 48 ore, senza tema d'essere inseguiti nella marcia dai cosacchi, è stato stabilito tra il re Murat ed il vicerè Eugenio con i generali di proteggere la misera ritirata

¹¹ *Louis Alexandre Berthier* (1753-1815) è stato un generale francese, Maresciallo dell'Impero

dalla città col fronteggiare cosacchi; ebbene l'uomo scelto al difficile incarico è stato il prode generale Ney, duca di Elchingen, coadiuvato dal generale Gerard.

Presso il mio fianco marcia il cerusico maggiore De Filippi della Real guardia italiana; egli essendosi alquanto indugiato, non si è trovato pronto fra i suoi ed è rimasto fra noi.

Dopo una difficoltosa ressa usciamo fuori della città; il fiume Niemen è completamente agghiacciato, tanto da poter reggere, se avessimo avuto, delle grosse artiglierie.

La strada la troviamo seminata di poveri disgraziati soldati morti, distesi sul suolo agghiacciato, e costoro sono tutti del corpo d'armata del principe Eugenio, partito qualche ora prima di noi.

Sul ciglione della via giace moribondo il colonnello Widmann, sorretto da un milite; il Sig. De Filippi lo riconosce e mi dice: egli era colonnello della Guardia d'Onore del regno d'Italia, del quale corpo sono avanzati pochissimi.

Abbiamo passato il gran ponte del Niemen circa un 20.000 uomini, dei quali appena un terzo avevano visto l'incendio di Mosca e gli altri due terzi erano corpi anche distrutti, raccolti in Wilna, come più innanzi dissi.

Tutta la santa giornata marciamo con la medesima lentezza e sopraggiungendoci la notte, ci accampiamo in un bosco che troviamo lungo la via.

Quivi restiamo sotto le altre piante di abeti che in qualche modo formano riparo.

Tosto sono accesi grandi falò di queste piante resinose, ed **il mio povero cavallo è servito ad essere macellato, perché non poteva reggere più. Ho pianto come un bambino il mio povero amico, che mi aveva accompagnato e trasportato lungo le disastrose e tristissime marce!** Solo ho divorato un pezzo di pane

che avevo in serbo ed un poco di acquavite; ma di quella carne niente.... per quanto abbia insistito il cerusico maggiore De Filippi per farmi ingoiare un pezzo di carne abbrustolita, tanto per darmi un pochino di forza e calore allo stomaco, è stato inutile!

Durante la notte non ho chiuso occhio pensando alla triste fine del mio povero cavallo, ed al misero stato in cui sono ridotto! Tutti siamo rimasti all'intorno dei grandi fuochi, e molti di costoro sonnecchiando non hanno riveduto più il novello giorno.

Oh! quante migliaia di prodi lasciarono e lasciano tutt'ora le loro spoglie in questo gelato suolo, i quali uscirono sani e salvi da tante aspre battaglie! ed ora finiscono alla vita in questi tristissimi luoghi, tra gli spasmi della fame e della congelazione. Di simile sciagura non è stata risparmiata la Guardia Imperiale scelta fra i più prodi militi della Francia, ed ho visto giornalmente questi veterani perire miseramente di fame e di freddo.

Uno di loro vedendomi scrivere al riverbero della brace, così mi ha favellato:

"Chi mai ci avrebbe profetizzato questa triste fine, che ci assottiglia spaventosamente alla giornata, quando passammo tra l'immensa gioia di tutti, il gran fiume Niemen che ci divideva dai russi! Ricordo che l'attraversammo in tre grandi ponti presso Kowno verso scorcio di giugno, cioè 24, 25, 26, oltre 400.000 uomini pieni di vita e d'ardore di battersi... ed ora siamo ridotti a sette o otto mila uomini di tutte le armi, in sì misero stato, residuo di quella formidabile armata che uscì da Mosca!"

14 dicembre 1812, lunedì.

Usciamo dal bivacco, mettendoci in marcia, come Dio vuole, su terreno lastricato dal ghiaccio nevoso, segnando il termometro 25 gradi sotto zero.

Gli uccelli che si staccano dai tronchi su cui sono appollaiati, cadono gelati al suolo. Un silenzio di morte ci segue, che viene interrotto dallo strepito dei passi nostri nello sgretolarsi della neve agghiacciata sotto i piedi, e da qualche cigolio di ruota.

Marciamo continuamente come torme di fantasmi, sempre tra il lamento dei disgraziati caduti sul terso suolo ghiacciato, i quali implorano aiuto per sollevarsi, ma nessuno si muove, ed ivi muoiono.... Il cuore mi sanguina nel vedere continuamente sì triste scena.... Sono veramente sfinito; la sola mia speranza è d'essere vicino alla nostra mèta che già si scorge in breve lontananza, e questo mi dà lena nel continuare a marciare.

Entriamo in Neustadt verso le ore 3 pom. e qui succede simil cosa degli altri luoghi di fermata: risse e tafferugli a chi prima deve penetrare nel villaggio, che tosto viene quasi messo a sacco in danno di quei miseri abitanti. I soldati affamati entrano sfondando le porte e cibandosi di qualunque cosa che capita sotto i loro occhi. Tutte le povere capanne sono quasi distrutte per fare fuoco durante la permanenza; questo villaggio ha provato, come si dice, la vera ira di Dio!

15 dicembre 1812, martedì. Neustadt.

Questa mattina abbiamo ripresa la nostra marcia verso le ore 8 ant. per Gumbinnen, che abbiamo raggiunto verso le 2 pom. Gli abitanti si sono ribellati alle nostre pretese, pur offrendo loro i denari alla mano; ma il freddo, la fame hanno fatto divenire i poveri superstiti feroci, mettendo tutto a sacco peggio dei paesi passati. Si bivacca intorno ai grandi fuochi ricavati dall'abbattimento delle misere capanne.

Il principe vicerè Eugenio partì ieri da qui alle ore 7 di mattina per Friedland. Il Sig. De Filippi è sempre al mio fianco, né mi lascia un momento, dandomi coraggio.

16 dicembre 1812, mercoledì. Gumbinnen.

Siamo partiti alla medesima ora del giorno innanzi, sempre nell'istesso modo, come torme di bestie, e quanto più stiamo, più si assottigliano le nostre file, seminando il paesaggio di morti e moribondi. Oggi la nostra rotta è stata per Insterburg, che abbiamo raggiunto fra i più grandi stenti verso le ore 4 pom.; è messa sul fiume Pregel, ora completamente congelato.

Qui succede quasi la medesima cosa dei paesi passati, e non vale la pena parlarne. Col cerusico maggiore Sig. De Filippi abbiamo potuto mediante due rubli d'argento ottenere un paio di pezzi di pane di segala, di circa due rotoli e mezzo, e spezzatolo, l'abbiamo conservato nelle tasche, per non farlo vedere a nessuno, ché potrebbe diventare oggetto di rissa lungo la marcia.

17 dicembre 1812, giovedì. Insterburg.

Alle ore 8 ant. precise abbiamo ripresa la dura e spaventevole marcia nel letto del fiume Pregel quasi in linea retta per la nostra meta che sarebbe Königsberg. Il fiume è completamente gelato e non presenta nessuna asperità del suolo, perciò è stata scelta dallo stato-maggiore questa via, non trovandosi né alture né bassure.

Oggi il cielo è tetro con aria nevosa; pare che ognuno cerca, per quanto più può, darsi forza e coraggio per raggiungere la prossima stazione, che darà sollievo e ristoro al nostro misero corpo. Oh quanti che ieri parevano validi, ora giacciono bocconi sull'agghiacciato suolo! La nostra retroguardia ha avuto un piccolo scontro con un nucleo di cosacchi, che fortunatamente sono stati messi in fuga.

Comincia ad annottare sotto un cielo nevoso di color di cenere e di sabbia; noi continuiamo alla meglio trascinandoci, come Dio vuole, su questa immensa e sterminata landa gelata.

Sulla nostra sinistra presso un bosco ci siamo abbevaccati, e tosto ognuno si è dato a far legna, per aver diritto a riscaldarsi; col Sig. De Filippi ci siamo messi anche noi a tale oggetto, e lungo il cammino abbiamo addentato il pane messo in serbo, divorandolo subito per tema d'essere sopraffatti e privati dell'unico sostentamento che ci potrà dar lena fino alla nostra meta.

Dopo qualche ora tutti siamo intorno a dei grandi fuochi, ma stando ad una debita lontananza per non incorrere in altro guaio maggiore esponendo troppo vicino le gelate membra.

Durante la notte i fuochi si sono spenti, e siccome non vi erano più provviste di legna è incominciato a sentirsi il rigorosissimo freddo. Molti son passati all'altra vita, altri non possono più camminare essendo completamente attrappiti dal calore del fuoco gli arti inferiori, che forse prima in parte erano congelati. Prendendo il calore, è necessario usarlo a grado a grado, perché nuoce moltissimo il troppo caldo e non ristora, anzi incaglia il sangue e cancrena i muscoli.

18 dicembre 1812, venerdì.

La nostra partenza avviene con molta lentezza al pari d'una mandria di buoi, e vedo molti di questi disgraziati camminare per un breve tratto carponi e seguirci fuor delle righe; poi cessano da questo inutile affannarsi, scoppiando in prolungati lamenti.

L'occhio rimane sbigottito nell'osservare tante crudelissime miserie in mezzo a questo sconfinato deserto di ghiaccio, ed il povero udito non percepisce altro che il silenzio glaciale interrotto dal rumore dei piedi e dal continuato lamento dei poveri caduti, abbandonati sul margine della strada.

La dolorosa marcia continua, ma tutti siamo a stomaco vuoto e questo fa più vittime del freddo. Ho visto cadere sfinito

un cavallo di un generale; **tosto in molti si sono dati attorno per scuoiarlo e dividersi la carne fumante, come cannibali.** Nel corso della giornata siamo stati parecchie volte disturbati da nugoli di cosacchi, i quali ci hanno fatto dei prigionieri.

Verso sera finalmente siamo alla tanto desiderata meta, cioè Königsberg, e vi penetriamo nella stessa specie e forma come negli altri luoghi passati, fra risse e confusioni. Alla nostra entrata troviamo tutti i caffè, le birrerie, le locande e le osterie dedite allo smercio di tutto quello che fa di bisogno; ma questi spacci abbenchè si facessero pagare profumatamente, non giungono a soddisfare alla immensità delle richieste. La folla si accalca in numero strabocchevole presso le botteghe ed è necessario aprirsi un varco a furia di spintoni tra quell'affollarsi di militi, per giungere alla portata d'essere servito.

Dopo soddisfatto i bisogni più necessari che reclamava il mio povero stomaco, mi son recato al comando della piazza per essere indirizzato all'ufficio alloggi; ivi, riconosciuta la mia qualità d'uffiziale, ho potuto ottenere un discreto alloggio in casa privata.

Il freddo è terribile, ed essendo oltremodo affranto, tosto ho cercato recarmi all'alloggio assegnatomi. La casa in cui mi trovo è di un mercante polacco, molto ben riscaldata, che mi ha fatto per il momento dimenticare la mia precaria posizione, gustando dopo un bel pezzo un dolce riposo.

19 dicembre 1812, sabato. Königsberg.

Questa mattina mi son levato abbastanza tardi, né avevo voglia di uscire dal letto, trovandomi tanto bene; ma ho dovuto alzarmi per recarmi al comando militare per conoscere dove sono alloggiati i miei commilitoni.

Allo stato maggiore regna il vero caos e la massima confusione. Ieri ho trovato un mio collega della 1° compagnia, il

quale mi ha fatto conoscere essere sommo desiderio del nostro re di sapere l'effettivo del corpo delle Guardie d'Onore, soggiungendomi poi queste parole:

All'entrata in città facevi parte del seguito di S.M.?

-No.

-Ebbene, io sì; egli venne ricevuto alla porta della città dalle autorità del luogo senza entusiasmo e con indifferenza generale della cittadinanza, e se non siamo stati massacrati da questa popolazione, composta quasi tutta di ebrei della vecchia Prussia, i quali detestano l'armata francese, si deve alla fortuna d'essere tenuti in rispetto dalla divisione del generale Houdinot¹² qui di guarnigione, forte di circa un 7000 uomini, che facevano parte del corpo d'armata del generale d'Augereau¹³.

Poco dopo è venuto il cerusico Sig. De Filippi dicendomi: che confusione orribile regna in questa città! è cosa da non credersi!

Gli spedali e le caserme rigurgitano più d'ammalati e di feriti: sommano ad un circa 9000 infermi. La maggior parte di costoro sono con le membra congelate, altri sono colpiti da un male terribile e molto contagioso, che si chiama febbre di congelazione, di cui bisogna stare con la massima accuratezza per non restarne contagiato.

La ragione per cui regna il massimo confusionismo si deve alla completa mancanza di disciplina. Ora si cerca riaggruppare alla meglio tutti i soldati al proprio corpo ed al singolo reggimento

¹² *Nicolas Charles Oudinot* (1767-1847), è stato un generale francese, Maresciallo dell'Impero.

¹³ *Charles Pierre François Augereau*, 21 ottobre 1757 – 12 giugno 1816, è stato un generale francese, maresciallo di Francia

di cui facevano parte, tanto da poter portare un relativo appello dei presenti.

20 dicembre 1812, domenica. Königsberg.

Nel corso della giornata si è cercato fare l'appello generale a tutti corpi d'armata e similmente abbiamo fatto anche noi. Al nostro appello non hanno risposto i seguenti uomini:

Abbiamo avuto un totale di uomini mancanti 23 e di veliti a cavallo 16.

Ora non abbiamo più cavalli e siamo tutti completamente appiedati. Degli altri corpi non mi è riuscito conoscere il puro nulla; domani saremo rivistati dal re, dopo esserci riforniti di vestiario e calzature dal deposito, per ordine espresso del nostro sovrano.

21 dicembre 1812, lunedì. Königsberg.

Questa mattina ci siamo riforniti alla meglio dal magazzino centrale di tutto quello che possibilmente si è potuto trovare. Alle ore 10 ant. il re ci ha passato la rivista, esclamando queste parole: **Io fui contrario a questa bestiale guerra che ha distrutto il più glorioso ed agguerrito esercito d'Europa!**

Tutti i magazzini di vestiario sono stati svuotati, ed una quantità di militi ne son rimasti privi. Qui la mortalità di militi è spaventevole...

22 dicembre martedì. Königsberg.

Nel corso della giornata è giunto con pochi dei suoi ed in cattivissimo stato il prode generale Ney con Gerard, viaggiando giorno e notte da Kowno, dove furono abbandonati da quasi tutti i loro, che si sbandarono. Oggi è stata constatata anche la morte

del generale Eblé¹⁴, uno dei più vecchi generali francesi, il quale è venuto malato fin dalla Beresina, ma qui ha cessato la sua forte resistenza organica, soccombendo.

23 dicembre 1812, mercoledì. Königsberg.

Il mio ospite è stato per lo passato un capitano marittimo e parla discretamente il francese. Lamentandomi con lui del gran freddo glaciale che fa in questi paraggi, così egli si è espresso:

"Come vedete, sono avanzato nell'età, ed un freddo così rigoroso manca da circa una trentina d'anni."

Io, come tanti altri commilitoni, avrei affrontato la morte sul campo di battaglia le centinaia di volte, anziché marciare sotto questo spaventevole clima che ha distrutto in brevissimo tempo la più bella e agguerrita armata del mondo, come giustamente disse il nostro re.

Né della mia famiglia, né dei miei cari amici ho avuto più notizie da oltre due mesi, e forse ora essi sono a conoscenza della immane sciagura piombata sulla Grande Armata francese, e forse anche mi piangono come morto.

I fortunati superstiti che raggiungeranno il regno, quasi tutti porteranno un triste ricordo di questi glaciali paraggi. Chi avrà la mancanza di parecchie falangi delle mani o dei piedi o di tutti e due, chi la mancanza di orecchi e di naso

24 dicembre 1812, giovedì. Königsberg.

Oggi vigilia del santo Natale! **Oh Napoli, paradiso del nostro regno!...** Chi mai l'avrebbe immaginato qualche anno

¹⁴ Jean Baptiste Éblé 21 dicembre 1758 - Königsberg, 22 dicembre 1812, è stato un generale e ingegnere francese nel corso delle guerre napoleoniche. A lui è dato il merito del salvataggio della Grande Armata napoleonica dalla completa distruzione nel 1812 durante l'attraversamento del fiume Beresina

prima che la povera Guardia d'Onore avrebbe avuto sì triste sorte?

Oh maledetti coronati, siete la peste dell'universo!¹⁵

25 dicembre venerdì. Natale!

Questa mattina mi son levato più tardi del solito, perché nulla ho da fare, né da dire: è come tutte le altre giornate dell'anno, per noi poi più disastrosa. Non si ascoltano lungo le vie che urli e grida d'ubriachi, non so se di gioia o di dolore, in polacco, francese, tedesco, italiano: questo è tutto quello che posso dire del Natale!

26 dicembre 1812, sabato. Königsberg.

Molti nostri colleghi sono ammalati e rare volte ne incontro qualcuno. Pare che in qualche modo si stia dando principio al riordinamento dei pochi validi della Grande Armata, inquadrandoli alla meglio nelle altre truppe, tanto da formarne dei robusti contingenti, da potersi dislocare nei punti necessari.

27 dicembre 1812, domenica. Königsberg¹⁶.

Tutti i giorni lo stato maggiore cerca mettere nell'assetto che meglio può gli avanzi delle reliquie della Grande Armata col fornirli d'armi e vestiari.

Di cavalli siamo completamente sprovvisti, e si dice che ce ne provederemo dalla Germania, se lasceremo questa via di confine.

¹⁵ *Mallardi comincia a capire che abbandonare Polignano e andare a combattere con i "coronati" francesi non è stata una buona idea. (n.d.r.)*

¹⁶ *Königsberg era una città portuale nell'angolo sud-orientale del Mar Baltico. Oggi è conosciuta come Kaliningrad e fa parte della Russia.*

28 dicembre 1812, lunedì. Königsberg.

Giusto come più su ho menzionato, il dislocamento delle truppe ora va completandosi alla meglio su diverse città, lungo il fiume Vistola, cioè a Plozck, Thorn, Marienburg, Marienweder, sede del principe Eugenio, e Elbing sarà quartier generale del nostro re Murat. Quindi è quasi sicuro che tra qualche giorno riprenderemo la nostra disastrosa marcia sul terso ghiaccio, ma forse in condizioni migliori e senza fretta, né incalzati dai nemici alle spalle.

29 dicembre 1812, martedì. Königsberg.

Oggi vi è stato un gran movimento presso il nostro re; vi ho visto andare anche il principe generale Berthier che da parecchi giorni guardava il letto per attacco di gotta, ed è stato obbligato dalla necessità a levarsi da letto e montare nella slitta per confabulare col re, essendo lui capo supremo dello stato maggiore generale dell'armata.

31 dicembre 1812, giovedì.

Ho saputo segretamente da un mio collega di servizio al palazzo del re, che il generale prussiano d'York¹⁷ ha defezionato.

Stando egli nella città di Riga con le sue divisioni e privo della presenza del generale francese Macdonald, già partito con la sua divisione, ha finto di farsi accerchiare dai russi, ed è venuto a patti con essi.

Ora mi spiego questo movimento di generali e lo spostamento del quartier generale del re da qui ad Elbing, forse per la poca sicurezza della città. Nel corso del pomeriggio tutta l'ufficialità della nostra Guardia e quella dei Veliti a cavallo, ci

¹⁷ *Johann David Ludwig Yorck von Wartenburg (1759 - 1830)*

siamo recati tanto a casa del principe di Campana, che a quella del duca di Roccaromana per felicitarli ambidue, avendoli il nostro re in data di ieri nominati Marescialli di Campo, pur restando essi nel medesimo posto che occupano. Il nostro colonnello principe di Campana è ancora sofferente per le amputazioni subite a parecchie falangi di piedi e mani.

Egli ha già fatto conoscere che il re è addoloratissimo per la quasi distruzione tanto della Guardia d'Onore che dei Veliti a cavallo, nonché dei due battaglioni dei Veliti a piedi, il fior fiore della gioventù nobile ed agiata del regno, e così ha continuato:

"Questa sciagurata campagna ha portato la completa distruzione della Grande Armata, la quale è stata per circa un ventennio vittoriosa per tutta l'Europa.

M'auguro che Dio non voglia che questa grave sventura che ha colpito l'armata francese, non sia di grave imbarazzo nell'avvenire dell'Imperatore... chi sa!

La grave defezione del generale prussiano d'York con le sue divisioni, secondo me, è la più terribile di questa sciagurata campagna, la quale ha fatto alzare la testa ai prussiani, che da un pezzo erano sotto il beneplacito dell'Imperatore. Ora è stato necessario, dietro un consiglio tenuto dal re e dai generali il giorno 29 corrente, di spostare la linea che ora occupiamo dietro al fiume Pregel e portarci oltre la Vistola, in contrade non più d'alleati, ma forse di nemici.

1813



I tre gigli borbonici sul dorso di un fucile d'epoca

2 gennaio 1813, sabato. 1813. Königsberg¹⁸.

Ieri, al far del giorno, una salva d'artiglieria annunciò il novello anno. Tutte le autorità ed i generali che vi sono sul luogo si condussero a felicitare S.M. Gioacchino. Dopo ci fu consiglio tra il re ed i generali sulla presente situazione.

3 gennaio 1813, domenica.

Ieri fui alquanto indisposto e non mi permisi uscire dal mio domicilio; questa mattina ho saputo che difficilmente si aspetterà qui la divisione Macdonald, conosciutasi anche la defezione del comandante del forte di Pillau, dandosi in abbraccio al nemico, essendo tanto egli che il presidio di nazionalità tedesca.

Questo forte, abbenchè non sia di forme poderose, è la chiave del lago di Frische-Haff, trovandosi all'imboccatura dello stretto passaggio tra il Mare Baltico ed il lago, alla cui estremità meridionale trovasi Königsberg.

10 gennaio 1813, domenica. Elbing¹⁹.

Questa mattina, alle otto ant. ci siamo messi in marcia dopo l'arrivo delle due divisioni comandate dal generale Ney, e facciamo rotta per Stargard²⁰, marcia di miglia 19; ma forse faremo una fermata per la via.

Vedo lungo la marcia drappelli di qualche centinaio e più distaccarsi dal gruppo dell'armata e darsi in cerca di vettovaglie lungo la nostra percorrenza, nè mancano fra di loro degli uffiziali.

Alle ore 1.40 siamo arrivati al piccolo paese di Marienburg, dove questa notte pernosterà la retroguardia comandata dal generale Ney.

¹⁸ Capitale della Prussia orientale

¹⁹ Popolosa città della Polonia settentrionale

²⁰ Città polacca della Pomerania occidentale

Qui è successo tutto quello degli altri paesi da noi prima attraversati, mettendo tutto a soqquadro ed a saccheggio. Le povere capanne sono state in gran quantità demolite per farne fuoco.

Alle ore 3 pom. abbiamo ripreso la marcia ed ho visto una gran quantità di militi ed ufficiali rimanere sul luogo. Qui è morto il sotto-tenente Villani Ferdinando della 7° compagnia, e parecchie Guardie d'Onore restano qui perché fanno servizio di marcia presso lo stato maggiore generale. Il cielo ora è un poco più clemente, segnando il termometro 14 gradi sotto zero, e la viabilità più tranquilla; ma gli abitanti di queste contrade cominciano ad esserci ostili.

Si marcia continuamente, ma con molta lentezza a causa della stanchezza di noi tutti. Sono costretto seguire la marcia perché mi trovo inquadrato nel servizio di Stato-maggiore, da cui non posso disertare il posto. Notte è fatta e continuiamo a marciare fino alla nostra meta che abbiamo raggiunto alle ore 6 pom. circa, cioè Stargard.

Qui regnava un buio pesto e tutte le case erano ermeticamente chiuse; nessuna autorità era alle porte della città, abbenchè innanzi ci fosse stata una staffetta per segnalare il nostro arrivo. Tutti indistintamente si sono dati a picchiare alle porte delle misere capanne, e quando non si apriva con le buone, venivano immediatamente abbattute. Tutto è stato requisito, tutto è stato distrutto, qualunque specie di materie cibarie; molte capanne ardono per risse avvenute tra abitanti e militi.

La notte è freddissima ed oscura, viene rischiarata dai riflessi delle lingue dei nostri fuochi, ottenuti dalla distruzione delle capanne. Un gruppo d'ufficiali del nostro corpo abbiamo preso rifugio in una meschina capanna, dove presto abbiamo

acceso del buon fuoco, riposando alla meglio le nostre stanche ed affievolite membra, dopo avere mangiato un poco di pane nero con acquavite, pagato ad alto prezzo.

13 gennaio 1813, mercoledì. Marienwerder²¹.

Questa mattina alle otto ant. usciamo dalla città, facendo rotta per Grudziadz, marcia di leghe francesi 6, pari a miglia 11, che abbiamo percorse in ore 5, giungendo alla nostra meta verso un'ora dopo mezzogiorno. Ora il cielo si è fatto un poco più clemente, ma il freddo è intensissimo. Qui è successo né più né meno che tutto quello dei paesi passati: saccheggi, distruzioni di capanne ecc.

Ora noi tutti siamo diretti per Posen, dove attualmente si trova il nostro re con diversi generali, fra i quali anche il principe Berthier.

14 gennaio 1813, giovedì. Grudziadz²².

Si parte alla solita ora, ma io essendo un pochino indisposto, non ho fatto a tempo a partire con l'armata. Mi son levato dal misero e fetido giaciglio, dove ho passato l'infelice nottata, tutto indolenzito e con un forte dolore di testa.

Parecchi militi trovo per la via, esco fuori della città e mi affianco ad un veterano della guardia francese, che a stento cammina appoggiandosi ad un bastone. Egli mi saluta e mi dice: questa è la via che dobbiamo battere, mi lascio guidare da lui e cerchiamo alla meglio studiare il passo, ma, a dire il vero, mi sento abbastanza fiaccato.

²¹ Città polacca del distretto di Kwidzyn

²² Grudziadz è una città polacca del voivodato della Cuiavia-Pomerania,

Consulto la mia ripetizione²³ e siamo già alle ore 12: il cielo è color cenere e comincia a nevicare a larghe falde. Noi ci affanniamo, ma inutilmente; la nostra rotta l'abbiamo completamente sbagliata. Continuiamo a camminare, quando per fortuna vediamo a poca lontananza una grandissima capanna; ivi ci dirigiamo per chiedere asilo, cominciando già ad annottare. Io son ravvolto in un gran scialle che mi copre quasi tutto il viso per garantirmi dal crudo freddo, e coperti di neve siamo arrivati alla porta della capanna. Dopo replicati bussi si è aperta una feritoia nell'angolo della porta, e tosto un omaccione è uscito coperto da una grossolana pelliccia, avendo nella mano un grosso spadone. Vedendo questa brutta faccia barbata, ho tosto sbottonato il grossolano cappotto, facendogli vedere la mia qualità d'uffiziale. Abbenchè la mia uniforme fosse sdrucita, segnava tuttavia il mio grado con le spalline, che avevano oramai perduto la loro lucidezza e tutte le canottiglie restandone i soli stinchi sopra divisa scucita e sporca. Egli ammira le due pistole e la sciabola, che mi cingono il fianco. Le mie scarpe fanno pietà a vederle; avendo però r avvolte le mie povere gambe da sotto i pantaloni con delle pellicce che mi mantenevano relativamente caldo. Dopo diverse domande nell'idioma polacco e francese, ci fece entrare in una stanza ben riscaldata.

Indi la sua donna ci porge ad ambidue una grossa tazza di latte bollente che ci rianima in parte. Il povero mio compagno tosto cade sfinite a terra, e lo solleviamo di peso portandolo per un corridoio, facendoci lume la donna, ed all'estremità del medesimo penetriamo in una piccola camera, dove lo adagiamo

²³ È l'orologio

su di un giaciglio polacco coprendolo bene di panni, essendo febricitante.

Lasciato il povero soldato, ripassiamo per l'oscuro corridoio, e quell'omaccione mi fa entrare in una camera alquanto bene arredata all'antica: le pareti sono tappezzate d'un vecchio cuoio color marrone a fiori che una volta erano dorati; vi sono pure due vecchi mobili mezzi tarlati a rilievi dorati. L'uomo mi lascia il lume e facendomi segno di sedermi su d'un seggiolone ricoperto del medesimo cuoio delle pareti, tosto è sparito per una porta di fronte.

Poco dopo ritorna facendomi segno di seguirlo. Passiamo per la porta da cui è uscito penetrando nella camera adiacente, ed ivi trovo un vecchio signore dalla bianca barba, seduto in un comodo seggiolone ricoperto di cuoio rosso a grandi stelloni dorati, come similmente sono tappezzate le pareti.

Al mio inchino mi ha salutato in francese, facendomi porgere dal servo un altro seggiolone gemello al suo, dove ho preso posto. Egli indossa una gran veste da camera alla polacca di pesante panno di lana di color verde bottiglia, foderata di pelliccia, e frenata ai fianchi da un cordone di seta verdone frammisto a fili d'oro; ha poi coperto il capo da un berrettone di fine pelliccia.

Appena mi son seduto, egli mi ha rivolto la parola in francese, domandandomi: Sig. Ufficiale, a che nazione appartenete?

-Italiana

-Ebbene, avete conosciuto il prode generale polacco Poniatowski Giuseppe²⁴, maresciallo dell'Impero di Francia?

-Sì, a Wilna.

-Bravo, egli è un mio lontano parente, il quale fa la causa dei poveri polacchi, per sottrarsi alla barbara schiavitù russa; ma ho visto con dolore questa volta che la fortuna non è stata propizia all'Imperatore!

Io sono un martire di Russia e ho dovuto espatriare ritirandomi in questa piccola tenuta della mia defunta moglie.

Ah... il regno di Polonia non si costituirà mai più!.. Se l'Imperatore Napoleone avesse ascoltato il parere dei vecchi polacchi, cioè lo svernamento della sua armata poderosa in questi luoghi tra le grandi piazze d'approvvigionamento, sicuramente il suo trionfo sarebbe stato grandioso nel presente anno. Egli non solo si sarebbe impossessato di Mosca, ma anche di Pietroburgo: e se quel famigerato brigante di Rostopcin²⁵ avesse anche arsa la città di Mosca in giugno, ai vostri cavalli non sarebbe certamente venuto meno il foraggiamento, né all'armata le vettovaglie. Il savio consiglio dato all'Imperatore Alessandro di sempre ritirarsi e tutto distruggere e bruciare all'avvicinarsi dei francesi, mirava ad allontanare il nemico dalle proprie basi e distruggerlo con la

²⁴ *Józef Antoni Poniatowski*, principe di Polonia e del Sacro Romano Impero, 7 5. 1763–Lipsia, 19.10.1813, è stato generale polacco, maresciallo dell'Impero. Nel 1806, dopo la creazione del Ducato di Varsavia, Józef Poniatowski fu nominato ministro della guerra. Fedele alleato e sostenitore di Napoleone I, Poniatowski partecipò all'invasione francese della Russia. Rimase ferito durante i combattimenti a Mosca, che lo costrinsero a tornare a Varsavia, dove lavorò alla ricostruzione delle forze armate polacche destinate a combattere in Germania. Coprendo la ritirata dell'esercito francese dopo aver perso la battaglia di Lipsia, Poniatowski ferito, annegò nel fiume Elster.

²⁵ Il conte *Fedor Vasilevic Rostopcin* 1783-1826 è stato un politico e militare russo, citato anche nel romanzo *Guerra e Pace* di Tolstoj.

soppravvenienza del crudo verno, come si è completamente avverato. Io conosco la Francia e ne sono un ammiratore per tutta la sapiente organizzazione: Parigi poi è un pezzo di paradiso.

Io gli ho raccontato in breve tutti i nostri patimenti sofferti da Wilna fino a qui, ed egli così ha esclamato: "Voi mi fate sanguinare il cuore ad ascoltare simili sciagure!... Oh dio, in che modo infelice è stato distrutto il più poderoso ed agguerrito esercito del mondo!"

Mentre egli discorre, un lieve cigolio di porta si fa udire, e tosto penetra una graziosa giovinetta, vestita alla polacca, facendoci comprendere nel loro idioma la cena essere pronta. Ella indossa una veste di panno pesante di lana color verde smeraldo con finissime bordure in pellicerie, serrandole la flessuosa cintura un cordoncino color granata in seta laminato in oro.

Il padre mi presenta alla bella figliuola dicendole: Questo cavaliere è un ufficiale della cavalleria italiana del re di Napoli, uno degli Stati più lontani da qui, venuto per combattere il despota russo...; ma, povero figlio, è ridotto nel più miserevole stato come tutti gli altri superstiti della Grande Armata. Queste parole sono state proferite in lingua francese per potere essere comprese da me. Dopo cena mi è stata assegnata una cameretta discretamente arredata ed abbastanza riscaldata, dove prima di dormire ho vergato gli avvenimenti della giornata.

15 gennaio 1813, venerdì.

Questa mattina mi son levato abbastanza tardi; spira un gagliardissimo vento ed il cielo è plumbeo.

Il servo è venuto da me e con diversi segnali mi ha fatto comprendere di seguirlo presso il giaciglio del soldato.

Appena mi appresso al suo letto, egli a stento mi riconosce, e con voce debolissima così mi dice: "Signore, mi sento

presso a morte, ringrazio tanto voi che questa gente che mi ha ospitato; ho da parecchi giorni addosso questa febbre che mi ha distrutto; sempre con la speranza di poter guarire mi son trascinato fin qui, e ieri se non fosse stato per voi sarei perito per la via." Cerco confortarlo alla meglio e insisto per fargli sorbire una tazza di latte caldo; ma è tutto inutile, non prende nulla. Egli scotta maledettamente ed il mio ospite, che è vicino, mi ha fatto comprendere che le ore di questo disgraziato sono contate. Abbenchè mi fossi prefisso di partire durante la giornata per lasciare liberi della mia presenza questi cari gentili ospiti, pur tuttavia un certo obbligo morale mi costringe rimanere, aspettando dolorosamente la fine di questo povero milite. Guardo attraverso i vetri della finestra: il cielo si è fatto color di cenere e già nevica a grandi falde, e non si scorge altro che una sterminata pianura nevosa più o meno accidentata.

Durante il pranzo il mio vecchio ospite mi parla del passaggio da questi luoghi della Grande Armata nei seguenti termini: "Vidi con i miei propri occhi inoltrarsi verso le sponde del Niemen, per circa una sessantina di giorni del passato aprile e maggio, una quantità di divisioni che si susseguivano a brevi tratti; io mi portavo al paese più prossimo per ammirare sì grandioso spettacolo. Vidi per intere giornate passare divisioni su divisioni, composte da reggimenti d'infanteria: alla cui testa erano i granatieri, i fucilieri nel centro, i cacciatori ed i volteggiatori in coda. Seguivano dopo tali reggimenti, quelli di cavalleria, cioè dei lancieri, dei dragoni e dei corazzieri. Veniva chiusa la divisione da un forte riparto d'artiglieria da campagna con artiglieri a piedi ed a cavallo, da carri di ferrari, con sezione di manoscaglia; chiudeva ogni brigata o divisione uno straordinario numero di carriaggi di bagagli, vettovaglie, farmacia, ambulanze e poste.

Tutto questo era stato saviamente provveduto e bene ordinato, tanto che non si marciava con confusione."

Si discorreva alla meglio di tutti questi avvenimenti ed il cielo continuava con qualche lieve intervallo a nevicare.

Il servo venne ad accendere il lume, perché incominciava ad annottare e fece conoscere al suo signore che il povero milite era quasi agonizzante. Tosto mi sono recato al suo giaciglio in compagnia del vecchio signore, che lo riconobbe essere già entrato nell'agonia. Gli occhi erano quasi immobili e vitrei ed il sudor della morte imperlava il viso scarno e tumefatto; forse aveva la volontà di dire qualche parola, ma non poté: ebbe parecchi sussulti e poi, dopo lievi stiracchiamenti, esalò lo spirito.

Con animo rattristato uscii col mio egregio ospite da quella piccola stanzetta dove aveva cessato di vivere quel prode soldato, che aveva preso parte a diverse battaglie campali ed assistito all'incendio di Mosca.

Sarei certo partito, se fosse stata ora mattutina; ma essendo già notte, ho deciso andar via il giorno susseguente, per non infastidire oltre il mio garbatissimo ospite.

16 gennaio 1813, sabato.

La neve caduta il giorno innanzi si è solidificata durante la notte, ed è divenuta, secondo l'espressione del mio ospite, un lenzuolo di ghiaccio.

Egli, conosciuto il mio desiderio di partire, ha tosto fatto seppellire poco lungi dalla sua dimora la salma del povero milite. Gentilmente poi mi ha fornito di vettovaglie per la durata della giornata avendomi previamente riempito la fiaschetta d'acquavite, ed ha desiderato che prendessi posto nella sua slitta, che mi avrebbe lasciato al più vicino villaggio che trovasi sulla gran via militare che mena a Thornn. Egli, prima che partissi, mi ha

spiegazzato una carta geografica del luogo, facendomi notare l'opportunità del tratto da percorrere, così dicendo: " Il mio servo vi lascerà al villaggio di Chelmmo, da cui vi insegnerà poscia la via per giungere alla città di Thornn, luogo più prossimo ove vi è deposito attualmente di truppe francesi, distante da Chelmmo miglia polacche 5, pari a leghe francesi 6, cioè miglia 11 italiane."

Dopo averlo ringraziato sentitamente della sua squisita cortesia, sono partito in compagnia del suo servo che guida la comoda slitta tirata da un robusto cavallo, che ci ha trasportato in breve tratto al villaggio prossimo. Ivi giunti, per espresso ordine del signore il servo mi ha pattuito una slitta abbastanza buona per la città di Thornn al prezzo di due fiorini, cioè un tallero, corrispondente a franchi francesi 5,22.

La slitta da me fittata vola sul suolo agghiacciato in un modo meraviglioso; i cavalli di questi luoghi sono molto ben lesti nel trottare sulla superficie di neve cristallizzata, e nel breve spazio di appena un'ora siamo in Thornn, dove attualmente risiede il quartier-generale del principe vicerè Eugenio.

Giungo in città verso un'ora dopo mezzogiorno e tosto mi son rivolto al comando militare per ottenere un alloggio. Ivi giunto, sono fatto segno a molte domande e tutti si sono meravigliati come non son caduto nelle mani dei cosacchi, i quali fanno per questi luoghi molte scorribande.

17 gennaio 1813, domenica. Thornn (Torùn, n.d.r.).

Ieri sera ebbi un pessimo alloggio, essendo la città piena di militari. Thornn conta oltre a 10.000 abitanti e fa parte del granducato di Varsavia, trovandosi situata sul fiume Vistola, ora completamente agghiacciato, cavalcato da un lunghissimo ponte. Qui ho avuto la fortuna d'incontrarmi col tenente del 2° cacciatori a cavallo dell'armata del regno d'Italia, col quale feci la

conoscenza durante la disastrosa ritirata da Wilna a Kowno, come più innanzi ho fatto cenno.

Egli, appena mi scorge, tosto mi abbraccia, volendo conoscere come mi trovassi in Thorn ed io subito gli ho raccontato tutte le mie peripezie.

Io poscia gli ho domandato: che novità ci sono?

-Amico caro, non sai? Il tuo re è partito per Napoli, abbandonando tutto e tutti e rimettendo il suo comando, quale luogotenente dell'Imperatore, nelle mani del nostro principe Eugenio, allegando d'essere malato, non potendo reggere oltre il gran comando per la sua malferma salute, momentaneamente recandosi dal re di Vestfalia, suo cognato; ma poi si è conosciuto invece essere partito col suo aiutante di campo per Napoli. Questo intempestivo abbandono delle povere reliquie della Grande Armata è deplorabilissimo su tutti i riguardi; meriterebbe, come salutare esempio, d'essere fucilato come disertore del proprio posto in tempo di guerra.

-Ma come è avvenuto tutto ciò?

-In un modo molto semplice. Egli fece venire alla città di Posen il nostro vicerè Eugenio per comunicargli affari urgentissimi, e come questi fu alla sua presenza, gli fece conoscere il suo divisamento a cui rimase fermo, nè valsero le preghiere del principe Eugenio, né quelle del maggior generale principe Berthier di rimuoverlo. Egli gli trasmise il comando in qualità di luogotenente dell'Imperatore Napoleone, e così tutto finì.

-E in qual giorno ebbe luogo la partenza del re di Napoli?

-Il giorno otto corrente il principe Eugenio ebbe l'avviso con staffetta d'urgenza, **il 10 gli fu trasmesso il comando, ed il**

giorno 11 il re parti per i suoi Stati: questo è tutto quello che ho potuto conoscere dall'ordine del giorno letto alle truppe.

-Ed ora che cosa si farà?

-Chi ne sa nulla? Forse dimani il quartier generale d'Eugenio verrà a trasferirsi in Posen, ove egli già si trova.

Nel corso della giornata sono andato a trovare il cerusico maggiore Sig. De Filippi, il quale mi ha fatto un mondo di domande, **deplorando moltissimo la condotta del re Gioacchino.**

23 gennaio 1813, sabato.

Questa mattina facciamo rotta direttamente per la città di Posen, marcia di leghe 4, pari a chilometri 15,60, che abbiamo percorsi in ore 3, giungendo alle 11 ant.

Qui è la sede del quartier-generale del principe Eugenio con tutte le reliquie della Grande Armata: sommando su un 11000 uomini circa. Tosto mi son recato dal comando della piazza per conoscere ove si trovassero riuniti i residui della nostra guardia d'onore napoletana.

Sono stato ricevuto da un capitano dello Stato maggiore francese, il quale mi ha fatto parecchie interrogazioni, poscia ha conchiuso che mi rivolgessi ad una sezione speciale adibita all'organizzazione dell'armata, dove avrei ricevuto tutte le spiegazioni necessarie a tal uopo, e con un cenno mi ha licenziato.

Ieri ho trovato il nostro capo squadrone Ascanio Colonna addetto a tale ufficio, egli meravigliato nel vedermi così mi ha detto: Sig. tenente, ti riportavo già nella colonna degli sperduti, ed oggi ho il piacere di vederti sano e salvo presso di noi! Da ora in poi ti desidero presso di me in questo ufficio per aiutarmi un pochino nel riordinamento di queste carte, perché ora sto cercando di formare una sola compagnia di tutti i graduati e

guardie presenti, che possono giungere ad una ottantina d'uomini.

Dopo la partenza del re, avvenuta il giorno 11 corrente, che aveva dato prima facoltà a tutti di poter raggiungere con i propri mezzi la via di ritornare in patria, nello spazio di quasi tre giorni la maggior parte di tutta l'ufficialità che rimane, tanto del nostro corpo che dei veliti a cavallo, si sono completamente squagliati.

- Sig. capo squadrone, perché il re si decise partire così subitaneamente?

-Si vuole che un corriere venuto da Napoli gli abbia portato tristi novelle del suo regno.

Ora qui il saggio principe Eugenio cerca mettere un poco di riparo alla baraonda esistente; ma come farà a rimettere la soda disciplina, che è la cosa principale? Io, mio caro, avrei commesso una vera pazzia nell'eclissarmi in questo stato di cose, per due motivi: primo perché era molto pericoloso l'attraversare la Germania, a noi ora quasi ostile, ed in secondo luogo perché mi mancavano i mezzi per poter intraprendere questo lunghissimo viaggio di ritorno, cioè i denari.

Il giorno 17 corrente venni ricevuto affabilmente dal principe Eugenio. Egli mi disse avere molta fidanza nella riorganizzazione dell'armata, benché avesse con dolore coperto il posto abbandonato dal nostro re senza ragione alcuna plausibile, lasciando il tutto in un vero caos.

Trovandomi il più alto in grado, il principe Eugenio mi ordinò comporre **una sola compagnia delle Guardie d'Onore napoletane**, che faranno servizio presso di lui, e fra giorni saranno tutti forniti di cavalli.

Il principe ha emanato un decreto d'essere arrestati, dovunque si trovassero, i militi disertori e spediti sotto buona scorta al quartier generale.

Ora usciamo, perché devo andare allo spedale, dove vi sono due sotto-tenenti napolitani; dei quali uno è d'un reggimento d'infanteria e l'altro è Gennaro Sambiasi della tua compagnia, il quale mi è stato tanto raccomandato dal principe Campana, nostro colonnello.

-Sig. capo squadrone, il colonnello è ritornato da Danzica?

-Sì, tenente, perché egli rimpatria in compagnia del colonnello duca di Roccaromana e del generale principe Vincenzo Pignatelli Strongoli; questi tre invalidi dalle subite amputazioni alle falangi dei piedi e delle mani sono accompagnati dal maggiore Zelada d'infanteria.

-E quando furono di passaggio da qui?

-Giunsero il 17 e ripartirono alla volta del regno di Napoli il 18 corrente.

Mentre camminavamo discorrendo, giungiamo allo spedale, dove si trova già in agonia il giovine sotto-tenente Sambiasi, e l'altro vi era già morto il giorno innanzi. Rimango la giornata a pranzo del mio superiore, il quale nel corso della serata mi ha procurato un meschino alloggio facendomi accompagnare dalla guardia Petroni²⁶.

28 gennaio 1813, giovedì. Posen.

²⁶ È il primo incontro con Matteo Petroni, di Vieste Garganico (Per quante ricerche abbia fatto presso il comune garganico non sono riuscito a sapere nulla del Petroni). Insieme alla guardia Petroni deserterà la notte del 27 ottobre 1813, a seguito peraltro della diserzione del suo re Gioacchino Murat, avvenuta tre giorni prima.

Parecchi medici e cerusici, che qui erano in buon numero, sono partiti per Magdeburg, fra i quali il cerusico maggiore De Filippi, persona affabile e distinta. Tanto i due nostri cerusici che quelli dei veliti a cavallo si sono squagliati come il resto della nostra brava uffizialità!

Delle nostre ottanta guardie sono state dichiarate invalide per malattie ed amputazioni subite 26; ne rimangono 54, cioè: un capo-squadrone (Colonna), un capitano (Chiarizia) attualmente allo spedale, un tenente (io), un sotto-tenente (Tocco), cinque marescialli d'alloggio, ed il resto guardie.

3 febbraio 1813, mercoledì Posen.

Corre voce con molta insistenza che tutti gli uffiziali in sopra numero saranno spediti ad Erfurth per la nuova ricostruzione dell'armata, e facilmente vi sarò compreso anch'io secondo che dice il mio capo squadrone; per ora siamo ancora appiedati ed esclusi da qualunque servizio. Domenica scorsa alla residenza del principe Eugenio vi fu una serata musicale con l'intervento di parecchi notabili della città con le rispettive dame.

Quest'oggi ho avuto il piacere di rivedere i miei concittadini, semplici militi d'infanteria, che fanno parte del reggimento scelto venuto da parecchio tempo da Danzica al comando del colonnello Macdonald. Il primo a farsi innanzi è stato **L'Erario Vito** del 5° reggimento 4° compagnia, il quale piangendo per la consolazione mi ha baciato la mano, come similmente hanno fatto gli altri due militi: **Teofilo Vito Giuseppe**, anche del 5° di linea della 2° compagnia, e **Laselva Leonardo Marino** del 6° reggimento 2° compagnia, i quali ad un coro mi hanno manifestato il gran giubilo di rivedermi sano e salvo. Il loro reggimento fa parte della divisione francese del generale Gerard ecc.

5 febbraio 1813, venerdì.

Ieri è venuto il decreto dell'imperatore Napoleone del giorno 16 corrente, **accompagnato da 28 brevetti, col quale conferma a sotto-tenenti le 28 Guardie d'Onore del milanese**, unici superstiti, con l'incarico al principe di piazzarli in quei reggimenti in cui li trova più idonei (ecco un provvedimento savio e giusto).

10 febbraio 1813, mercoledì Posen.

Viene dolorosamente confermata la notizia **dell'armistizio concluso tra austriaci e russi**; essi evacuarono Varsavia, la capitale della Polonia, ai russi, ed ora questi sono virtualmente padroni della Polonia. Adesso che farà il principe Eugenio? Egli oggi non è più sicuro in questo luogo, e forse nel corso di qualche giorno proseguiremo la nostra ritirata. Qui lasceremo sventuratamente una quantità d'ammalati, fra i quali il nostro capitano Chiarizia.

23 febbraio 1813, martedì. Berlino.

Questa mattina alle ore 7 ant. siamo usciti dalla città chetamente, senza far rumori né squilli di trombe, nel numero di 600 uomini di cavalleria, cioè l'attuale guardia del principe Eugenio col suo piccolo Stato-maggiore sotto il suo comando, così disposti: ...

Oltre a questi 600 cavalieri vi sono quaranta persone che formano il piccolo stato maggiore del principe Eugenio.

Dopo circa 2 leghe e mezzo dalla città, abbiamo trovato un piccolo avamposto di cosacchi del numero di circa una ventina, ed al solo scorgerci si sono allontanati prima al passo e poi al trotto, allo scopo di attirarci presso di loro.

Il principe ha tosto ordinato l'inseguimento, ma essendo i nostri cavalli poco abili, come innanzi dissi, siamo rimasti abbastanza indietro. Alla svolta della via e presso un piccolo paese

che si trova poco lungi da un bosco, abbiamo visto fermi un circa 800 cosacchi a cavallo quasi con l'idea di venire ad un'azione. Noi ci siamo inoltrati al trotto fino quasi un tiro di fucile per quindi poi passare alla carriera, quando costoro ci hanno fatto fuoco colpendo molti dei nostri, fra i quali il mio **povero capo-squadrone Ascanio Colonna, che rimase sul ciglione della strada**. Noi abbiamo proseguito l'accanito inseguimento, ma loro con i bravi cavalli di cui dispongono si sono ben presto dileguati dai nostri occhi; ed il principe, visto l'inutile inseguimento, ha ordinato di ritornare sui nostri passi per la deficienza dei nostri cavalli.

Per la via abbiamo raccolto 4 morti e 36 feriti, tra i quali dolorosamente ho trovato poco lungi dal paese il mio povero capo squadrone bocconi a terra, quasi morente, con il cavallo poco lungi da lui, presso un milite ferito leggermente per caduta da cavallo.

Egli nello scorgermi mi ha fatto un segnale facendomi comprendere essere bello e spacciato.

Lo abbiamo adagiato alla meglio sul mio cavallo, come animale più tranquillo, ed io ho dovuto inforcare il suo, essendo un pochino sbarazzino.

Giunti dopo poco al villaggio di Kopenick, da noi prima passato, il principe ha ordinato la fermata facendo il suo quartier generale.

Il cerusico maggiore del principe ha osservato il capo squadrone, ma dopo pochi minuti d'osservazione ha dichiarato la ferita essere gravissima, avendogli la palla di moschetto attraversato il polmone sinistro. Adagiato alla meglio sul letto in posizione sollevata, vedo che non può articolare parola, e dal labbro esce una bava sanguigna. Non abbandono il suo capezzale,

ed egli non fa che stringermi continuamente la mano, segno di volermi sempre presso di lui.

In questo piccolo paesetto manca il tutto e non offre nessuna comodità e per maggior disgrazia la stanzetta da lui occupata è abbastanza piccola e si lamenta continuamente di mancargli l'aria...

25 febbraio 1813, giovedì. Kopenick.

Questa notte il capo squadrone l'ha passata quasi come il giorno innanzi, ma ci sono pochissime speranze di guarigione, come mi ha fatto comprendere il cerusico.

Egli mi guarda con dolce affetto e spera di risanare, secondo che gli ha lasciato comprendere il cerusico, ma teme che io presto lo abbandoni. Ho dovuto confortarlo al riguardo facendogli comprendere che qui resta stabilito il quartier generale del principe e vi resteremo fino a quando verranno i grandi rinforzi dalla Francia con l'imperatore Napoleone ecc....

Oggi è l'ultimo giovedì di carnevale... Oh Napoli!... Napoli! Oh dolci ricordi degli anni passati!... Beati a loro che ora si trovano in quel lembo di paradiso!

26 febbraio 1813, venerdì.

Kopenick. Durante la notte passata son rimasto al capezzale del mio superiore col sotto-tenente, ed ho riposato un pochino a sbalzi.

Verso le ore 6 ant. il collega mi ha chiamato, ed ho notato col mio massimo dolore già in agonia il capo squadrone: egli pare che mi abbia riconosciuto, ha cercato di voler parlare, ma non ha potuto articolare parola, mi ha stretto la mano la quale era umida

e gelida, e dopo parecchi sussulti e stiracchiamenti, ha dato l'anima a Dio!

Tosto ho mandato l'avviso col mio sotto-tenente al comando, dell'avvenuto decesso, e verso le ore 8 ant. è venuto il cerusico maggiore, che non ha fatto altro che constatare l'avvenuto decesso.

Alle ore 10 ant. è stato trasportato dalle nostre guardie al piccolo cimitero del paese, dove ora dorme in pace.

Dopo il seppellimento del mio superiore, l'unico suo ricordo è ora il suo cavallo, buonissima bestia, regalatogli dal principe Eugenio.

27 febbraio 1813, sabato. Kopenick.

Oggi ultimo sabato di carnevale! Non so darmi pace per la perdita dolorosa del mio povero capo squadrone, e mi sento veramente sfiduciato orribilmente.

Per domani è stata stabilita la nostra partenza, con rotta per Potsdam-Branderburg: cioè i 45 ufficiali del Regno d'Italia che ora sono ridotti a 42, 9 ufficiali francesi, nonché noi, assottigliati al n. di 44, per essere, secondo che si dice, incorporati a nuovi reggimenti di cavalleria di coscritti reduci dalla Francia.

28 febbraio domenica. Kopenick.

Alle ore 8 ant. precise ci siamo messi in marcia, con cielo molto uggioso e l'aria umida e fredda, forse dovuto allo sciogliersi delle nevi. Il nostro drappello marciante è composto di 95 uomini montati; al comando supremo abbiamo un maggiore francese, e i superstiti della guardia d'onore napoletana sono sotto i miei ordini, come il più alto in grado.

La via che percorriamo è in semi pianura, abbastanza larga e ben fatta, ma molto fangosa; lungo la percorrenza scorgiamo delle graziose ville fino a Potsdam

Il cavallo del defunto capo squadrone A. Colonna, attualmente mio, è di mantello baio bruciato, d'anni 5, di vigorosa corporatura, avendo un bel groppone a pallone, gambe robuste e nervose, buona bestia per cavalleria pesante. Però ha un difetto, d'essere molto vivace, vizio che mise più d'una volta il passato padrone al repentaglio d'essere sbalzato da sella, per qualche repentino scarto.

Nelle mie mani spero cambierà del tutto, e già si adatta a lunghe e penose marce e molte volte senza foraggio; **in segno di grato ricordo gli ho messo il nome di Ascanio.**

Dopo il desinare ho fatto col mio sotto-tenente Sig. Tocco un giro per la città che è abbastanza vasta e fa abitanti circa 26.000.

1 marzo 1813, lunedì. Potsdam.

Questa mattina alle ore 8 ant. siamo partiti facendo rotta per Branderburg, tappa di miglia 8, pari a chilometri 14,808, percorrendola in ore 2.30. La via che abbiamo percorsa è sempre larga e bella e quasi imperfetta pianura, ma molto fangosa per il continuato scioglimento delle nevi. Branderburg è messa sul fiume Kavel ed è circondata da piccoli stagni, il maggiore dei quali essendo di forma molto allungata giunge fino a Potsdam.

Questa cittadina è molto pulita ed antica; vi sono parecchie caserme, in una delle quali siamo alloggiati comodamente, uomini e bestie.

20 marzo 1813, sabato. Magdeburg.

Per le diverse mansioni, mi reco spessissimo al comando generale, e li ho conosciuto il seguente ordine imperiale:

"Tutti i superstiti che fecero parte della ritirata di Mosca, tanto della Guardia Imperiale francese, che della Guardia Reale

del Regno d'Italia, sono avanzati d'un grado cioè: un velite a piedi o a cavallo a sotto-uffiziale, ed i sotto-uffiziali a sottotenenti e così via via."

Noi napoletani per ora ne siamo esclusi, come tutto il resto degli alleati confederati, perché gli avanzamenti devono essere conferiti dai propri stati, di cui i militi fanno parte.

Nel corso della serata, come di consueto, mi son recato dal capitano di stato maggiore da cui ora dipendo, e l'ho trovato molto occupato innanzi ad una carta geografica dalla quale stava rilevando uno schizzo.

Appena mi ha scorto, così mi ha favellato:

-Sig. tenente, avete saputa la gran notizia testé giunta?

-No, Sig. capitano.

-Ebbene, ecco quello che ora mi è stato comunicato dal nostro quartier generale. Un corriere speciale è giunto da circa un'ora dal quartier generale del principe Eugenio, il quale ci ha comunicata la seguente notizia:

"Alle 6 ant. è qui è arrivato un corriere della città di Breslavia spedito dal nostro ministro francese il Sig. Conte di Saint-Marsan²⁷, con **la dichiarazione di guerra della Prussia**. L'Imperatore Alessandro di Russia giunse in Breslavia la mattina del 15 corrente dove venne ricevuto fra le più liete e festose accoglienze dal re Federico Guglielmo e dalla sua Corte. Nel corso della serata vi furono grandi illuminazioni e festose dimostrazioni popolari. Nelle ore del pomeriggio del giorno 16 mi venne diretta la dichiarazione di guerra col seguente dispaccio:

"S.M. Federico Guglielmo ha preso risolutamente la misura per realizzare la completa indipendenza della sua

²⁷ *Antoine Marie Philippe Saint-Marsan, 1761 - 1828*

Monarchia: la sola che può assicurare la futura prosperità dei suoi popoli.

Per tali circostanze si esigeva riunirsi con una stretta alleanza a S.M. l'Imperatore di tutte le Russie. Ella è persuasa che tanto la Francia che l'intera Europa approveranno i potenti motivi che lo hanno deciso a simile decisione.

Queste decisioni non tendono ad altro che di rendere una pace sicura fondata su basi proprie e durature: S.M. sarà felice di poter contribuire a tale felicità per rendere all'umanità sì grande beneficio. Il sottoscritto ha l'onore di rinnovare a S.E. il Sig. Conte di Saint-Marsan l'assicurazione della sua alta stima."

Il Ministro di Stato Hardemberg²⁸

Ieri fu il mio onomastico e tutte le guardie mi vennero a dare gli auguri, ed offrii loro dell'acquavite.

Questa mattina vi è stata gran parata dalle ore 11 fino alle 2 pom. per la ricorrenza della nascita del re di Roma. Nel corso della serata vi sono state delle belle luminarie, tanto per la città che per i rispettivi accampamenti.

8 aprile 1813, giovedì. Magdeburg.

Tutti i giorni vi sono delle scaramucce, ora in un punto, ora in un altro, lungo le rive del fiume.

Dal capitano dello stato maggiore ho saputo che la notte del 5 corrente vi fu un vivacissimo combattimento, quasi una vera battaglia sulla destra dell'Elba, presso il villaggio di Nedlitz, prolungatosi fino all'altro villaggio di Gommern²⁹, dalle nostre forze già presidiato.

²⁸ *Hardemberg Karl August, Essenrode 1750 - Genova 1822*

²⁹ Città tedesca nel land della Sassonia-Anhalt.

Le nostre truppe sostennero un furioso combattimento contro forze più che doppie dell'inimico quasi tutto il giorno, e si dice che in tale fatto d'arme perdemmo circa 700 uomini, fra morti, feriti e sperduti. La prima brigata della 35° divisione perdette un cannone presso un piccolo villaggio, quasi tutti i nostri cannoni furono guasti e smontati, e uccisi serventi e cavalli.

I nostri nemici lasciarono sul campo tra morti e feriti oltre 200 uomini. Il generale Grenier è rimasto ferito alla mascella sinistra da una palla di moschetto. Tutto sommato, credo che in questo sanguinoso combattimento, la peggio l'abbia sopportata la cavalleria, non adatta a simili cimenti, essendo formata da coscritti. Per ora posso ringraziare il cielo di non essermi trovato incorporato in simili torme; **anzi avrei facilmente disertato.**

10 aprile 1813, sabato. Magdeburg³⁰.

Oggi è stata una giornata molto variabile e tempestosa, tanto che non mi ha permesso uscire di casa.

Da ieri mancano due guardie uscite per sbrigare ordini dello stato maggiore, e non sono ancora di ritorno, ciò m'impensierisce un pochino.

Un gruppo delle mie guardie dopo l'appello serale, ha voluto conoscere esplicitamente il mio pensiero sul come dovrebbero comportarsi nello stato attuale delle cose. Io, compresa la loro allusione, ho fatto loro notare ch'essi erano padroni della propria volontà e potevano operare come meglio credevano. **Ma però gli ho fatto anche tener presente che l'idea di disertare in simile momento non era per nulla opportuna, perché dovendo costeggiare il fiume dalla parte sinistra fino a Dresda, era certezza di cadere nelle mani dei francesi ed essere**

³⁰ Capitale del Land Sassonia-Anhalt.

fucilati come disertori; oppure passando sulla riva destra, cadere prigionieri nelle mani dei barbari russi; oltre poi a tutte le difficoltà dei luoghi da attraversare per l'ostilità degli indigeni e della stagione ancor fredda.

26 aprile 1813, lunedì. Halle³¹.

Questa mattina alle ore 5.30 ant. sono uscito di scorta allo stato maggiore con la mia compagnia, che non rappresenta altro che un piccolo drappello **di 41 uomini**, e l'abbiamo seguito in tutte le sue peregrinazioni per oltre cinque ore.

Due soldati d'infanteria napoletana, miei concittadini, si sono slanciati ad abbracciarmi le gambe, in segno di stima, e poco è mancato che non fossi scaraventato a terra dal mio cavallo, ombratosi per tale repentina mossa: scarto, che io non avevo preveduto trovandomi un pochino commosso per l'affetto dimostratomi da quei due militi, **L'Erario e Teofilo³²**, i quali fanno parte della 31° divisione del generale Gerard³³, uscito da Danzica sui primi del gennaio scorso.

27 aprile 1813, martedì. Halle.

Il grande agglomeramento d'armati è cresciuto strabocchevolmente; tale numero non era stato da me finora giammai osservato. Qui vi è un continuato movimento di soldati, che si sussegue senza interruzione giorno e notte, e da giorni vi si odono urla, grida, addii, in tedesco, francese ed italiano, attutito questo gran vociare dal sordo cigolio dei pesanti carri di munizionamento, cannoni, ambulanze, ecc.

³¹ Città della Sassonia-Anhalt, in Germania. È la maggiore città del Land, sebbene non ne sia il capoluogo.

³² Di L'Erario e Teofilo ho annotato i dati anagrafici nel Diorama n. 19

³³ **Étienne Maurice Gérard** 4 aprile 1773 –17 aprile 1852 è stato un generale francese, pari di Francia, maresciallo di Francia dal 1830

Abbiamo saputo che l'Imperatore Napoleone tra qualche giorno sarà fra noi e in tutti vi è grande aspettativa di vederlo; non vi dico di me che **ho un vero delirio d'osservare questo grand'uomo**³⁴.

Egli giunse la sera del 25 corrente ad Erfurt verso le ore 11 pom., dove venne accolto tra grandiose e deliranti acclamazioni.

Nel corso della serata il capitano Baumont mi ha fatto conoscere che il giorno 24 corrente si è arresa la fortezza di Spandau con 3000 francesi.

1 maggio 1813, sabato. Bivacco di Golhren.

Durante la notte non ho chiuso un occhio, vagando il pensiero lontano da me. **Vedevo con l'occhio dello spirito il mio piccolo paesello nativo**, i miei fratelli allegri e festosi come tutti gli abitanti godersi la festa del nostro protettore San Vito che oggi ricorre, tra musica di bande e spari di mortaretti: **ed io con altri miei concittadini senza giustificata ragione ci troviamo a combattere così lontani dalla nostra patria...**

Mancano solo sei giorni per completare l'anno che partii dalla bella Napoli, e chissà fino a quando potremo durare questa triste vita... con tutta la probabilità di lasciare in queste lontanissime contrade le mie povere ossa!

Alle 5 ant. batte la sveglia; mi levo tutto indolenzito tanto le ossa delle cosce che la spina dorsale, causa il freddo e l'umido della rugiada caduta durante la notte.

Abbiamo ripresa la marcia, tanto noi che la poca cavalleria, portandoci sul nostro lato sinistro del fiume, per continuare l'esplorazione del giorno innanzi; dalla parte destra poi

³⁴ *Sembra che abbia cambiato opinione rispetto ai mesi precedenti quando definiva i coronati come la peste dell'universo...*

siamo coperti dal corpo del principe Eugenio marciando su d'una strada parallela alla nostra di Durrenberg-Oetsch-Mark-Ranstedt con l'obiettivo Lipsia.

Sul fiume oggi sono stati più numerosi i cosacchi che stavano in osservazione spiandoci in tutti i momenti, anzi sono muniti anche di pezzi d'artiglieria, che di tanto in tanto ci regalavano qualche palla che per lo più non raggiungeva la meta per il falso tiro.

3 maggio 1813, lunedì. Lipsia.³⁵

Verso le ore 6 ant. mi son levato per stare pronto a qualunque ordine, e tosto ho cercato conoscere i dettagli della vittoriosa battaglia di ieri. Ma le voci che corrono sono diverse: chi dice l'inimico aver perduto sul campo un circa 30.000 uomini tra molti feriti, e tra questi molti principi e generali; altri dicono distrutto completamente un corpo d'armata prussiano e parte di uno russo: tutto ciò mi fa desistere dal prendere tali voci in considerazione, ed aspettare la venuta del bollettino che sarà in giornata, ed intanto per il momento do un breve giro per la città.

Lipsia fa parte della Germania nel regno della Sassonia, messa su d'una immensa pianura tra i fiumi la Saala, la Mulda, ed al confluente dell'Elster, il Bar, la Lippa e la Pleisse, i quali rendono fertile il suo territorio e ricchi di bei giardini i sobborghi.

Le vie sono alquanto spaziose e tenute molto pulite, le case per lo più prendono l'aria di belle palazzine. Nella Piazza Maggiore ho ammirato una grandiosa statua in bronzo rappresentante l'attuale re Federico Augusto, il quale spicca molto bene nell'accampamento militare. Mi dicono che qui si parla il vero e

³⁵ *Città della Sassonia, la più popolosa*

puro tedesco. Questa città è molto ricca in tutte le manifatture, e nel medesimo tempo è dotta; fa circa 30.000 abitanti.

Abbiamo pranzato in una trattoria in cui vi erano parecchi ufficiali, e tutti eravamo nell'aspettativa febbrile di leggere il bollettino che conferma la vittoriosa battaglia di ieri con tutti i suoi dettagli.

Tosto ritorno al castello: domando al capitano Baumont se ci sono ordini. Egli mi risponde "per domani partenza" e subito mi lascia. Verso le ore 4 pom. arriva il bollettino della gran battaglia di ieri dal quartier-generale di **Lutzen**, ed io ho il piacere, circa alle ore 5 pom. di poter leggere una copia in grazia alla gentilezza del capitano Baumont, e cerco di segnare i punti più salienti:

"L'armata francese alle ore 9 ant. del 2 maggio aveva la seguente posizione: la sinistra formata dal 5° e 11° corpo d'armata al comando del vicerè Eugenio, il centro al comando del principe della Moscovia generale Ney presso il villaggio di Kaja con cinque divisioni: l'Imperatore con la sua giovine e vecchia guardia al quartier-generale di Lutzen. Il duca di Ragusa, **generale Marmont**³⁶, presso lo sbocco di Posen formava l'estrema destra, oltre a vari altri corpi alle spalle e poco lontani.

L'armata dei russi-prussiani fece irruzione con diverse colonne sono il villaggio di Kaja dove era il corpo del Ney, cercando prendere alle spalle l'armata francese. Noi abbiamo avuto parecchi generali morti e feriti. Il generale Gurre, capo dello stato maggiore di Ney morto; il generale Grunin anche morto. I

³⁶ *Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont, duca di Ragusa* 20 luglio 1774 - 3 marzo 1852, è stato un generale francese, Maresciallo dell'Impero durante le guerre napoleoniche.

generali Girard, Grenier, feriti, ed il generale Cheminau e Guillot amputati; più rimasero feriti due ufficiali d'ordinanza dell'Imperatore, mentre disimpegnavano le proprie mansioni.

L'artiglieria formata da ottanta pezzi in un buon momento per ordine dell'Imperatore ha preso di fianco la cavalleria degli alleati, e ne fece una carneficina.

Tutto questo si deve al valore del generale Drouot³⁷.

Il principe prussiano Leopoldo de Hesse-Homburg rimase ucciso, il principe di Meklemburg-Strelitz ed il generale prussiano Scharnost restarono feriti gravemente sul campo.

La guardia prussiana è stata quasi completamente distrutta, la guardia imperiale russa ha sofferto moltissimo.

Le perdite degli alleati si possono valutare tra i 20 e i 25.000, tra morti, feriti e prigionieri, e dalla nostra parte a circa un 10.000 tra morti e feriti.

La nostra artiglieria ha tirato in questa battaglia oltre a 39.000 colpi di cannone ecc."

Il presente bollettino è abbastanza lungo e molto dettagliato, io però non ho fatto altro che segnare quello che ho creduto più interessante per poter avere coordinamento col presente diario, in cui mi sono prefisso di segnare **esclusivamente tutto quello di cui sono stato attore o semplice spettatore.**

Mentre finisco di tracciare queste poche righe che sono il sunto degli avvenimenti della giornata, è venuto il capitano Baumont per annunziarmi la partenza del dimani, e mi ha fatto conoscere la seguente notizia:

³⁷ *Antoine Drouot* 11 gennaio 1774 – 24 marzo 1847, generale e aiutante di campo di Napoleone

"Qui sono stati allestiti febbrilmente 6000 letti per i poveri feriti che cominciano ad arrivare in buona quantità dalla via di Lutzen. Si dice che il corpo d'armata che maggiormente ha sofferto è stato quello di Ney, che ha perduto tra morti e feriti oltre a 11.000 uomini, e tutti gli altri corpi che presero parte alla battaglia di Lutzen messi insieme possono sommare tra morti e feriti a 2700; così possiamo ora stabilire che la nostra reale perdita si può calcolare ad un 13.700.

Domani e dopodomani sarà qui il corpo d'armata del Ney rafforzato dalle divisioni Durotte e quella del generale Reynier, che riunite possono giungere ad un 15.000 uomini; ciò è stato ordinato dall'Imperatore, per colmare i vuoti sofferti nella passata battaglia."

Appena finite queste poche parole, si è ritirato per andare a riposare, essendo già tardi.

4 maggio 1813, martedì. Lipsia.

Alle ore 5 ant. sono partite la 1°- 4°- 3° divisione, restando nella città la 2° al comando del generale Puthod fino a quando arriverà il corpo d'armata del generale Ney.

Noi ci siamo messi in marcia con tutto lo stato maggiore, e la cavalleria era già partita con le tre divisioni, sempre marciando in forma di quadrati.

Siamo usciti dalla città con sollecita andatura, e mi è parso che facesse meraviglia agli abitanti la nostra breve dimora, alla quale certo la popolazione non ha fatto buon viso. Usciti dalla città, attraversiamo sul fiume un ponte provvisorio fatto dalla nostra armata ed ultimato ieri sera, perché quello che prima esisteva venne bruciato nella ritirata dai prussiani. A circa una lega dalla città, nel rasentare un piccolo bosco veniamo fatti segno ad

una scarica di moschetteria, la quale ferì mortalmente due guardie ed un tenente dello stato maggiore, ed altri leggermente.

Tosto ci siamo lanciati circoscrivendo il minuscolo bosco e poscia abbiamo fatto 38 prigionieri con le armi alla mano. Questi signori erano prussiani della **Landsturm**, così detti volontari neri. Tra costoro abbiamo catturato un capitano col distintivo di una sciarpa nera e bianca al braccio destro, e due tenenti col distintivo simile, ma più piccolo, al braccio sinistro.

Subito il generale ha dato ordine che fossero moschettati in qualità di briganti, e tosto le mie guardie hanno eseguito.

La nostra rotta è per Wurtzen, tappa di leghe 6, pari a chilometri 22,40.

Dopo poco abbiamo raggiunta la 3° divisione che marciava in buon ordine e divisa in tre quadrati. Verso le ore 10.30 ant. siamo arrivati alla nostra meta, ove già si erano cominciate ad accampare al bivacco le prime due divisioni, accendendo dei grandi fuochi sul fiume Mulda. Io avviluppato nel mio mantello ho cercato riconciliare il sonno.

9 maggio 1813, domenica. Meissen³⁸.

Oggi giornata bellissima. Questa mattina è stato letto a tutte le truppe il dispaccio di ieri sera dell'entrata dell'armata francese con l'Imperatore a Dresda. Dopo il rancio il capitano Baumont è venuto a comunicarmi il seguente ordine:

"Il drappello delle guardie d'onore napolitane del numero di 39 sotto gli ordini del rispettivo tenente e 100 dragoni partiranno immediatamente alla volta di Dresda.

³⁸ Città della Sassonia, famosa per le porcellane.

Conte Lauriston³⁹

-Signor capitano ho domandato perché quest'ordine così fulmineo?

-Amico caro, ordine trasmessoci dallo stato maggiore generale, venuto qualche ora prima da Dresda.

-E voi avete letto il dispaccio? E in che modo è concepito?
-Il dispaccio suona in questo senso:

"Vedendo S.M. la necessità impellente d'aver sotto mano un forte nerbo di cavalleria, ha ordinato che ogni divisione avesse per il momento 100 uomini di cavalleria, e l'esuberanza spingerla con urgenza al quartier generale in Dresda.

Mi dispiace moltissimo perdervi, ma la necessità così vuole" e stringendomi la mano è andato via.

Tosto ho dato l'ordine del butta-sella e dopo 30 minuti siamo già fuori del campo incontrandoci con i 100 dragoni tutti sotto gli ordini di un capitano anziano.

Alle 2 pom. precise egli ordina la marcia in rotta per Dresda, aprendo il nostro drappello il cammino. Il capitano cavalca al mio fianco e tosto ho voluto domandare la ragione di simile ordine, ed egli così mi ha risposto: **dopo la battaglia così detta di Lutzen del due corrente**, per difetto di cavalleria il nostro Imperatore non potette fare un gran bottino di prigionieri, cannoni e bagagli sul nemico in ritirata; certamente se avesse avuto un buon corpo di cavalleria, questa battaglia secondo me sarebbe stata disastrosissima per gli alleati, e per noi una delle tante belle battaglie risolutive guadagnate dal nostro Imperatore. Ora cerca provvisoriamente far restare ad ogni corpo d'armata 100

³⁹ *Lauriston Jacques Alexandre Bernard, 1768 – 1828, aiutante di campo di Napoleone*

uomini di cavalleria per divisione, e dell'esuberanza d'ogni singolo corpo d'armata, unita ai 4000 che ora sono col principe Eugenio, formare un forte nerbo di cavalleria per servirsene al bisogno.

-Signor capitano, siete contento di questo trasferimento?

-Contentissimo, amico mio; per noi è stata una fortuna passare in un gran corpo di cavalleria, anziché stare a logorarsi sotto gli ordini di un generale di divisione o di brigata che in tutti momenti ne fa stracci di noi col tenerci sempre in gamba ecc."

Le campagne da noi attraversate sono per lo più molto accidentate e cosparse di piccole collinette coperte di belle praterie, smaltate di fiorellini primaverili che danno loro un gaio aspetto. Noi scorgiamo da lungi la bella Dresda, dolce ricordo di quando fui di passaggio con le nostre sei compagnie balde ed agguerrite, ed ora ridotte ad un **miserò drappello di 39 uomini!**

Una folla tumultuosa di pensieri si affaccia alla mia mente durante il piccolo tratto che ci divide dalla città. Verso le 4 pom. siamo finalmente nella nostra meta.

Per ordine pervenuto restiamo accampati fuori di Dresda al sobborgo denominato Friedrichstadt dove vedo bivaccare una gran quantità di truppe d'infanteria. Nel corso della serata abbiamo fatto capolino nella parte della città tenuta attualmente dai francesi, in cui appena si può circolare per la immensa affluenza dei militari, e tutti gli osti fanno affari d'oro. Ci siamo spinti fino al grandioso ponte in pietra che unisce la vecchia alla nuova città, da me altra volta attraversato, ed ora non più, essendo il medesimo interrotto per avere i prussiani fatto saltare in aria due archi per interrompere le comunicazioni, trovandosi la sponda opposta tenuta dai russi e prussiani.

13 maggio 1813, giovedì. Neudorf.

Questa mattina, mentre batteva la sveglia alle 5 ant., sognavo. Mi son levato agitatissimo, uscendo dalla mia tenda dopo tutti i segnali battuti, cioè: l'abbeveraggio, la profonda e il governo dei cavalli. Durante la notte ho dormito, secondo il solito, avviluppato nel mio mantello sul duro suolo. Una serie di sogni mi hanno tenuto occupato durante la notte, e parevami il tutto rivolgersi a mio danno. Ricordo l'ultimo: mi pareva di trovarmi alla testa della mia compagnia caricando un reggimento d'infanteria prussiana e facendo parte dello squadrone di corazzieri che trovasi distaccato dal reggimento, con cavalli spossati. Mi vedeva quasi circondato dall'inimico che ci chiedeva la resa, e vedeva il mio capitano cadere con altri miei commilitoni; io mi levava sulle staffe e gridava: avanti, viva l'Imperatore! grido ripetuto dai corazzieri, segnale dell'ultima carica per attraversare le file tedesche, quando... ho ascoltato battere la sveglia.

Benché non creda nei sogni, **tuttavia sono un fatalista convinto. Accada quello che vuole, ma per ora non abbandono l'armata!**

Dopo pochi minuti è venuto il capitano, facendomi conoscere che il colonnello desiderava parlarmi alle ore 7 precise.

-Sig. capitano, potreste dirmi che desidera egli?

-Amico mio, credo cose inerenti al servizio, sarò anche io con voi.

-Va benissimo, allora ci rivedremo nel tempo prefisso.

Egli tosto è andato via, ed io prima che scoccassero le sette sono già presso la tenda del colonnello. Vedo un gruppo di capitani, tra i quali il mio e ciò mi conforta.

Il capitano scorgendomi s'avvicina, e mentre scambiamo qualche parola, esce il colonnello che ci fa un cenno d'avvicinarci e così dice:

L'Imperatore, vedendo il vostro drappello con uniformi diverse e sgualcite, ed il vostro ancora diverso da loro, gli fece senso! domandandomi se fossero polacchi. Dopo che S.M. fu alla conoscenza dell'essere vostro mi ordinò che tosto provvedessi al rifornimento di uniformi e calzature ai militi dal deposito di rifornimento, e che ai due ufficiali fossero nel più breve tempo necessario confezionate.

-Sig. Colonnello, non abbiamo mezzi, tanto io che il sottotenente, di poterci rifornire a proprie spese.

-Questo si sa, il vostro capitano ha l'incarico di pensare momentaneamente a tutto con la cassa del reggimento.

In questo affare il capitano si è fatto di fuoco: ci siamo recati in Dresda col sottotenente Tocco, e nello spazio di 48 ore le due uniformi con tutto l'occorrente saranno pronte.

Nel gran corpo di cavalleria vi sono quattro reggimenti di corazzieri; il 1° e il 2° sono forniti di corazze che non sono né più né meno che una fina lamiera d'acciaio brunito che serra il petto, arnese più di figura che di difesa.

Le due corazze le avremo nel corso della giornata del dimani, fatte da buoni artefici su misura. Nel nostro reggimento sono forniti della medesima per ora esclusivamente l'ufficialità; e per il rifornimento della truppa si stanno confezionando.

14 maggio 1813, venerdì. Neudorf.

Questa mattina non ho mancato passare dal sarto ove ho misurato l'uniforme, che mi va bene, e la corazza l'avrò in giornata.

Il capitano mi ha detto che il 12 corrente ci fu un gran combattimento sostenuto dal corpo d'armata del duca di Taranto maresciallo Macdonald, presso la piccola città di Bischoffswerda,

la quale è rimasta incendiata dai russi costretti allo sloggiamento, mettendosi in ritirata.

Tutte le mie guardie nel corso della giornata sono state vestite con l'uniforme di corazzieri.

15 maggio 1813, sabato. Neudorf.

Nel corso della notte vi è stato un forte temporale, e questa mattina cielo alquanto variabile.

Una porzione dell'armata francese è sulla via di **Bautzen**⁴⁰, dove si dice che si trovano russi e prussiani bene accampati in mezzo a fortissime posizioni e circondati da oltre 300 fortini e lunette.

Dopo mezzogiorno ho ricevuto tutto l'occorrente personale, e l'ho tosto indossato alla presenza del mio capitano, il quale mi ha **fatto dei complimenti in qualità di tenente dei corazzieri.**

Benché il tutto sia stato fatto in fretta e furia, ho ricevuto ottimo panno per l'uniforme, e molto bene confezionata. La corazza essendo stata fatta su misura, mi va a pennello. Ora il **nostro drappello fa parte del 3° reggimento corazzieri imperiale, 6° squadrone, 4° plotone.**

20 maggio 1813, giovedì.

Oggi cielo bellissimo, abbiamo ripreso la nostra rotta all'ora consueta, la marcia è stata di oltre tre ore, abbastanza celere, per prendere posizione lungi dalla Sprea, tra i villaggi di Solocheinitz e Welka.

⁴⁰ Città dell'alta Lusazia, in Sassonia

Da staffette giunte si apprende che facilmente in giornata sarà iniziata la battaglia, trovandosi fin da ieri parecchi corpi d'armata nelle posizioni a loro assegnate.

Il 12° corpo d'armata forma l'estrema destra, trovandosi messo sulle colline di Technitz. Si dice che l'11° corpo si trovi un poco più innanzi al villaggio di Salzfortgen. Il 4° corpo si trova un sei chilometri più avanti a noi, presso villaggio di Welka, funzionando d'ala sinistra, però non avendo ancora posizione stabile. Il quartier generale imperiale si trova a Forgen, e la giovine guardia ha preso posizione innanzi a noi, e, secondo che si dice, tutto è pronto per attaccare battaglia, tanto vero che alle 11 ant. viene servito il rancio.

Mentre noi desiniamo, parlandosi del più e del meno, alcuni colleghi sono del parere che la battaglia sarà per il dimani, aspettandosi ancora parecchi altri corpi d'armata in marcia, che forse giungeranno oltre il pomeriggio.

Verso mezzogiorno udiamo un cupo clamore molto lontano di moschetteria, seguito dal sordo rombo dell'artiglieria.

Dopo poco udiamo battere il buttasella, ed ognuno s'avvia al proprio posto.

Continua il cupo rombo del cannone ed il lontano crepitio della moschetteria senza interruzione. Circa le ore 2 pom. La giovine guardia che trovasi innanzi a noi, riceve l'ordine di marciare avanti. Dal posto dove noi ci troviamo non si scorge nulla, abbenchè ora occupiamo il posto dove prima trovavasi la giovine guardia; pel fumo e la lontananza nulla si può scorgere.

Abbenchè gli alleati abbiano con molta saviezza scelto questo posto per farsi attaccare, **pur tuttavia la vittoria sarà dalla parte della Francia.**

La città di Bautzen, come altra volta accennai, parecchi mesi dietro al nostro passaggio, è messa sul fiume Sprea ed è circondata da un largo e profondo fossato alimentato dal medesimo, e per accedere in città si attraversa un bel ponte in muratura.

Bautzen è garantita all'intorno da un muraglione merlato, ed attualmente è stato munito da buona artiglieria, la quale ha vomitato palle e mitraglia sulla nostra armata. I russi e i prussiani si sono asserragliati non solo in città, ma pure sulle alture boschive, posizioni rese fortissime da centinaia di fortini, ai quali poco o nulla può fare la cavalleria. Le montagne che si scorgono in lontananza dalla parte opposta, sono coperte da fortissimi e cupi boschi d'abeti e frastagliate da spessi burroni.

Ci siamo spostati un pochino di più sulla destra, scorgiamo le nostre linee d'infanteria che fanno continuato fuoco di fila sulla sponda opposta per fare allontanare dalla medesima l'infanteria nemica.

Verso le cinque pom. mano mano cessano il fuoco le nostre artiglierie abilmente piazzate sul fronte. Tutte le posizioni di prima linea sono quasi nelle nostre mani. Il nostro corpo continua a spostarsi gradatamente sulla destra e veniamo a trovarci piazzate dove prima si trovava il 2° corpo d'armata del duca di Belluno che formava la nostra destra ed aveva sul suo fronte la sinistra nemica sulle alture che ora ha conquistato.

Al nostro arrivo vediamo un ponte gittato su cavalletti attraverso la Sprea, costruito dall'11° corpo d'armata che l'ha già attraversato, ed ora lo sta passando in fretta una divisione del duca di Marmont. **Mentre scrivo queste poche note in sella,** sono già le 7 pom. e tosto ci viene comunicata la notizia della presa della città, la quale è stata conquistata dall'11° corpo

d'armata sotto gli ordini del maresciallo Macdonald duca di Taranto. Egli ha fatto assalire il ponte di pietra alla baionetta e sfondando la porta della città a colpi di cannone, vi è penetrato con grande impeto con baionetta in canna facendo, come si dice, gran numero di prigionieri. Alla nostra sinistra continua con grande insistenza il cupo rombo del cannone; sulla semi altura dove ci troviamo piazzati regna una relativa calma.

Si dice che tutte le nostre riserve sono state dirette sull'ala sinistra per scacciare l'inimico nella seconda linea. Ma però di tratto in tratto si odono all'intorno della città dei colpi d'artiglieria e osservo il continuato lampeggiare dei fuochi di fila dell'infanteria che mano mano si vanno affievolendo, secondo che l'inimico si ritira.

Siamo sull'imbrunire e poco o nulla si può discernere di quello che succede nei luoghi sottostanti; solo osservo qualche villaggio preso tra i combattimenti incendiarsi gradatamente ed acquistare un denso bagliore con le mostruose lingue di fuoco.

Siamo già alle ore 8 pom. e pare del tutto cessato il fuoco in ogni luogo. L'armata francese è padrona della città e di tutte le posizioni di prima linea. Il nostro corpo si sposta allargandosi un poco più a sinistra per avvicinarsi al fiume.

Una gran quantità di carri di tutte le forme e specie carichi di feriti transitano tra le nostre linee, dirigendosi sulla via di Dresda, ed a tale uopo sono stati requisiti anche quelli dei contadini che amorevolmente si prestano.

La notte è bellissima sotto un cielo fulgido tempestato di stelle. L'armata francese rimane nelle proprie posizioni conquistate, e noi veniamo, come più su ho detto, allargandoci per bivaccare in prossimità del fiume. Quasi a noi di fronte resta il ponte costruito nel corso della giornata in fretta e furia sotto il

grandinare delle palle della moschetteria prussiana. I pontonieri della marina ora stanno cercando migliorarlo rafforzandolo e irrobustendolo con nuovo legname contro la forte corrente che qui fa gomito.

Tutti i reggimenti d'infanteria hanno avuto l'ordine di riposare in forma di quadrati nei loro bivacchi.

Col mio capitano mi sono spinto fino alla città per prendere qualche boccone di cibo. Lungo il nostro cammino **vedo con mio grande rincrescimento** le squadre dei sepoltori **con il loro speciale lantermino a mano.**

Siamo in città verso le 9.30; l'Imperatore era giunto in Bautzen pochi minuti prima, ricevuto dai notabili del luogo e circondato da parecchi marescialli, tra i grandi evviva de' militi e della popolazione. Dopo la nostra piccola cena abbiamo saputo che l'Imperatore non ha voluto riposare nell'appartamento espressamente allestito, ed ha voluto ritornare in mezzo alla sua guardia già formata in quadrato, nel cui centro aveva fatto allestire la sua tenda.

Il sentiero da noi battuto al ritorno è stato abbastanza difficile dovendo girare e passare tra due reggimenti formati in quadrati nello spazio di pochi metri di larghezza che li separa, spazio esclusivamente riserbato alle staffette che vi transitano continuamente.

21 maggio 1813, venerdì.

Nel corso della notte ho dormito pochissimo; alle ore 4 ant. è suonata la sveglia, alle 5 precise è incominciato a brontolare il cannone su tutta la linea. Già la cavalleria leggera incomincia ad attraversare il ponte, quando un fragorosissimo rombo di cannone si ode a poca lontananza, tramisto al fuoco di fila dell'infanteria. Sulle alture di destra a noi molto vicine si trova fin

da ieri il 12° corpo d'armata sotto gli ordini del maresciallo Audinot⁴¹ duca di Reggio, il quale sloggiò da quelle forti posizioni l'inimico.

Una gran massa di russi ora cerca di riconquistare quelle posizioni perdute, nè mancano nel nostro campo delle palle da cannone che uccidono uomini e bestie.

Continuiamo a defilare sul ponte venendo poi sull'altra sponda, ammassandoci mano mano alle spalle dei due corpi d'armata di Macdonald e di Marmont che funzionano da centro. Osservo che questi due corpi sono messi tutti in quadrati, calmi e tranquilli in attesa d'ordini.

Verso le 9 comincio a vedere un certo movimento prima nel corpo d'armata di Marmont e poscia nell'altro, che tosto si stendono sulla sinistra, occupando il posto del Macdonald la giovine guardia. Questi corpi sono in linea di battaglia e tosto è incominciato tanto il fuoco d'artiglieria che di moschetteria per ributtare l'inimico dietro le seconde linee fortificate forse oltre il villaggio di Wurtschen. Noi marciamo anche in ordine di battaglia dietro i suddetti corpi d'armata. La battaglia ferve terribilmente più sul lato sinistro; l'artiglieria entra efficacemente da questo lato in azione prendendo l'inimico, che cerca fuggire sul fianco, dove viene gravemente mitragliato. Questo corpo è del generale prussiano Blucher, il quale credeva inespugnabile la posizione sua messa in altura. Il maresciallo Ney con il suo formidabile corpo di circa 60.000 uomini giungendo a tempo, lo aveva preso alle spalle precipitandolo dalla sua posizione già detta. Blucher ha avuto veramente fegato nella sua ritirata, resistendo

⁴¹ *Nicolas Charle Oudinot, duca di Reggio, 25 aprile 1767 – 13 settembre 1847, Maresciallo dell'Impero*

per qualche poco ai 100 cannoni di Marmont che ne hanno fatto macello. La nostra cavalleria leggera ha preso parte per breve tempo facendo moltissimi prigionieri e molte bagaglie.

Verso le ore 6 pom. tutta la Grande Armata francese si dispone al bivacco in grandi quadrati per salvaguardarsi da qualche assalto notturno della cavalleria dell'inimico. Le musiche delle infanterie suonano prima del rancio l'inno della vittoria tra grandi gridi di evviva l'Imperatore!

Si vuole che la battaglia di ieri sia stata intitolata di Bautzen, dove prese parte l'intera armata degli alleati raggrantesi intorno ai 300.000 uomini, contro a 150.000 francesi, trovandosi gli altri corpi dell'armata francese molto lontani dall'azione. Le perdite d'ambo le parti sono state gravissime senza portare alcun risultato definitivo. Si calcolano sicuramente le perdite degli alleati ad una dozzina di mila, fra morti e prigionieri, e quelle francesi, fra morti, feriti, prigionieri e dispersi, ad una decina di mila al più: questo ho potuto conoscere al campo durante la serata. Parlando poi dei voluti dispersi, bisogna dire la verità, questi sono per lo più disertori, coscritti giovanissimi, i quali strappati a viva forza dai loro focolari quando trovano il tempo opportuno, disertano, non tenendo calcolo che presi sono condannati alla fucilazione immediata.

Mentre vergo questi pochi righe presso ad una fiammella di candela di sego sugli avvenimenti della giornata, vedo centinaia di lumicini gironzanti nel campo: questi sono squadre di sepoltori formate di soldati e contadini del luogo obbligati al pietoso incarico.

22 maggio 1813, sabato. Dal bivacco.

Durante il breve riposo della notte ci siamo accampati tra i villaggi quasi distrutti di Barschuvitz e Aubergera che si trovano nel famoso campo trincerato degli alleati.

Verso le 3.30 ant., cioè prima che sorgesse il sole, ci siamo messi in marcia con lo scopo di raggiungere l'inimico, il quale pare che abbia abbandonato questi luoghi marciando tutta la notte.

La vanguardia viene formata dalla nostra cavalleria leggera, italiana e francese, seguita poscia dalla nostra pesante ed indi dalla cavalleria della guardia imperiale, proseguendo altri corpi d'infanteria alle spalle.

Oggi è stata giornata bellissima, il sole è uscito fulgido e radioso verso le 4.30; l'Imperatore ha presenziato la nostra marcia inculcando un'andatura sollecita con l'obbiettivo di non dare riposo all'inimico in ritirata. Egli ha seguito la nostra marcia con lo stato maggiore in mezzo alla cavalleria della sua guardia.

Il suolo da noi battuto è stato abbastanza accidentato e molto collinoso e roccioso, misto a grandi praterie e boschi d'abeti e pini, attraversando quasi sempre un suolo scabroso e roccioso e costeggiando le alte montagne della Boemia.

La giornata è caldissima, la marcia si rende faticosa e difficile; attraversiamo per lo più sentieri abbastanza brutti e l'inimico ci colpisce con le sue artiglierie da sulle alte colline per breve tempo, tanto per dare agio alle proprie infanterie di proseguire con le loro salmerie tranquillamente la marcia in ritirata.

Questo fatto ha ostacolato la nostra avanzata, e spesse volte ci siamo fermati, sotto il loro fuoco, aspettando d'essere raggiunti da qualche corpo d'infanteria per cercare di poter attaccare e possibilmente avviluppare l'inimico. Nelle nostre file

non sono mancate delle vittime, anche nel mio squadrone ce ne sono state sei.

L'Imperatore è in mezzo alle truppe con il suo fulgido stato maggiore, e l'ho visto attraversare con la sua cavalleria i reggimenti che lo acclamavano calorosamente. Egli, tranquillo e sereno, non curando il rischio delle palle di cannone che piovevano continuamente formando dei vuoti in mezzo a noi, è passato animando tutti con la sua presenza e dando l'esempio di freddezza e di spirito.

I corpi d'armata della nostra infanteria hanno conquistato mano mano con gran valore le alture che dominavano le artiglierie prussiane presso il villaggio di Weissemburg, poscia quelle di Schvepp e Reichembach con le difficili alture scoscese di presso Markesdorff.

Arrivati al villaggio di Reichembach, in una bella vallata scorgiamo gli alleati in ritirata, protetti da un corpo di cavalleria al retroguardo. Contro costoro viene mandata la cavalleria imperiale sotto gli ordini del maresciallo Bessières⁴², che si azzuffa con i prussiani. Tosto l'inimico ha mandato forte massa di cavalleria in loro aiuto per sgominare i nostri.

Napoleone in persona ha ordinato al nostro generale in capo Latour Maubourg⁴³ di lanciarsi sull'avversario.

Subito è suonata la carica generale del nostro corpo. La prima a lanciarsi alla carica è stata la cavalleria leggera e poscia

⁴² *Jean Baptiste Bessières* 6 agosto 1768 – Lützen, 1° maggio 1813 generale e Maresciallo dell'Impero

⁴³ *Marie-Victor-Nicolas de Faÿ, marchese de La Tour-Maubourg* (22 maggio 1768 – 11 novembre 1850). Perse una gamba dal ginocchio, affermando quando il suo cameriere pianse alla vista del suo infortunio: "Per cosa piangi, amico, hai uno stivale in meno da lucidare" (da Internet)

quella pesante, tutti formati in linea di battaglia per squadroni. Ogni soldato è al suo posto con la sciabola sguainata, cercando di stare possibilmente agiato nelle file per dare maggior libertà ai cavalli nei loro movimenti.

Al comando marce usciamo innanzi al passo, e successivamente dal passo al trotto, dal trotto al galoppo, e dal galoppo alla carriera. Vedo a me dinanzi i soldati cavalcare alquanto benino, pochi avanzano col petto innanzi appoggiandosi un pochino sulle staffe, tanto per avere maggior libertà di movimenti.

Benché il mio povero Ascanio sia stanco dalle lunghe e faticose marce, pur tuttavia eccitato ha preso ardore contro la linea oscura che si vedeva in lontananza a pararsi innanzi a lui.

Di tanto in tanto vedevo dei vuoti farsi nelle file che mi precedevano e capivo che erano delle palle di cannone che venivano dalle alture; il sibilar delle palle eccitava la foga del mio cavallo che stentavo a padroneggiare. Già la cavalleria leggera era alle prese con gli ussari prussiani a sciabolate; sul principio le prime file di prussiani rimasero salde, ma poi vistosi incalzati quasi dal doppio, si sono ritirati al gran galoppo e noi l'abbiamo inseguiti con la sciabola ai reni.

Abbiamo fatto un bel numero di prigionieri, tra i quali un colonnello, 7 ufficiali e soldati 39, presi dal nostro reggimento, e di essi dal mio squadrone, un tenente e 16 uomini bene equipaggiati.

Non abbiamo più potuto inseguire l'inimico perché incominciavano a pronunziarsi le alture, ed i cavalli erano stremati di forze e digiuni, oltre ad una quantità feriti.

La pianura di Reichembach è rimasta nelle nostre mani con gran numero di russi e prussiani morti, feriti e prigionieri. Il

prode generale Bruyère⁴⁴ è stato colpito da una palla di cannone che gli ha fracassato una coscia. Ci siamo accampati nella pianura dove ci siamo trovati, e l'infanteria sassone del 7° corpo d'armata del conte maresciallo Reynier è andata ad accamparsi sulle alture del villaggio di Reichembach.

Grandi fuochi brillano nel nostro campo per ammannire il rancio, siamo già alle 7.15 pom., cioè la nostra Ave Maria. Di tanto in tanto non manca di piovere nel nostro accampamento qualche palla di cannone che c'inviano gli alleati dalle prossime montagne, che per l'ora tarda le nostre infanterie non hanno potuto sloggiarli.

Il 7° corpo d'armata composto di quattro divisioni sotto gli ordini del maresciallo conte Reynier⁴⁵, (vecchia nostra conoscenza perché fu in Napoli quale governatore della città e comandante supremo dell'armata francese) trovandosi fresco per non aver preso parte alla battaglia del giorno innanzi, si è coperto oggi di gloria. La mischia è stata terribile avendo dovuto il 7° corpo d'armata conquistare tutte le alture, coadiuvato in parte dal gran corpo di cavalleria, mettendo l'inimico in ritirata.

Quella che maggiormente si è battuta è stata la cavalleria leggera composta d'italiani e francesi, e dolorosamente è stato colpito il generale Bruyères ora già morto. Egli comandava la divisione francese; quella italiana era sotto gli ordini del generale Fresia⁴⁶ che coraggiosamente si è ben comportata.

⁴⁴ *Jean Pierre Joseph Bruguière, detto Bruyère* 22 giugno 1772 morì per le ferite riportate 5 giugno 1813 a Görlitz generale francese del Primo Impero .

⁴⁵ *Jean Louis Ebénézer Reynier* (1771 – 1814), generale e Ministro della Marina e della Guerra del Regno di Napoli

⁴⁶ *Maurizio Ignazio Fresia*, 1° agosto 1746 3 novembre 1826, generale

Dopo avere fatto sistemare il mio squadrone al posto assegnato, ho cercato menare il mio povero Ascanio al posto di medicazione dal mastro veterinario del nostro squadrone, il quale ha verificato trovarsi il mio cavallo ferito di sciabolata presso la radice del collo, in forma leggera.

Corre voce che l'Imperatore abbia fatto allestire nel nostro accampamento la sua tenda con quella dello stato maggiore.

Mentre sta allestendosi il nostro desinare, benché faccia molto caldo, sono presso al fuoco stanco e fiacco, ed al suo riverbero segno sul mio tablettes gli avvenimenti della giornata.

Mi sento battere sulla spalla e vedo il mio capitano il quale mi dice: hai saputo quello che da poco è successo?

-No, mio capitano.

-Su questa altura, poco lungi da noi, stando l'Imperatore lì di passaggio, è caduta a circa 150 tese da lui una palla di cannone, la quale è andata a colpire un grosso tronco d'albero; di rimbalzo poi è venuta a colpire prima il generale del genio Kirgener in pieno, stendendolo morto, e poscia obliquamente il gran maresciallo di palazzo Duroc⁴⁷, duca del Friuli, squarciandogli in parte il ventre con l'uscita degli intestini, e pare che sia attualmente in gravi condizioni.

23 maggio domenica. Dal bivacco.

Al sorgere del sole riprendiamo la nostra rotta per Gorlitz, tappa abbastanza difficile, perché l'inimico ha distrutto tutto innanzi a noi, cioè ponti, strade, tanto per rallentare la nostra marcia.

⁴⁷ *Géraud Christophe Michel Duroc* (Pont-à-Mousson, 25 ottobre 1772 – Markersdorf, 23 maggio 1813), generale e Maresciallo di Palazzo

Abbiamo attraversato il fiume Neiss con un nuovo ponte rifatto, avendolo antecedentemente nella ritirata distrutto i prussiani. Al bivacco abbiamo conosciuta la notizia che la notte passata è cessato di vivere il maresciallo di palazzo Duroc.

30 maggio 1813, domenica. Dal bivacco presso Liegnitz, Slesia.

Fin da ieri sera era a mia conoscenza che oggi ci sarebbe stata giornata di riposo per tutte le truppe a piedi ed a cavallo. Veramente questa giornata festiva di riposo è stata sommamente utile a tutti, avendone estremo bisogno, perché molto fiaccati, bestie e pedoni.

Ora, parlando spassionatamente del nostro gran corpo di cavalleria, quello che ne vale è proprio il corpo Sassone: soldato vigoroso, ben disciplinato, molto bene equipaggiato, ottimi cavalli, ed ogni milite ha tra i 5,6,7 anni di servizio, quindi bene addestrato e provetto nelle sue mansioni, con buona ufficialità.

Perciò tanto la francese e italiana, che la vestfaliana, create in fretta e furia, sono composte di miscele: accanto al provetto veterano che ha visto le 100 battaglie impavido, si trova il timido giovinetto imberbe costretto, il quale è stato tirato fuori per coscrizione e tosto inquadrato nel rispettivo squadrone assegnato. Questi giovani per lo più digiuni dell'esercizio d'equitazione, ed in specie di esercitazioni militari, vengono sopraffatti dai vecchi veterani che rendono loro maggiormente penosa la vita militare del campo.

La disciplina è fiacca, dell'ufficialità si può contare appena il 50% di buoni elementi, il resto vengono da riforma, da anziani, o da ufficiali della guardia nazionale, oppure da bassi ufficiali per lo più poco o nulla idonei al posto assegnato.

Dei cavalli poi è un vero guaio! Per lo più provengono dalla forzata requisizione fatta in fretta e furia e non rispondono per nulla alla missione voluta; quindi sono o molto avanzati negli anni, o abbastanza giovani, i quali tanto gli uni e gli altri hanno dato cattiva prova, tanto nelle marce che negli assalti, in cui di questi ultimi poco bisogna fidarsi.

Io veramente ne sono sfiduciato, come diversi miei colleghi; **solo un raggio di speranza mi tiene inchiodato** ed è la probabile pace che con insistenza si vocifera, la quale è voluta da tutti, cominciando dai marescialli dell'impero, fino all'ultimo meschino soldato.

31 maggio lunedì. Dal bivacco ove tuttora ci troviamo accampati.

Questi terreni furono completamente devastati e distrutti del tutto dai prussiani facendo allontanare l'intero bestiame per non essere di rifornimento all'armata francese, che per ordine di Napoleone requisisce ogni cosa con il danaro alla mano⁴⁸. Per tal fatto ora tutti gli animali bovini per le truppe ci pervengono con un po' di ritardo dalle retrovie.

Questa sosta giova moltissimo tanto a me che al mio Ascanio, il quale si buscò, come più innanzi dissi, nel combattimento del 22 corrente, una sciabolata al collo da un ussaro prussiano che cercava fronteggiarmi. **Egli fu la causa del repentino impennamento del cavallo che perciò ricevette il colpo, ed a me porse l'occasione immediata d'assestargli un buon manrovescio mandandolo ruzzoloni al suolo.**

⁴⁸ *Mallardi finge di non sapere che l'esercito francese nelle sue avanzate travolgenti in tutta Europa si era sempre avvalso del diritto di saccheggio...*

Si vocifera generalmente che siano già incominciate le trattative per un immediato armistizio; questo lo diceva stamani un capo squadrone del 5° reggimento dragoni al mio capitano lungo una nostra piccola passeggiata nel campo. Soggiungeva pure che l'Imperatore il giorno 29, trovavasi col suo quartier generale al meschinissimo villaggio di Rosnig, il quale giorni prima era stato saccheggiato dai prussiani in fuga; quivi si sviluppò un incendio in una casa prossima all'alloggio dell'Imperatore, dove si trovavano depositati parecchi carri che contenevano il suo corredo di abiti e biancheria e quello di parecchi del suo seguito, che andarono completamente distrutti dal furioso incendio che alimentato da grande vento che spirava, distrusse il tutto. Abbenché avessero preso parte moltissimi soldati subito accorsi per lo spegnimento, pur tuttavia la loro opera non giovò a nulla.

4 giugno 1813, venerdì.

Nel corso della giornata è stato sottoscritto l'armistizio, e alle otto di sera la notizia si è conosciuta e divulgata nel nostro accampamento. Pare che questa gran notizia abbia allargato il cuore a tutti indistintamente. Si dice che domani riprenderemo la nostra marcia per raggiungere la linea di demarcazione in un posto adeguato per un campo di cavalleria durante l'armistizio.

24 giugno 1813, giovedì.

Questa mattina è stata l'ultima giornata delle esercitazioni di semplici squadroni, e da domani incominceremo le esercitazioni con delle evoluzioni di reggimento, ecc.

Il capitano nel corso della giornata mi ha favorito di leggere il foglio francese chiamato "Le Journal de Paris" del quale, fra tante notizie, segno le più considerevoli:

"Il giorno 9 giugno giunse in Amburg la notizia del concluso armistizio fra le armate belligeranti. Tutte le staffette

erano formate da ufficiali latori dell'armistizio, e giunsero il giorno 7 corrente a Stettin, l'8 a Custrin, il 10 a Danzica, il 12 a Zamosch e a Modlin.

Tutti i grandi presidi e guarnigioni di queste piazze si trovano in ottimo stato, nè hanno mai temuto la presenza dei loro nemici.

Le truppe alleate finora hanno mantenuto il voluto assedio di queste piazzeforti, ed i nostri soldati francesi sono usciti a loro piacimento dalle fortezze per potersi fornire di viveri e foraggiamenti, perché le truppe russe o prussiane addette all'assedio, al solo vederli se ne fuggivano spaventati, né si sono avvicinate mai sotto il tiro delle artiglierie (**qui il foglio ha un pochino esagerato**)⁴⁹.

27 giugno 1813, domenica.

Oggi è stata giornata di riposo perché festiva. Col capitano sono andato questa mattina alla vicina città di Sagan. Lungo la via egli mi ha fatto conoscere con la massima riservatezza lo scopo del rapporto di ieri:

"Il colonnello con la più scrupolosa segretezza ci disse d'indagare ed essere vigili su tutti quei militi che si trovano mutilati e **che si suppone essersi mutilati da sé stessi con colpi di moschetto, pistola o sciabola d'un dito o della mano, con la speranza d'essere dichiarati invalidi e mandati a casa.** Questa specie d'epidemia si è infiltrata nell'armata da molto tempo ed è necessario recare sulla stessa una severa attenzione.

⁴⁹ Anche in giornate tragiche e dolorosa non manca un filo di ironia...

Qualora si possa provare o avere da costoro la propria confessione del fallo, tosto saranno mandati alla fucilazione innanzi a tutto il corpo presente.

Saranno rinviati dai spedali ai rispettivi reggimenti tutti i mutilati, ed ivi da una apposita commissione formata da un maggiore e da due cerusici, alla presenza del rispettivo colonnello, verranno esaminati ed interrogati. Sono eccettuati i bassi-ufficiali ed i veterani; a preferenza saran tenuti d'occhio i più giovani e restii per indole al militar servizio.

Costoro non saranno riformati, ma, guariti colle assidue cure dei cerusici del reggimento, verranno adibiti ai bassi servizi del corpo ove appartengono, ed in prosieguo riprenderanno il loro posto in reggimento.

Tutto ciò il colonnello lo farà energicamente e pubblicamente facendo conoscere l'indole del delitto, ma senza dare corso del medesimo alla stampa. Il presente dispaccio bene comunicato dal quartier-generale il giorno 24 giugno al nostro generale in capo Latour-Maubourg⁵⁰.

17 luglio 1813, sabato.

Ieri lessi il decreto del 5 giugno scorso emanato dopo l'armistizio con gli avversari dall'Imperatore Napoleone. Oltre alle tante ricompense all'armata francese, ne decretava anche a favore dell'infanteria napoletana che aveva preso parte alle battaglie di Lutzen e di Bautzen, con firma del principe Berthier, come appresso:

⁵⁰ *Marie Victor Nicolas de Fay de La Tour-Maubourg o Latour Maubourg* (1768 – 1850). Dopo l'abdicazione di Napoleone il 6 aprile 1814, accettò il nuovo re Luigi XVIII che lo nominò Pari di Francia

"S.M. l'Imperatore dei francesi e re d'Italia, volendo dare alle truppe napoletane che fanno parte del grande esercito una prova della sua massima soddisfazione pel coraggio da esse dimostrato nelle battaglie di Lutzen e Bautzen, con decreto del 22 maggio ha loro **accordato il numero di 26 decorazioni della legione d'onore**, da distribuirsi ai militari di diversi gradi le classi che si sono maggiormente distinti nella 31° divisione d'infanteria."

Questo decreto mi ha fatto sommo piacere per essere stati finalmente ricordati e considerati i pochi napoletani.

10 agosto 1813, martedì.

A punta d'alba l'artiglieria ha tirato 101 colpi di cannone a salve, annunciando il fausto giorno, anticipato di cinque giorni per ordine dell'imperatore. Tutte le musiche mezz'ora dopo suonano la sveglia allegra e festosa; ognuno si leva per attendere con sollecitudine alle proprie mansioni. Il cielo è terso e pare che voglia contribuire alla bella festa militare.

Alle 7 ant. ogni reggimento ha preso il suo posto assegnato nella propria divisione. È stato costruito a bella posta un gran padiglione sollevato da terra un quattro gradini, nel quale ha preso posto Latour-Maubourg con tutti i generali di divisione e brigata.

Le musiche sono state previamente stabilite ai loro posti assegnati, suonando il grazioso inno della vittoria. Ad un dato segnale tutti quelli che sono stati proposti alle ricompense, si recano avanti al padiglione del generale in capo. Egli prima ha fatto un piccolo discorso e poscia ha cominciato la distribuzione delle croci della legione d'onore, prima gli alti graduati e mano mano fino ai soldati. Egli appuntava con le proprie mani l'ambita onorificenza.

Solo la divisione Sassone ed i pochi napolitani non sono stati considerati, non perché non meritevoli, ma per ricevere l'onorificenza dai propri Stati a cui appartengono.

Secondo me, questa disposizione non è per nulla giusta; noi militiamo per la Francia ed in un reggimento francese, quindi sarebbe giusto essere considerati come tali. L'infanteria napolitana venne considerata e le vennero accordate ventisei decorazioni, come più innanzi dissi. Il mio capitano è stato decorato con sette militi del nostro squadrone, tra i quali un maresciallo d'alloggio. Spero conoscere nel corso del dimani qualche cosa al riguardo dal mio capitano, nel modo come compilò il rapporto al colonnello nei fatti d'arme in cui noi abbiamo preso parte attiva.

La festa s'è chiusa fra grandi luminarie per tutto il campo, con armoniose marce militari e bellissime fiaccolate, al continuato grido di "viva l'Imperatore!"

11 agosto 1813, mercoledì.

Il capitano mi ha fatto conoscere che tanto io che il mio sotto-tenente ed il resto dei napolitani eravamo meritevoli di ricompense, ma se non le abbiamo ricevute, a questo fatto penserà il colonnello il quale ha già rimarcato questo torto.

Corre con grande insistenza la voce che ci sarà la guerra, perché non si è potuto raggiungere l'accordo tra i belligeranti, avendo gli alleati messo innanzi delle grandi pretese, alle quali l'Imperatore Napoleone non ha potuto accordare, per il decoro della Francia.

Queste pretese sono state sostenute dall'Inghilterra e di sottomano incoraggiate dalla fedelissima Austria, ed a questo proposito ricordo le testuali parole dettemi dal duca Leto nella ricorrenza del matrimonio dell'Imperatore Napoleone con

l'arciduchessa d'Austria Maria Luigia: "Dove mette radice l'Austria è fatale, questo matrimonio sarà anche fatale per Napoleone, come lo fu per il povero Luigi XVI!"

16 agosto 1813, lunedì. Bunslau.

Alle 5.30 mentre sorge il sole, è stato dato il segnale del marce. Oggi la nostra rotta è stata per Görlitz, tappa di leghe 11, pari a chilometri 41, che abbiamo percorsi in ore 6 circa.

La via da noi battuta è stata abbastanza lunga e molto accidentata, e presso il villaggio di Naumburg abbiamo fatto una piccola sosta, tanto per abbeverare cavalli al fiume Quers, e tosto abbiamo ripresa la marcia per Görlitz, raggiungendo la meta dopo mezzogiorno. **Nel corso della serata il mio capitano mi ha comunicato una grande notizia che cioè trovasi in città al fianco dell'Imperatore il re Murat⁵¹**, il quale nel corso del dimani ispezionerà il nostro corpo di cavalleria. Il mio capitano vedendo la mia incredulità, così mi ha soggiunto: or ora vengo dal nostro colonnello il quale mi ha mandato a chiamare in fretta e furia, così dicendomi:

Domani ci sarà rivista generale alle ore 6 ant. dal re Murat per espresso ordine dell'Imperatore, **e vuole che gli siano usati tutti i riguardi come a persona del suo rango.** Alla presenza del colonnello vi era uno ufficiale dello stato-maggiore di Latour-Maubourg, il quale voleva conoscere il numero dei militari napoletani che militano nel nostro reggimento. Alla staffetta il colonnello ha dato la presente nota: i **napolitani sono in**

⁵¹ *Murat era stato informato a Napoli dell'esito delle battaglie vittoriose dei francesi di Lutzen e Bautzen e perciò forse presagendo nuovi trionfi ritorna a fianco dell'imperial cognato...*

tutto 29 e militano nel 3° reggimento corazzieri 6° squadrone 4° plotone formato da un tenente, un sottotenente, tre marescialli d'alloggio e quattro brigadieri, la rimanenza militi. Appena l'uffiziale ha ricevuto in iscritto la presente nota dal nostro colonnello, è partito.

-Ecco, mio caro amico, tutto quello che sinceramente posso dirti. Forse domani potrò aggiungerti qualche altra cosa di più, perché ora ritorno di nuovo dal colonnello."

Appena ricevuta la suddetta notizia, tosto l'ho comunicata ai miei commilitoni, i quali al par di me sul principio l'hanno creduta una ciarla, ma poi visto la mia serietà si sono convinti.

Abbenchè molto stanco della marcia fatta, ho cercato riposarmi, ma durante la notte non ho potuto riconciliare il sonno, tanti sono stati i pensieri tumultuosi che opprimevano il mio povero cervello, e ho dovuto levarmi e segnare al lume d'una fetida candela la chiusura degli avvenimenti della giornata.

17 agosto 1813, martedì. Dal bivacco di Görlitz⁵².

Alla mezzanotte è cessato l'armistizio, ed oggi siamo in piena guerra. Suona la sveglia e tosto tutti si levano e ognuno accudisce alle sue mansioni.

Vedo il mio oriuolo al sorgere del sole e segna le 5.30; mi reco dal mio capitano per conoscere se ci sono ordini, ed egli mi dice: amico, cerca di fare stare in buon assetto il nostro squadrone e massimamente i napoletani, chè si troveranno fra poco al cospetto del tuo sovrano.

-Ci ho pensato fin da ieri sera, a tenerli avvisati.

⁵² Città della Sassonia

-Hai fatto benissimo; ora ti voglio dire qualche altra cosa che ieri non era a mia conoscenza e che poi nel corso della serata il nostro colonnello mi riferì:

"Ieri dunque dopo il nostro arrivo qui, Latour-Maubourg fu dall'Imperatore per ricevere i suoi ordini; nell'uscire incontrò in una delle sale il re Murat in compagnia del principe Berthier. Il Latour-Maubourg tosto li salutò, il re desiderò conoscere da lui il quantitativo dei napolitani che militavano nel suo corpo di cavalleria, ed a quali fatti d'armi avevano preso parte, e se si erano ben comportati.

Il Latour-Maubourg fece conoscere al re che il numero non lo teneva presente, ma nel rapporto del 28 maggio si rendeva noto che i napolitani che si trovavano nel 3° reggimento corazzieri erano meritevoli di ricompense, essendosi comportati con slancio e valore, ecc.

Ieri verso le 7 pom. un aiutante di campo del generale Latour-Maubourg, faceva conoscere con dispaccio al colonnello, che questa mattina ci sarebbe stata una ispezione passata dal re Murat all'intero corpo di cavalleria, e voleva con l'istesso latore conoscere il numero preciso dei napolitani che militano nel suo reggimento. Tosto venni chiamato quando io già mi recavo alla sua volta. Alla presenza dell'uffiziale staffetta dissi: **il numero dei napolitani è di 29 tra graduati e militi** e dopo parecchi minuti parti portando seco la presente nota per iscritto:

"I napolitani sono composti di 29 militi, di un tenente, un sotto-tenente, tre marescialli e quattro brigadieri, il resto militi, trovandosi piazzati nel 3° reggimento corazzieri, 6° squadrone, 4° plotone."

Amico mio, ecco tutto quello che ho potuto conoscere; ricorda che la venuta del tuo re ti porterà fortuna."

Ritorno alla mia tenda e dopo poco suona il butta sella; io mi rivolgo ai miei commilitoni d'essere pronti e solleciti, e poscia il reggimento prende la marcia in colonna, recandosi al posto stabilito.

Il re Murat in compagnia di due marescialli della guardia imperiale e di diversi altri generali nonché del nostro generale in capo Latour-Maubourg, cavalcando un cavallo sauro, giunge alle 6 ant..

Verso le 7.40 S.M. il re è sulla nostra fronte; noi siamo in doppia riga, egli guarda il tutto e pare che voglia essere minutamente informato. Lo vedo avvicinare, ho nel mio seno un certo tremore che io non so padroneggiare, egli è in compagnia dei marescialli e di Latour-Maubourg, il nostro stendardo si abbassa dodici passi prima, le trombette suonano l'attenti. Il re chiama il colonnello col quale si avvicina al nostro squadrone.

Tosto ci fa uscire dai ranghi e messici tutti e 29 quasi in semicerchio, così ci ha favellato nel nostro idioma:

"Miei cari figliuoli, godo vedervi in mezzo a questo bel reggimento che fu sempre uno dei primi a concorrere con il suo slancio e coraggio alla gloria della vittoria. Io, dopo aver letto il rapporto del vostro generale in capo ed osservato il modo come vi siete comportati facendo a gara con i vostri commilitoni francesi, io ho desiderato che voi aveste simile trattamento come la nostra infanteria, che si coprì di gloria in mezzo ai fratelli francesi nelle due battaglie di Lutzen e Bautzen. Poiché voi avete la doppia qualità di essere la mia guardia speciale e gli unici rappresentanti dei 439 cavalieri che vennero in congiunzione alla Grande Armata il 1812. Perciò ho pregato S.M. l'Imperatore Napoleone di usarvi eguale trattamento come all'infanteria nostra, ed egli si è benignato accordarmi tante

decorazioni, quanti siete voialtri", e principiando da me, come più alto grado, mi ha donato la decorazione della legion d'onore, che tosto ho appuntata sul mio petto, e similmente al sotto-tenente e così via via, fino al ventinovesimo uomo.

Indi egli è passato al 4° reggimento corazzieri, poi alla divisione italiana e poscia alla sassone, che era l'ultima.

L'ispezione è terminata verso le ore 9.45 ed ogni reggimento è ritornato al suo rispettivo bivacco.

Il capitano ha fatto meco le debite congratulazioni dicendomi: dicevo bene la mattina del 10 corrente, che tanto per me che per il nostro colonnello era una gran meraviglia di non essere stati considerati nelle ricompense, ora è venuto il vostro turno.

18 agosto 1813, mercoledì. Da Görlitz.

Questa mattina al sorgere del sole siamo già in marcia, con rotta verso Ostritz.

Oggi abbiamo marciato con grande precauzione; oltre al nostro forte antiguardo e retroguardo formato dal 3° e 4° reggimento corazzieri, abbiamo anche un forte numero di fiancheggiatori che vigilano sui nostri lati.

La nostra tappa oggi è stata di leghe 5, pari a chilometri 18,50; non si è potuto andare più oltre per dare agio alle altre truppe che marciano avanti a noi. Tutte le strade sono coperte di soldati in marcia, ed alcune vie sono piene per miglia da carriaggi d'artiglieria, munizioni ecc.

Il 1° 2° e 8° corpo d'armata sono innanzi a noi, e qui bivacca solo il 4° corpo di cavalleria, forte di 4000 cavalieri, sotto

gli ordini del conte di Valmy generale Kellermann⁵³, il quale da domani viene aggregato al nostro corpo e funzionerà d'antiguardo.

Ora i miei commilitoni napoletani, dopo visto il nostro re e ricevuta l'ambita decorazione, sono contenti come pasque.

27 agosto venerdì. Bivacco di Friedrichstadt.

Mentre dormiva saporitamente sotto un carro austriaco mezzo sconquassato, è battuta la sveglia verso le 3.40 ant. Mi son levato tutto indolenzito dal cattivo giaciglio della notte. Il cielo è coperto di densi nuvoloni e comincia leggermente a piovigginare. Durante la notte ci sono stati grandi movimenti di truppe d'infanteria francese alle nostre spalle, per trovarsi a punta d'alba al posto assegnato.

Alle cinque precise ci siamo messi in marcia con una pioggiolina molto insistente, tanto che il mio mantello è subito inzuppato.

Il cielo si è fatto chiaro, ma di color plumbeo per la forte nebbia che regna nulla si vede a trenta passi di lontananza. La divisione del generale Teste questa notte ha funzionato da punta avanzata, trovandosi tra noi e le colline dove ieri si rifugiarono i bravi militi dell'armata austriaca, la quale è sotto gli ordini del generale in capo Schwarzenberg⁵⁴, e si vuole che il maggior contingente degli alleati sia l'austriaco.

⁵³ *François Étienne Kellermann*, noto anche come *Général Kellermann* (4 agosto 1770 – 2 giugno 1835), è stato un generale francese fedele a Napoleone fino alla battaglia di Waterloo

⁵⁴ *Karl Philipp zu Schwarzenberg*, (Vienna, 15 aprile 1771 – Lipsia, 15 ottobre 1820), è stato un feldmaresciallo austriaco. Nel 1812 aveva avuto il comando, su esplicita richiesta di Napoleone, delle truppe austriache durante l'invasione della

La divisione del generale Teste è andata a stabilirsi presso il villaggio di Plauen; noi abbiamo ripreso la marcia in senso retroguardo passando per il villaggio di Presnitz, ed abbiamo fatto un giro abbastanza vizioso per sbucare sulla strada di Freyberg. Lungo la nostra marcia ha piovuto continuamente, non lasciandoci un pollice d'asciutto.

Il nostro re Murat che dirige il nostro movimento è fra noi dall'inizio. Verso le 10.30 ant. siamo al punto stabilito, sotto una dirotta pioggia, onde minacciare l'ala sinistra austriaca, la quale tanto per la nebbia fitta e pioggia non si è accorta per nulla del nostro aggiramento. In lontananza si ode il cupo rombo delle artiglierie di centinaia di cannoni messi in azione da qualche ora prima.

Sul nostro lato sinistro abbiamo il corpo d'armata del maresciallo Victor, duca di Belluno, formato in quattro divisioni, forte di 20.000 uomini, il quale agirà in concerto con noi, sotto gli ordini del nostro re. Alle 11 ant. l'antiguardo di Victor, formato dalla divisione del generale Dubrenot, ha cercato spingersi sulla sua sinistra per l'assaggio del terreno e poscia ha fatto mettere in movimento la 2° divisione del generale Dafir similmente sulla destra, rimanendo quale riserva la 3° e 4° divisione presso Victor. Noi siamo sulla strada di Freyber in marcia d'evoluzione, allo scopo d'ingannare l'inimico, ma il nostro obiettivo è quello d'avvolgere e battere l'estrema sinistra austriaca di concerto col corpo di Victor. Verso le 12 le due brigate sono impegnate a fondo tra due villaggi prossimi a noi.

Russia. Il 31 marzo 1814 entrò a Parigi, preceduto soltanto dallo zar Alessandro I, detronizzando Napoleone

Udiamo vicinissimo il rombo di parecchie batterie messe in azione dagli austriaci, ma il crepitio del fuoco della moschetteria è debolissimo, a causa dell'acqua che continua a cadere, bagnando l'esca del bacinetto del moschetto e rendendolo quasi inetto al fuoco, tanto che forse appena 30% ha potuto funzionare durante la giornata.

Le divisioni assalenti, vista l'inettitudine del fucile, si son formate in colonne d'attacco con baionetta in canna contro le batterie dell'inimico che gli vomitavano un mondo di mitraglia.

Il nostro re di concerto con Victor aveva fatto avanzare l'infanteria prima di fare entrare in azione la cavalleria, per due motivi: il primo perché la cavalleria in trotto è tre volte più svelta del passo accelerato dell'infanteria, quindi sarebbe arrivata troppo presto sul luogo e rimasta senza dell'aiuto dall'altro lato dell'infanteria; il secondo poi è stato per mascherare il movimento della cavalleria e piombare senza essere scorta addosso all'inimico.

Il nostro re, da buon generale di cavalleria, visto giunto il momento favorevole, ha disposto il corpo di cavalleria in due divisioni, agendo ognuna al punto stabilito, onde poterne trarre il maggior vantaggio.

La nostra divisione è comandata del generale Bardessoulle, il quale ordina la carica in colonna d'attacco per squadroni serbandolo fra i medesimi un certo spazio, affinché il fuoco dell'infanteria che ci aspettava in quadrato lo ricevessero i primi squadroni, restando sicuramente illesi i secondi. Ma nel caso d'oggi questa precauzione è stata superflua perché, a causa della continuata pioggia i fucili sono rimasti totalmente inerti.

Passiamo subito dal passo al trotto, alla distanza di 400 passi dall'inimico, e da qui abbiamo iniziato il galoppo, passando alla gran carriera a 100 passi da lui, piombando a tergo come un

uragano distruttore su quella muraglia umana d'infanteria messa sulla difensiva in quadrati. I primi squadroni piombano illesi dal fuoco della fucileria a causa sempre della benefica pioggia che continua insistente.

I primi squadroni giungono immuni dal fuoco della fucileria piombando come vera folgore, sconfiggendo i loro quadrati, sciabolandoli senza misericordia, i quali sono completamente sbandati, facendo poco uso della loro baionetta.

L'infanteria austriaca colta da gran panico, ed osservando il macello che ne facevano i nostri corazzieri, ha cercato trovare una via di scampo che aveva sottomano, la quale li ha condotti a cadere una porzione di loro nelle mani di Victor prigionieri, ed altri sono stati precipitati nel burrone di Plauen nel cui fondo scorre il fiumiciattolo Weisperitz. Nella valle di Plauen gli austriaci hanno lasciato nelle mani di Victor molti cannoni e gran quantità di carri e bagagli.

Noi abbiamo assalito un'altra divisione austriaca che veniva in aiuto, sotto gli ordini del generale Meszco, per rinforzare la posizione che stavano per perdere. Noi abbiamo presto caricato con fulminea mossa questa nuova divisione, costringendola a riparare sulle vicine alture di Complitz. Nella foga del rapido inseguimento in suolo collinoso, alla svolta d'una larga vallata abbiamo trovati schierati un paio di reggimenti di cavalleria austriaca di circa 3000 uomini, i quali hanno cercato d'assalirci di fianco, ma contro questi assalitori il **nostro prode re** ha scagliato la 2° divisione della nostra cavalleria leggera, agli ordini del generale Doumerc⁵⁵, coadiuvata da due reggimenti di dragoni, i

⁵⁵ *Jean-Pierre Doumerc* (7 ottobre 1767 – 29 marzo 1847), general di cavalleria. Dopo Waterloo passò dalla parte del re Luigi XVIII (fratello del re ghigliottinato)

quali li hanno messi in fuga sbaragliandoli e facendone molti prigionieri.

Noi abbiamo continuato l'inseguimento della divisione d'infanteria austriaca, la quale vistasi assalita si è arrestata in buona posizione, formandosi in diversi quadrati e ricevendoci con baionetta in canna. I nostri quattro reggimenti sapientemente guidati, abbenchè stanchi e mollati dalla continua pioggia, pur tuttavia li hanno assaliti con grande ardore, sbaragliandoli ed involuppendoli tanto da deciderli a deporre le armi.

Il numero approssimativo dei prigionieri è stato di circa un 8000 uomini, più due generali e tre bandiere, oltre ad una quantità di carri e 8 cannoni.

Questo bel fatto d'arme si è svolto in breve tempo, cessando completamente verso le 2 pom, e poteva dirsi affermativamente che l'ala sinistra austriaca era del tutto annientata.

Abbenchè stanchi, proseguiamo per ordine del nostro re all'inseguimento sulle vie collinose che menano sulla strada di Freyber, facendo una gran quantità di prigionieri, carri, bagagli d'artiglieria austriaca. Le vie sono ingombre di morti e feriti che implorano aiuto con i loro continuati lamenti, cosa che molto intristisce l'animo. Da tutte le parti continua ad udirsi il cupo rombo delle numerose artiglierie, ma quelle che ascoltiamo con più rimarchevole rimbombo sono quelle del nostro centro francese, che si avvanza sul villaggio di Prohlis, dove le cannonate continuano a tuonare a brevi intervalli e queste sono a noi più vicine, risvegliando l'eco tra le vallate e le montagne prossime.

La pioggia continua senza tregua rendendoci malagevole sempre il cammino, e rendendo per fortuna inerti contro di noi i

fucili. Il fumo e la pioggia non ci hanno fatto distinguere che poco o nulla di quello che succede nella semi pianura a noi sottostante.

Presso il tramonto la battaglia è del tutto terminata; noi ci siamo bivaccati sul posto ove ora ci troviamo, e dopo l'appello generale la prima cosa che si è fatta è stata di accendere dei grandi fuochi per asciugare i nostri panni bagnati e sporchi di fango fin da questa mattina, essendo durata la battaglia 13 ore su 12 di continuata pioggia.

Il nostro re è stato sempre nel mezzo del gran corpo di cavalleria, quale nostro vigile ed accorto condottiero, e mediante tale accortezza abbiamo conseguito sull'inimico la vittoria conquistando 27 pezzi d'artiglieria, tra grosso e medio calibro, 98 carri di munizioni e bagagli e 10 bandiere oltre ad una dozzina di mila di prigionieri, fra i quali tre generali, senza contare da 4 a 5 mila tra morti e feriti: tutto questo è stato eseguito solo dal nostro gran corpo di cavalleria. Oltre a ciò bisogna aggiungere tutto quello che ha conseguito il corpo d'armata di Victor, che quest'oggi si è battuto di conserva sotto gli ordini superiori del nostro re.

Mentre stavo vergando queste poche righe sugli avvenimenti della giornata accoccolato al riverbero di un gran falò, è venuto il mio capitano facendomi conoscere aver saputo dal nostro colonnello la vittoria⁵⁶ su tutta la linea dalla parte francese: avendo conquistati all'inimico 40 cannoni, 166 carri tra munizioni e bagagli, 16.000 prigionieri, tra cui 6 generali e 40 bandiere, oltre ad una dozzina di mila tra morti e feriti rimasti sul vasto campo.

⁵⁶ Si tratta della vittoriosa battaglia di Dresda di fine agosto 1813.

Da parte nostra poi si possono calcolare le perdite da 4 a 5 mila tra morti, feriti, sperduti e prigionieri.

La dirotta pioggia, dal 25 al 28, e le grandi masse di truppe convenute quasi contemporaneamente nel gran settore di Dresda, sono state le cause di far mancare ad alcuni e ad altri ritardare il vettovagliamento necessario.

Nel nostro corpo di cavalleria, quasi il più lontano da Dresda, il comando si è trovato nella dura necessità d'ordinare la requisizione forzata tra i villaggi da noi occupati. Quindi il nostro rancio è stato non solo un poco tardivo, ma abbastanza scarso; ciò ha determinato poscia i soldati a procurarsene in tutti i modi nei dintorni.

Il terreno in cui siamo bivaccati, è completamente fangoso e spesso è attraversato da piccoli rigagnoli limacciosi che vengono dalle alture soprastanti.

Ho cercato prima rimanere accoccolato presso il quasi spento fuoco, e poscia mi son ravvolto nel mio mantello stendendomi sul terreno, avendo la precauzione di rivolgere i piedi contro il medesimo, tanto per combattere l'umidità terribile che ci avvolge.

28 agosto 1813, sabato.

A punta d'alba le trombette battono la sveglia: mi levo tutto indolenzito dalla pessima posizione tenuta durante il sonno.

Ieri sera cessò la pioggia prima dell'imbrunire, ma durante la notte si è levato un forte vento, che ululando tanto sulle alture che nelle forre delle vallate boschive, dava l'idea d'un forte scroscio d'acqua cadente.

La sottoposta vallata era coperta d'una fitta nebbia che non ci faceva discernere cosa alcuna all'ingiro.

Tutto è stato eseguito con la massima sollecitudine, anche il foraggiamento dei poveri cavalli, abbastanza fiacchi del gran lavoro passato. Verso le 5.30 ant. le trombette hanno battuto il "butta sella", seguito dopo dieci minuti dal "a cavallo" e quindi dal "marche".

L'alba è stata alquanto fredda, massimamente sentita da noi avendo ancora i nostri panni umidicci e sporchi di fango, avendo riposato durante la notte presso i fuochi semi spenti.

Riprendiamo la nostra marcia d'inseguimento; alle nostre spalle marcia il corpo d'armata del maresciallo Victor.

Il vento pare che voglia spazzare le nuvole che coprono il cielo, di tanto in tanto fa capolino il benefico sole.

Il nostro re ci segue, qual capo supremo. La nostra marcia si rende abbastanza faticosa per la melma che copre la strada, facendo affondare quasi fino ai ginocchi le povere bestie.

Lungo il ciglione della via troviamo una moltitudine di feriti austriaci che implorano aiuto, i quali non hanno potuto proseguire la marcia in ritirata.

Troviamo una quantità di carri abbandonati, sprofondata fino ad oltre metà ruota nella melma, ed altri incendiati dall'inimico, nè manchiamo di fare una moltitudine di prigionieri i quali appartengono ai ritardatari o sperduti.

Verso un'ora dopo mezzogiorno siamo in vista di Freyberg; noi ci siamo bivaccati oltre qualche lega dalla città, ed il corpo di Victor prima della medesima: tanto il re che il maresciallo Victor hanno preso alloggio in Freyberg, la quale trovasi a sei leghe da Dresda, pari a chilometri 22,40. Nel corso della giornata d'oggi non abbiamo avuto che qualche scaramuccia lungo il cammino, avendo tolto all'inimico fuggente 5 cannoni oltre ad un centinaio di carri, e facendo parecchie centinaia di prigionieri.

Qui abbiamo saputo che ieri rimase ucciso un generale traditore francese da un colpo d'artiglieria della guardia imperiale. Egli si chiamava Giovanni Moreau⁵⁷, e militava attualmente contro la sua patria, sotto le bandiere dell'Imperatore della Russia

29 agosto 1813, domenica. Dal bivacco di Freyberg.

Al sorgere del sole, cioè alle ore 5.30, ci siamo messi in marcia allo scopo di poter raggiungere i corpi ritardatari dell'inimico in ritirata. Lungo il nostro cammino abbiamo sostenuto parecchie scaramucce, le quali ci hanno fruttato una moltitudine di carri, di bagagli e munizioni, oltre a quelli che hanno avuto tempo di bruciare per non farli cadere nelle nostre mani, e la causa principale dei loro danni sono state le pessime vie, per lo più in gran salita.

Nel meriggio ci siamo bivaccati su una semi pianura montuosa, molto distante dai paesi, ma in una buona posizione. Nel corso della giornata sono arrivate al nostro comandante supremo parecchie staffette, dalle quali poscia abbiamo saputo le seguenti notizie: il maresciallo Marmont⁵⁸ e Saint-Cyr⁵⁹ con i loro rispettivi corpi battono diverse altre vie con l'obiettivo di congiungersi in punti determinati, e che Marmont il giorno 28 fece un colpo fortunato conquistando all'inimico oltre a 2000

⁵⁷ **Jean Victor Marie Moreau** (4 febbraio 1763 – 2 settembre 1813) è stato un generale francese, comandante dell'armata d'Italia nel 1799, poi esiliato da Napoleone e infine passato al servizio dello zar Alessandro.

⁵⁸ **Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont, duca di Ragusa** (20 luglio 1774 – 3 marzo 1852) è stato un generale francese, maresciallo dell'Impero durante le guerre napoleoniche.

⁵⁹ **Laurent de Gouvion-Saint-Cyr** (13 aprile 1764 – 17 marzo 1830) è stato un generale francese, Maresciallo dell'Impero sotto Napoleone, marchese sotto il regno di Luigi XVIII, di cui fu Ministro della guerra. In precedenza aveva operato anche nel meridione d'Italia sotto Giuseppe Bonaparte

prigionieri, più un 400 carri di salmerie, bagagli e munizioni, tra Dioppoldiswalde e Possenvorf.

Durante la gran battaglia del 27 corrente il nostro Imperatore fu sempre in sella per tutta la giornata quale vigile coordinatore dei movimenti dell'armata e restando continuamente sotto la dirotta pioggia. Verso l'imbrunire, a battaglia finita, rientrò in Dresda alla testa del suo stato maggiore ed una gran calca di gente si era assiepata lungo il suo cammino acclamandolo freneticamente quale liberatore della città di Dresda.

Napoleone con il suo piccolo seguito erano diretti al Real palazzo, coperti di fango ed interamente bagnati, tanto che Egli aveva sulle spalle rovesciata la falda del cappello rammollita dalla pioggia sofferta.

8 settembre 1813, mercoledì. Dal bivacco di Schirgisvualde.

Questa mattina ci siamo messi in marcia alle 5 ant. precise, e la nostra rotta quest'oggi è stata per Dresda, tappa di leghe 13, pari a chilometri 49,70, che abbiamo percorsi in ore 6.30 giungendo presso la città verso le 10.30 ant. bivaccandoci sulla sponda del fiume Elba, poco lungi dal real castello di Ubigau che trovasi a circa una lega dalla città di Dresda.

Nel corso del pomeriggio in compagnia del mio capitano mi son recato in città. Egli è passato a sbrigare alcune faccende, ed io mi son portato allo spedale militare che trovasi all'estremità del ponte di pietra, ove trovasi quale direttore il mio caro amico, il cerusico maggiore Sig. De Filippi di Milano.

Nell'atrio sono stato ricevuto da un cerusico assistente, il quale a sua volta mi ha fatto conoscere essere il cerusico maggiore De Filippi occupatissimo, essendo arrivati nel corso della giornata

un circa 500 feriti in questo stabile. Tosto egli ha chiamato un infermiere che passava, ordinandogli d'accompagnarmi nella gran sala operatoria dove si trovava il direttore dello spedale.

In compagnia del suddetto ho dovuto attraversare parecchie sale zeppe di lettucci con feriti, i quali chiedevano continuamente ai loro infermieri da bere, forse per la febbre che li ardeva. Era un continuato viavai di infermieri, di assistenti, coperti da grandi grembialoni legati sotto le ascelle, che portavano delle brocche piene d'acqua per dissetare quei poveri disgraziati! Benché tutte le finestre fossero spalancate, pur tuttavia il caldo era fortissimo per l'agglomeramento di tanti miseri, ed un forte odore nauseante regnava in quelle sale.

Finalmente con l'animo rattristato sono stato introdotto nella sala operatoria dove ho avvistato subito il Sig. De Filippi ravvolto nel suo grembialone innanzi ad uno dei tavoli e circondato dai suoi assistenti che gli porgevano i ferri. Egli era intento ad esercitare la sua benefica opera.

Appena l'ho salutato, il suo viso accigliato si è irradiato di gioia, scusandosi di dover terminare l'operazione d'amputazione già incominciata.

Ho visto poco dopo trasportare da due infermieri quel povero disgraziato che aveva subito l'amputazione della gamba sinistra e che era ancora in deliquio, ed altri due robusti infermieri rimettere sul tavolo rimasto vuoto un altro sventurato che aveva la spalla fracassata e che gemeva continuamente.

Benché non sia privo di spirito essendomi abituato a guardare giornalmente con una quasi indifferenza la morte, ad affrontarla tra il terribile grandinare delle palle e della mitraglia, or correndo all'assalto delle artiglierie, or piombando sull'infanteria, disposto sulla difensiva in quadrati, or venendo

a sciabolate con i corpi dell'inimico della stessa arma, pur tuttavia lo sguardo ed i lamenti di quei miseri feriti, l'aria grave e fetida dello spedale pare che abbiano agito in qualche modo sui miei sensi, tanto che l'amico De Filippi, ciò visto, mi ha condotto nel suo alloggio privato, rinfrancandomi con un cordiale. Egli, avendo molto da fare, ha insistito che quivi restassi per qualche ora fino al suo ritorno, ma io l'ho pregato d'aver bisogno dell'aria libera, ed egli vedendo ciò s'è degnato accompagnarmi per altra scala fino all'uscita dello spedale.

Nell'accomiatarsi mi ha detto fra le altre cose questa gran verità: " La fulgida vittoria di Dresda, alla quale contribuì tanto il vostro gran corpo di cavalleria, è stata oscurata da parecchi scontri avuti coll'inimico in ritirata e perduti per imprevidenze dei nostri generali."

Tosto mi son diretto in una birreria dove ho incontrato due ufficiali del regno d'Italia del reggimento Dragoni Napoleone, di mia conoscenza: il capitano Pacini Luigi di Roma ed il tenente Baldelli Guido di Perugia

9 settembre 1813, giovedì. Dal bivacco di Ubigau sull'Elba.

Oggi nulla di nuovo, riposo necessario tanto per uomini che per bestie. Il nostro gran corpo di cavalleria ha sofferto moltissimo sia per mortalità di cavalli, sia per gran numero di zoppie, causate dai continuati strapazzi fatti subire alle povere bestie con marce e contromarce accelerate dal 23 agosto fino a ieri. Ora parecchie centinaia di soldati sono appiedati e rimasti per necessità indietro, marciando come l'infanteria, e forse nella giornata del dimani saranno fra noi.

Qui, secondo che dice il mio capitano, resteremo per qualche tempo per essere rifornito il corpo di cavalli.

10 settembre 1813, venerdì.

Ora siamo sotto gli ordini del quartier generale imperiale, di cui fanno anche parte i seguenti corpi:

Il corpo della giovine e vecchia guardia imperiale agli ordini del generale Mortier; la cavalleria leggera sotto gli ordini del generale Lefebvre, più il corpo del generale Marmont arrivato nel corso del pomeriggio. Tutti questi corpi attualmente sono nel campo trincerato di Dresda. Di notizie ne corrono di tutti i colori né vale la pena segnalarle.

In diversi reggimenti ci sono state delle fucilazioni di disertori ripresi, ciò l'ho fatto notare ai miei commilitoni napoletani perché stessero attenti!

1 ottobre 1813, venerdì. Dal bivacco di Grimm.

Si supponeva da tutti che il presente bivacco presso Lipsia sarebbe stato per parecchi giorni, ma ieri sera venne comunicato l'ordine al nostro comando generale di trasferirci nel dimani in altro luogo dove possiamo trovare abbondante foraggio per i cavalli.

Alle 6 ant. con cielo minaccioso di pioggia ci siamo messi in rotta per il villaggio di Wurtzen, tappa di leghe 5, pari a chilometri 18,50, che abbiamo percorsi in ore 3.30 quasi sempre sotto una continuata pioggia.

Siamo arrivati presso il paese di Wurtzen alle 9.30 accampandoci sulla sponda del fiume Mulda, quasi completamente bagnati. La via che abbiamo percorsa è stata sempre orribile, piena di fanchiglia e continuati specchi d'acqua, sotto una minuta pioggia portata da vento gelido. Di tanto in tanto sulla nostra rotta abbiamo trovato piccoli villaggi formati di

poche capanne attorniate da solide palizzate e fiancheggiate da grossi letamai. Dietro piccole finestruole dai vetri appannati vediamo qualche viso di donna che ci osserva passare quasi con indifferenza.

Quello che maggiormente mi rattrista non è la guerra, ma bensì il rigido inverno che s'avvicina e per necessità il più delle volte bisogna dormire sotto la volta del cielo, avvolto nel mantello, attorno ad un fuoco spento, e qualche volta rimanere anche sotto il fioccare della neve e lo scrosciare dell'acqua.

Qui forse, ci sarà gran battaglia fra giorni; questo è il parere di tutti; qualunque possa essere l'esito, noi non aneliamo altro che finisca!⁶⁰

16 ottobre 1813, sabato. Dal bivacco di Wachau.

Durante la notte ci è stato il serissimo ordine di venire spenti fuochi e qualunque altra luce nell'accampamento, avendo a poca distanza l'inimico di fronte. La notte è stata abbastanza fredda, ed il cielo si è mostrato per lo più coperto di nubi.

Nel corso della nottata ci sono stati molti movimenti di truppe, onde raggiungere il loro posto stabilito, e con l'alba chiara ogni corpo si trova disposto in ordine di battaglia.

Spira un vento del Nord che fa presagire giornata buona. Nella nostra armata serpeggia un fremito direi un'ansia di battersi coll'inimico che altre volte non ho mai osservato; questo, secondo tutti, è un buon augurio per la vittoria. Ora il nostro corpo di cavalleria, che sarebbe il 1° di riserva, si trova piazzato per

⁶⁰ Siamo alla vigilia della sanguinosissima battaglia di Lipsia che sarà decisiva e fatale per le sorti napoleoniche.

squadroni in linea di battaglia; ma dopo poco è venuto l'ordine di spostarci un cento tese a sinistra all'intera massa di cavalleria, per dare agio ad una batteria della guardia, piazzata su di un rialto alle nostre spalle, per avere maggior raggio visivo nel funzionamento.

Il colonnello vigilando passa presso il nostro squadrone, e rivolgendosi al mio capitano così ha favellato: "**Cette jour fairà èpoque dans l'histoire.**"

Al di là del fiume la Pleisse si scorge in gran lontananza sotto i raggi del sole un immenso brulichio d'armati: questi sono gli austriaci sotto il supremo comando del Feld-Maresciallo principe di Schwarzenberg.

Verso le 9 ant. si sono uditi tre colpi di cannone tirati dal campo degli alleati: questo è stato il segnale convenuto della lotta spaventosa che incomincia.

Subito dopo qualche minuto, con formidabile rombo, parecchie centinaia di bocche da fuoco incominciano a seminare la strage nei due campi avversari.

Pare che dopo l'assalto generale gli alleati avessero per obiettivo di sfondare l'estrema destra, nel passare la Pleisse sul ponte di Lossnig, ma qui è stato rinforzato subito dai corpi di Poniatowsky e di Augereau col 5° corpo di cavalleria francese.

Il nostro gran corpo di cavalleria è rimasto fermo al suo posto presso Wachau, e direi quasi che noi ora forniamo il centro della linea dell'armata francese del Sud di Lipsia. Innanzi a noi si trova disposto il corpo del maresciallo Victor con le sue brave divisioni d'infanteria, che risponde all'assalto dell'inimico attaccando con gran vigore e valore gli austriaci.

Sono già le 11 ant. ed ora la battaglia è generale all'intorno di Lipsia, la quale è garantita dall'armata francese come da un

gran cerchio di ferro, ed all'intorno di questa si trovano disposte tutte le armate degli alleati, che ci stanno dando battaglia.

Le divisioni di Victor si sostengono con gran valore, benché abbiano sul loro fronte un numero così doppio del loro.

Diverse volte c'è stato il pericolo che fossero sopraffatte, e fosse conquistato Wachau dagli austriaci; ma ciò è stato scongiurato dalla forte energia del maresciallo Victor e dall'artiglieria della guardia abbastanza numerosa, situata su di un piano inclinato che addirittura copriva di palle i nemici. **Per il momento noi siamo ancora semplici spettatori, perché non è giunto il nostro turno;** trovandosi l'armata francese da questo lato sulla generale difensiva.

Da dove ci troviamo c'è poco campo visivo, essendo il mio reggimento quasi in una semi pianura, né mancano di cadere su di noi delle palle da cannone facendo delle vittime, ed i cavalli spaventati rompono spesso le ordinanze.

La mischia ferve generalmente su tutti i punti, secondo che ci riferisce una staffetta dello stato maggiore di Victor, il campo è coperto di morti e feriti, e peggio quello dell'inimico.

Vedo l'oriuolo che segna già le 12.18; **rimetto a posto queste poche note vergate in sella, perché le trombette segnano la nota dell'avanzata.**

Vedo venire dalle spalle due divisioni della giovine guardia imperiale sotto gli ordini di Mortier ed altre due della stessa guardia agli ordini di Oudinot per rinforzare Victor, onde schiacciare il centro austriaco. Restano ancora altri corpi di riserva alle nostre spalle, che aspettano l'ordine d'entrare in azione.

Il corpo di cavalleria è costretto fermarsi perché passa sul nostro fianco l'artiglieria della guardia, forte di 80 bocche da

fuoco, che cerca avanzare tra le colonne dell'infanteria della guardia.

Noi avanziamo in ordine di battaglia, ma a lento passo, essendo preceduti dall'artiglieria della guardia. Il posto da noi lasciato è stato occupato dalla divisione d'infanteria della vecchia guardia e dal corpo di cavalleria della medesima, sotto gli ordini del generale Nausonty⁶¹. Benché regnasse un po' di confusione per questo gran movimento di truppe marcianti molto serrate, pur si è proceduto sempre innanzi. Passiamo sul campo di battaglia della mattinata ed incominciamo a trovare soldati francesi morti; **ma a mano a mano che c'inoltriamo i cadaveri sono tanti che in alcuni punti è letteralmente coperto il suolo:** morti di tutte le armi nelle loro multiformi divise, per lo più sono austriaci e russi.

Le divisioni della giovine guardia formate in colonne d'attacco si sono già lanciate innanzi spazzando gli austriaci dal posto che occupavano; ma un corpo di granatieri russi, di circa una decina di mila, si tengono fermi, come muraglia umane, su quel lembo del campo.

Ma tosto è entrata in azione la seconda parte degli 80 pezzi della guardia, che già controbattevano l'artiglieria avversaria. Benché fossero a tiro comodo, il generale comandante l'artiglieria Drouot⁶² ha cercato di avanzare di più facendo vomitare i pezzi da 12, carichi a mitraglia, su quello scelto corpo dei granatieri russi, **che cadevano come spighe di grano sotto la falce del mietitore,**

⁶¹ *Generale Etienne-Marie-Antoine Champion Nausouty* 30 maggio 1768- 12 febbraio 1815, generale di cavalleria

⁶² *Antoine Drouot è stato un generale francese (1774-1847).*

ed in seguito sono stati sgominati completamente da una divisione di Victor.

Continuiamo a marciare a lento passo, ma poco dopo ci arrestiamo, **tanto che io ho potuto di nuovo riprendere a scrivere le mie note.** Siamo già ad un'ora e mezza dopo mezzogiorno; la battaglia ferve, a quel che si dice, con alternata vicenda, e noi poco possiamo osservare per il gran fumo delle artiglierie che si riversa dalla nostra parte.

Passa tra i nostri reggimenti **il re Murat col suo stato maggiore: io lo distinguo benissimo dal suo elegante portamento, dal mantello laminato in oro e dal cappello piumato che lo fanno spiccare nel gruppo dei suoi compagni.**

Dopo circa una mezz'ora di tempo le nostre trombette battono il segnale di marcia. Siamo già alle due pom. e subito rimetto a posto le mie poche note vergate, quando già l'intera massa di cavalleria si muove.

17 ottobre 1813, domenica. Campo di battaglia di Wachau.

Dovetti interrompere le mie povere note nel principio della seconda fase della battaglia, per la ripresa della nostra marcia in avanzata; come in breve ed alla meglio dirò, essendo tuttora sotto l'impressione della terribile giornata di ieri.

Ora avendo un momento di riposo, con giornata triste e piovosa, ho cercato di prendere gli avvenimenti della gran battaglia. Questa si svolse accanitissima d'ambo le parti e non ebbe risultato conclusivo, non avendo arriso a nessuno dei belligeranti la vittoria; ma dolorosamente abbiamo constatato un **gran macello umano.** Approssimativamente possono calcolarsi le perdite francesi da un 18 a 20 mila uomini, tra morti e feriti, e dalla parte avversaria da un 27 a 30 mila.

Oltre a questa battaglia svoltasi ieri presso Wachau, che trovasi al Sud di Lipsia, ben altre due ebbero luogo contemporaneamente a questa: una al Nord e l'altra all'Ovest di questa città, e secondo che si dice, senza risultato.

Il nostro gran corpo di cavalleria si diresse sulla sinistra tra Wachau e Liebort-Wolkwitz e con noi era anche il re Murat, il quale subito ci fece passare dal trotto al galoppo e da questo alla carriera. Quale fulmine devastatore, tosto sgominammo sbandando la cavalleria prussiana, la quale baldanzosa ci aveva fronteggiato, facendo circa 600 prigionieri.

Dopo questa abbiamo assalito e sciabolato i granatieri della guardia imperiale russa, ai quali abbiamo conquistato 26 pezzi d'artiglieria con 54 carri di munizioni, prigionieri e bagagli, rimanendo padroni del loro campo, avanti al villaggio di Gulden-Gossa, dove si erano frettolosamente inquadriati in linea di battaglia.

Sbaragliato e messo in rotta questo corpo d'infanteria su tutta la linea, incalzandolo con la sciabola ai reni nella foga della carica, ci siamo trovati nel suddetto villaggio, il quale è sito in una bassura alquanto pronunziata, che per mancanza di tempo non era stata esplorata in precedenza. Ivi ci siamo trovati su di un suolo melmoso e frastagliato da piccoli laghetti e canali con piante boschive e da una quantità di casamenti sparpagliati, di cui era composto il villaggio.

Qui abbiamo trovato una forte imboscata che ci ha moschettati e mitragliati, al coperto dalle offese. Noi ci siamo di botto fermati restando minacciosi, ma inoperosi per la difficoltà che presentava il suolo, quindi siamo rimasti per quanto era umanamente possibile sotto quella spaventevole gragnuola di ferro che ci veniva da tre lati, la quale ci ha cagionato gravissimi

danni irreparabili. Visto non venirci nessuno aiuto dalla parte nostra, ed incalzati sul fianco sinistro, tosto abbiamo ripiegato con un poco di confusione perdendo 20 pezzi di cannoni sui 26 conquistati qualche ora prima all'inimico, e retrocedendo oltre il villaggio suddetto.

A una qualche miglia di lontananza ci fermiamo presso la divisione del generale Maison⁶³, la quale, abbenchè decimata dal combattimento sostenuto nel corso della giornata, ha cercato rattenere e sloggiare di nuovo russi e prussiani. Poco dopo vediamo passare sul nostro fianco in lontananza un corpo fresco di cavalleria avversaria, composto d'ussari e cosacchi al gran galoppo, per cercare di conquistare le batterie della guardia che si trovavano a qualche miglio di lontananza da noi nel campo di battaglia. Ma osservato ciò, il generale Drouot, comandante della guardia, dispose in tal modo le sue artiglierie, che quando furono sotto ai loro tiri, li coperse di mitraglia infliggendo loro gravissime perdite, tanto da farli desistere da tale impresa.

Noi che di queste truppe potevamo aver ragione nel loro ritorno, non abbiamo potuto assalirli né fronteggiarli, perché i cavalli, molti erano feriti, e tutti esauriti e fiaccati dal lungo manovrare della giornata.

La battaglia si è protratta fin oltre le 5.40 di sera e poi mano mano il rombo del cannone è cessato d'ambo le parti, e tutto è ritornato nell'oscura tranquillità.

Ogni corpo si bivacca al posto assegnato e noi siamo restati fortunatamente in quello che occupavamo.

⁶³ *Nicolas Joseph Maison*, 19 dicembre 1771–13 febbraio 1840, generale. Dopo la battaglia di Lipsia gli fu conferita la Legion d'onore. Fu nominato Maresciallo di Francia nel 1829, prestò servizio come Ministro della Guerra dal 1835 al 1836.

Il mio povero cavallo Ascanio rimase ferito in varie parti del corpo, ma più grave fu quella che ricevette nella coscia, che l'ha reso inabile nelle marce; però ho potuto subito sostituirlo con un altro, come in prosieguo dirò. Continua il lungo transito di carriaggi carichi di feriti che vanno per le ambulanze provvisorie del campo, e molti feriti aspettano con ansia essere presi dai carriaggi addetti.

Presso di me trovasi il sotto-tenente Tocco, il quale per la gran stanchezza si è subito addormentato, dopo avere preso meco del cibo, stando attorno ad un gran fuoco, e da qui osservo a gran lontananza, al di là della Preisse, miriadi di punti luminosi che sono i fuochi degli accampamenti dell'inimico.

Ho cercato anch'io sdraiarmi sul semi-fangoso suolo e prendere un poco di riposo, ma nello stendermi ho provato una sensazione dolorosa sull'omero sinistro, che mi dava molestia. Tosto ho portato la mano sul posto offeso, ed ho trovato aderita la camicia sulla pelle dal sangue aggrumito.

Ho chiamato Tocco, il quale mi ha riscontrato una piccola ferita di taglio prodotta da sciabolata, da cui fortunatamente in gran parte mi aveva protetta la fragile corazza.

Questo avvenne nel primo cozzo con la cavalleria prussiana, e durante questa terribile e calorosa mischia fui alle prese con diversi cavalieri prussiani, e dopo il loro completo sbaragliamento **non vi era un nostro corazziere che non avesse la sciabola intrisa di sangue quasi fino alla coccia dell'impugnatura.**

Poggiato alla meglio presso la mia bardatura, ho cercato riconciliare il sonno, il quale è stato di breve durata per un piccolo acquazzone venuto.

Verso l'alba chiara faceva un freddo pungente, forse per la pioggia caduta nella notte. Poco dopo sono arrivati una moltitudine di carri di foraggio, e poscia le vetture viveri, con pane, carne ed acquavite. A misura che s'inoltra il giorno tetro e piovigginoso vediamo in lontananza qualche villaggio già bruciato che ancora fumava.

Assisto alla profenda del mio nuovo cavallo, bestia molto buona, di razza francese. Questo era del mio povero capitano, il quale venne colpito a morte da un colpo d'arma da fuoco presso di me, nel villaggio di Gulden-Gossa, ed il cavallo da solo mi ha seguito fino al bivacco.

Io noto in particolar modo le perdite subite dal nostro gran corpo di cavalleria ed in primo luogo segno dolorosamente la morte del mio povero e valoroso capitano, il quale aveva preso parte in tante battaglie e si era distinto più di tutto nella Spagna per il suo valore!

Il nostro colonnello è rimasto anch'egli ferito ad un braccio, ed il mio squadrone ha perduto 39 cavalieri, il reggimento 7 uffiziali e 174 uomini e l'intero corpo di cavalleria oltre ad un migliaio d'uomini e cavalli.

Latour-Maubourg è stato colpito da una scheggia di mitraglia che gli ha fracassata la coscia destra. La maggior parte dei colpiti sono stati uccisi o feriti più dalle palle di cannone e mitraglia che da quelle di moschetto. Nel villaggio di Gulden-Gossa fu tanto il piovere di palle e mitraglia che si formavano grandi vuoti nei nostri squadroni, ed i cavalli, benché digiuni e spossati dal gran manovrare della giornata, si spaventavano orribilmente rompendo continuamente le file d'ordinanza.

Si dice che il campo è coperto tuttora di morti e morenti, **ma la maggior parte sono nostri avversari (sic...).**

Pare che oggi sia riposo d'ambo le parti; dopo il rancio cercherò visitare il campo, se ne avrò tempo. Ora il comandante del mio squadrone è il capitano in secondo od aggregato, dal quale ho già ricevuto i primi ordini.

Per il campo si sono allestite ed aumentate in tutta fretta delle ambulanze provvisorie, dove i poveri feriti ricevono le prime cure, per quindi essere spediti a Lipsia; ma tanta è la quantità che per l'insufficienza dei carri restano ancora sul terreno, francesi e avversari.

Il cuore mi sanguina nel vedere tanta gioventù sacrificata così barbaramente per il capriccio di pochi monarchi!...

O beata repubblica, unica e sola forma di governo sereno e divino!

Queste sante parole me le ripeteva sempre il savio e dotto duca Leto.

È già da un pezzo che il cielo si è fatto plumbeo e pioviggina lentamente; questo è il maggior tormento del povero soldato, tanto in marcia che al bivacco.

Alle 9.30 ant. è stato distribuito il rancio ed alle 10 era quasi del tutto terminato.

Di buon mattino tanto i mastri veterinari che i maniscalchi si sono affacciati attorno ai cavalli dei loro rispettivi squadroni, e tutt'ora continuano le loro mansioni.

Con diversi colleghi siamo attorno ad un semi spento fuoco, seduti sulle proprie bardature, come similmente sono riuniti in giro ai focherelli i militi. Il tema favorito è stata la battaglia di ieri; ognuno ha potuto notare lo strabocchevole numero dei soldati alleati che hanno combattuto contro di noi, e **tutti sono stati concordi nell'affermare che giammai da 20 anni a questa parte siasi combattuta una battaglia non solo**

sproporzionata numericamente fra gli avversari, ma asprissima e feroce.

Poco dopo abbiamo visto un movimento nel bivacco, seguito da clamorose grida di "viva **Imperatore!**" Era Napoleone che rasentando il nostro bivacco visitava il campo di battaglia, seguito dal suo grande stato maggiore, ed ho visto i nostri corazzieri tutti rizzati in piedi acclamarlo freneticamente al suo passaggio.

Egli è passato con andatura sollecita, chiuso nel suo cappotto grigio, col cappello quasi calato sugli occhi, senza badare a tanti attestati di devozione delle proprie truppe. Lo vedo pensieroso.... pareva che nulla udisse attorno a lui, solo forse si preoccupava della continuata pioggerella che lo molestava. Egli ha continuato ad attraversare il campo di battaglia di ieri, dirigendosi verso il villaggio di Mark-Kleeberg e mano mano ho visto rimpicciolirsi il grosso drappello, fino a sparire del tutto.

Dopo il passaggio dell'Imperatore, noi ci siamo ancora recati sul campo di battaglia dove maggiormente si svolse la ferocissima lotta. Questo campo può avere l'estensione di circa tre miglia quadrate, dal villaggio di Gulden-Gossa, che trovasi alle nostre spalle, a quello di Wachau, che ci sta di fronte, e da Mark-Kleeberg a Liebertwolkitz che si trovano sui fianchi.

Giacciono su questo campo di morte migliaia e migliaia di cadaveri che coprono questa superficie con le loro multicolori uniformi di tutte le armi, ammassati ed aggrovigliati tra loro ed in alcuni punti misti francesi ed alleati. Ovunque ho rivolto lo sguardo, osserva una scena orribile di sterminio indescrivibile, che mi lacera il cuore: tanto i piccoli e grandi spazi sono coperti e misti di cadaveri, di berrettoni, d'elmi, lance, sciabole, di fucili, di carri sconquassati e bruciati, di cannoni smontati, di

cavalli sventrati, dando l'idea che una gran procella di grandine di ferro e fuoco si sia abbattuta su questo luogo, da portare tanta rovina.

Tutto sommato questa battaglia è costata ai francesi dai 18 ai 20.000 uomini ed agli alleati dai 28 ai 30.000: questa è la voce accreditata nel bivacco.

Si dice che di prigionieri si siano fatti un circa 3000 uomini e catturato un generale. Siamo alle due pom. di ritorno, e continua a piovere; mi sono accoccolato alle spalle d'un carro, **vergando gli avvenimenti della giornata**, come similmente vedo fare a diversi. Ho saputo che nel seguito dell'Imperatore vi erano anche il re Murat ed il principe Berthier; ma io, assorbito dalla vista di Napoleone, non ho fatto caso di questi signori.

Poco dopo è arrivato il nostro colonnello per dare delle disposizioni ai singoli squadroni ed osservare di persona se tutti gli ufficiali di rimpiazzo fossero al posto dei caduti. Egli va col braccio al collo per la ferita riportata ieri, noi tutti ci siamo congratulati del pericolo scampato, ed egli così ha risposto:

"Certo la data del 16 ottobre per me sarà un ricordo perenne, e per la storia una data memorabile delle tre battaglie combattute contemporaneamente all'intorno di Lipsia, alla quale presero parte un 500.000 uomini e 2000 cannoni, ma di un terzo maggiore in numero gli avversari alleati. Con tutto ciò loro non ci hanno vinti e noi siamo rimasti padroni dei campi.

Pare, secondo me, che questa battaglia, tanto per numero di uomini che di cannoni, sia stata la maggiore di tutti i tempi fino ad oggi.

Queste tre battaglie dolorosamente hanno costato a noi francesi, tra morti e feriti, da un 26 a 27.000 uomini, senza averci

preso un prigioniero, ed alla parte avversaria da 38 a 40.000, tra morti e feriti, inclusi anche un 3000 prigionieri.

Ecco uno dei manifesti trovati addosso ad un maggiore austriaco, fatto prigioniero dal 2° reggimento corazzieri, stampato in tedesco e in russo, **e da me tradotto:**

Ordine del giorno del quartier-generale austriaco di Pegau:

L'epoca più interessante di questa lotta santa e giusta, è giunta. Valorosi guerrieri, ecco il momento decisivo. Preparatevi a combattere. I vincoli che uniscono delle nazioni potenti, onde giungere ad un solo ed unico scopo, si distinguono maggiormente sul campo di battaglia. Russi, prussiani, austriaci, voi combattete per la medesima causa, per la libertà dell'Europa, per l'indipendenza dei nostri figli, per immortalare i nostri nomi. Tutti per uno, e ciascuno per tutti!

Sia questa la vostra divisa entrando sul campo di battaglia, siate tutti i fedeli nel momento decisivo e la vittoria sarà nostra."

15 ottobre 1813

(firmato) C. Principe di Schwarzenberg FeldMaresciallo

Il colonnello ha permesso ad un collega di potere fare lestantemente una copia, e da questa noi delle altre.

Nel corso della notte passata è stato trasportato a Lipsia il conte Latour-Maubourg in grave stato.

Alle ore 3.30 pom. è venuto l'ordine a tutti i corpi che si trovano al sud di Lipsia d'indietreggiare di circa una lega dal piazzamento attuale e sono: 11° corpo Macdonald, il 5° Lauriston, il 2° Victor, 8° Poniatowsky e quello di Augereau, nonché il 1°-2°-4° e 5° cavalleria, formando il centro il villaggio di Probstheyda, che sarebbe un cerchio più ristretto presso a Lipsia.

Sera è quasi fatta e dal posto ove siamo piazzati si scorge benissimo la quasi sottostante pianura a noi di fronte; alle nostre

spalle è la città di Lipsia, ed innanzi a noi è piazzato il 2° corpo d'infanteria di Victor.

Ora il nostro fronte trovasi sempre dalla parte del Sud della città con i rispettivi corpi come il giorno 16, ed attualmente la nostra ala destra è Connewitz, il centro a Probstheyda, e l'ala sinistra s'estende fino a Stetteritz. Questo è tutto quello che ora si conosce, salvo spostamenti che possono avvenire nel corso della nottata.

18 ottobre 1813, lunedì. Dal campo di Probstheyda.

Durante la notte ho dormito, benché facesse un umido freddo, tanto che nel levarmi dal mio giaciglio, ho trovato il mantello in cui soglio avvolgermi, del tutto bagnato dalla forte rugiada caduta.

Nel corso della nottata vi sono stati diversi spostamenti di truppe e d'artiglieria, ma il nostro corpo di cavalleria è rimasto tal quale venne piazzato ieri al giorno.

Il re Murat è nel nostro campo ove ha passato la nottata e poco prima delle otto ant. è passato col suo stato maggiore tra i nostri reggimenti impartendo ordini e spostamenti.

A quel che pare, oggi ci sarà gran battaglia decisiva e, chi vivrà vedrà il finale di questo crudele dramma... I russi e i prussiani ora sono tra Wachau e Liebert-Wolkwitz alle prese con le retroguardie francesi, le quali, man mano che si ritirano sul grosso dei rispettivi corpi, infliggono all'inimico grandi perdite.

Verso le 9 ant. si comincia a vedere del movimento fra le nostre linee causato dalle staffette dello stato maggiore, le quali corrono come tante frecce in tutte le direzioni portando ordini.

Alle 10 è incominciata la vera battaglia su tutta la linea con un forte cannoneggiamento. Tutti i corpi di cavalleria sono piazzati tra gli spazi liberi dei diversi corpi d'infanteria; ora

l'artiglieria della guardia si è spiegata sul fronte scoperto, fulminando coi suoi pezzi carichi a mitraglia tanto i prussiani che i russi, i quali per ben quattro volte hanno cercato d'assalire con forti cariche, ma hanno sempre indietreggiato, lasciando coperto il terreno dei loro cadaveri.

Pare che lo sforzo dell'inimico sia quello di sfondare il centro tra Connewitz e Probstheyda, ma finora, che sono le 12, è stato a vuoto.

Noi siamo fermi, ma dal fumo che si spande continuamente sul campo, poco si può osservare.

La battaglia ferve su tutti i punti accanitamente, ma dove si svolge con gran vigore è sul nostro centro sinistro.

Oltre a tre divisioni prussiane, che prima erano state decimate dall'artiglieria della guardia, riorganizzate di nuovo ed affiancate da due divisioni russe, sono ritornate alla carica per conquistare Probstheyda, e abbenchè mitragliate dall'artiglieria della guardia medesima, si sono cacciate innanzi con gravissime perdite, entrando nel villaggio. Tosto è corso Victor da un lato e Lauriston dall'altro, con baionetta in canna, e dopo una mischia sanguinosissima sono state scacciate dal villaggio, ed appena fuori dal medesimo, prese dal fuoco di mitraglia dell'artiglieria della guardia che le ha decimate sbaragliandole.

Finora il 2°- 4°e 5° corpo di cavalleria hanno preso parte in diversi scontri, rimanendo fermo il 1° corpo, che è il nostro, e quello della guardia imperiale.

Siamo alle 2 pom. e la battaglia ferve in tutti i punti accanitamente, massimo al nostro fianco sinistro, ove trovasi il corpo di Augereau appostato nel bosco, che tiene in scacco l'inimico scacciandolo mano mano dal posto che cerca occupare.

Dal punto ove sono piazzato poco si può scorgere, ma, secondo il parere di tutti, come si sta svolgendo la battaglia, **la vittoria sarà certamente dalla parte francese.**

Verso sera, mano mano è cessato il tiro delle artiglierie, e coll'oscurità è cessata del tutto la battaglia, restando i francesi come muraglie umane nella medesima posizione della mattinata.

Mentre le truppe si bivaccano ai loro posti stabiliti, **si sparge come fulmine la voce di tradimento perpetrato dalla divisione sassone, passata all'inimico con armi e bagagli.**

Dopo tale notizia ci siamo recati dal nostro colonnello, il quale così ci ha favellato: "Da quello che mi ha testé comunicato il nostro generale di brigata, la notizia sarebbe la seguente: " Presso il villaggio di Sollerhahsan questa mattina era piazzato il 7° corpo d'armata agli ordini del generale conte Reynier in punto abbastanza dominante la pianura; nel tempo che il corpo sassone eseguiva l'ordine ricevuto d'attaccare, questo disertava, passando prima all'inimico due reggimenti di cavalleria Wurtemberghese e poscia sette battaglioni d'infanteria sassone con rispettiva artiglieria composta di 30 pezzi, che subito ad una certa lontananza si è rivolta contro l'armata francese mitragliandola. Alle spalle dei sassoni marciava in linea di battaglia la divisione del generale Durotte⁶⁴, la quale ha ricevuto in pieno la scarica dei traditori.

Di questa piccola sciagura che ha colpito la nostra armata, è stato fortunatamente subito avvisato l'Imperatore, il quale a

⁶⁴ *Pierre François Joseph Durotte* 13 luglio 1767 – 18 aprile 1827, è stato un generale francese. Dopo la caduta dell'imperatore passò con il re Luigi XVIII ma poi ritornò dalla parte di Napoleone partecipando alla battaglia di Waterloo dove fu gravemente ferito.

tempo ha potuto colmare quel vuoto lasciato dai sassoni col pronto accorrere, tanto della vecchia guardia, che della sua cavalleria, ed artiglieria."

Licenziatici dal nostro colonnello, ognuno di noi, secondo il costume del bivacco, si è accoccolato intorno ad un gran fuoco. Mentre vergavo sul mio tablettes al riverbero della fiamma gli avvenimenti più rimarchevoli della giornata, ci è stato comunicato l'ordine di partenza per le 9 di sera, con rotta oltre la città di Lipsia, dovendo proseguire la marcia alle nostre spalle i corpi d'infanteria che si trovano sulla nostra sinistra. **Secondo il giudizio di tutti, quest'ordine pare sia un principio non di spostamento, ma di ritirata, emanato dall'Imperatore.** Se ciò fosse vero, se Napoleone è venuto in tale divisamento, la posizione dell'armata francese dev'essere critica assai. Molti miei colleghi non dividono questa opinione, tenendo presente le disastrose giornate inflitte all'inimico, tanto del 16 che di oggi, riuscite vittoriose all'armata francese.

Ma ora questa fulminea mossa retrograda e notturna riuscirà certamente difficoltosa per il grande spostamento di truppe in marcia, a causa dell'oscurità che vi regna.

19 ottobre 1813, martedì. Dal bivacco di Lindenau.

Benché stanco ed assonnato dalla marcia della notte passata e con lo stomaco quasi del tutto vuoto, pur tuttavia tengo dietro per quanto posso agli avvenimenti della giornata. Il cielo è coperto di nubi e minaccia pioggia; **siamo sullo scorcio di questa triste giornata, la quale a conti fatti è stata per la Francia un vero disastro, forse paragonabile alla ritirata di Russia, come in breve accennerò.**

Ieri sera alle 9 precise ci mettemmo in marcia senza essere stato distribuito il vitto alle truppe affamate e quasi digiune dal giorno innanzi.

La nostra marcia, come era stato previsto, è stata difficoltosa non solo per la pessima via, ma anche per gli ostacoli che si prevedevano per le truppe d'infanteria marcianti innanzi e con nottata nebbiosa e fredda. La nostra rotta si è svolta sul principio costeggiando quasi tutta la città di Lipsia dalla parte di Sud-Est, su di una larghissima via molto fangosa, tre o quattro volte più larga delle usuali, fiancheggiata da alberi ombrosi e spessi, ora spogli per la caduta delle foglie, che divide la città dai sobborghi.

Abbiamo trovato dalla parte di Lipsia allineati in diverse file una immensità di carri con i loro conducenti seduti ed addormentati ai loro posti, aspettando il turno per incolonnarsi sull'unica via che mena a Lindenau.

Dall'altra parte poi si scorgevano miriadi di fuochi e questi erano del bivacco delle infanterie, che anch'esse aspettavano il turno per marciare. Noi abbiamo avuto il diritto d'incolonnarci dopo breve sosta, dietro una divisione d'infanteria che aveva già iniziata la rotta sull'unica via che mena a Lindenau, la quale serpeggia tra una gola boschiva e pantanosa di circa due leghe di lunghezza, pari a chilometri 7, su cui abbiamo attraversato cinque punti su diversi rami di fiumi, tanto della Preisse che dell'Elster, e un ponte tra questi di circa mezza lega di lunghezza.

La ressa su quest'unica via è stata terribile e spaventosa per la gran fiumana di gente che si ammassava sugli unici ponti che offriva la strada, non avendo lo stato maggiore preveduto di far costruire altri ponti provvisori sussidiari per lo sfogo dell'armata.

Ad alba chiara, benché regnasse una fitta nebbia, quasi l'intero parco delle artiglierie, la maggior parte dei corpi di tutta la cavalleria e quasi più di due terzi dell'intera armata aveva già raggiunto Lindenau.

Verso le 7 ant. siamo a Lindenau e tosto è incominciato a farsi udire il sordo brontolio del cannone, tanto verso Lipsia che sul nostro fianco. Noi ci siamo bivaccati oltre Lindenau propriamente dopo la biforcazione della via, la quale si divide in due rami; quella di destra va per Weissenfets, quella di sinistra per Lutzen. La cavalleria occupa questo grand'angolo formato tra le due vie, e più innanzi a noi vi è disposto l'immenso parco d'artiglieria al bivacco.

Benché assonnato, digiuno e stanco, pur tuttavia tengo a notare i tristi avvenimenti della giornata. Il continuato rombo di centinaia di colpi d'artiglieria che si odono senza intervallo alcuno dalla parte di Lipsia, fanno credere che la battaglia ferve accanitamente su tutti i fronti della città, la quale è sostenuta da parecchi corpi francesi che ostacolano l'entrata in Lipsia dell'inimico e proteggono all'armata francese la tranquilla ritirata.

Corre voce che l'Imperatore Napoleone è arrivato a Lindenau col suo numeroso e brillante stato maggiore verso le ore 10 ant., proveniente da Lipsia, ed ha preso stanza in un prossimo cascinale. **Non essendoci stato passato il rancio neanche la giornata d'oggi, tutti ci siamo dati per necessità alla ricerca di qualche cosa.**

Alla biforcazione della via, vi sono parecchie baracche, costruite a scopo del servizio postale; ivi mi son recato col sottotenente Tocco e abbiamo visto nella corte formata da palizzate, diversi venditori che smerciavano del pane, acquavite e birra; ma tanta era la ressa di soldati di tutte le armi, che era difficile il

giungervi. Noi però a furia di spintoni finalmente siamo dopo circa dieci minuti avanti al venditore, il quale ci ha fornito di circa otto libbre di pane bianco e riempito alla meglio le nostre borracce d'acquavite per uno scudo francese di lire cinque.

Difficilissima è stata la nostra uscita da quel recinto, tanto era cresciuta la ressa, facendo ognuno tutto il possibile lavoro di spalla e gomiti per avvicinarsi ai venditori.

Tutta la via è continuamente ingombra dal passaggio dell'arma d'infanteria che viene dalla parte di Lindenau, ed alla biforcazione alcuni corpi vanno per la via di destra ed altri per quella di sinistra, ma tutti ridotti in uno stato compassionevole.

Molti sono inermi avendo buttato il tutto per la via, ed alcune divisioni per sollecitare la marcia hanno guadato in qualche modo il fiume fino alle spalle, che al sol vederli danno l'idea di corpi in sfacelo.

Verso le 2 pom. si è conosciuta la seguente dolorosissima notizia che si è propagata come fulmine: mentre ancora ferveva la battaglia a Lipsia, né del tutto era sgombra la città dall'armata francese, sempre per dare sfogo libero ai corpi in ritirata, è stato comunicato un falso allarme.

Erano stati preposti alcuni per far saltare i primi due archi del gran ponte in muratura dalla parte che guarda Lipsia; costoro avevano l'obbligo di attendere per dar fuoco alla mina fino a quando fosse passato l'ultimo reparto dell'armata francese.

Ora, siccome ciò non è stato eseguito, si vuole che la mina sia scoppiata prima che fossero passati parecchi corpi d'armata che si trovavano ancora al di là del ponte, che sarebbero quello del Maresciallo Macdonald, duca di Taranto, quello di Lauriston e quello del principe Poniatowsky, e forse altre ancora, perché non si conosce la precisa verità. Solo ho saputo che quelli preposti alla

guardia del ponte sono stati arrestati e deferiti al consiglio di guerra. Sempre spinto dal morboso desiderio di conoscere la verità intorno all'intempestivo scoppio della mina, ho cercato recarmi al villaggio di Lindenau a noi vicino, ma ho dovuto desistere da tale via, tanta era ed è tuttora la ressa e la confusione delle truppe in marcia provenienti dalla pianura di Lindenau, che ho dovuto per necessità riporre ogni pensiero e ritornare sopra i miei passi.

Giungendo al nostro bivacco, ho fatto una visita ai cavalli del mio squadrone; logore bestie si trovano alloggiate in un grande appezzamento erboso e semi boschivo. Lungo il tratto che mi separa dai fuochi del mio squadrone, mastico quel poco di pane che avevo in serbo e bevuto un sorso della generosa acquavite, tosto mi sono appollaiato attorno ad un semi spento fuoco del mio squadrone, vergando questi pochi gravi avvenimenti della giornata.

20 ottobre 1813, mercoledì. Dal bivacco di Lindenau.

Durante l'intera nottata vi è stato un continuato transito di truppe dirette, secondo che si dice, alla volta di Erfurt, seguito dal lungo e sordo rumore delle migliaia di carriaggi d'artiglieria e bagagli che vengono dalla pianura di Lindenau.

All'alba le trombette hanno battuto la sveglia e dopo poco i cavalli sono stati condotti all'abbeveraggio. Essi sono digiuni, essendosi cibati esclusivamente di quella poca erba che si trovava a loro portata durante il riposo.

Nel punto dove siamo stati bivaccati la strada si biforca: quella che si trova sulla nostra sinistra va per Lutzen, dove vedo già incolonnate molte truppe marcianti; quella che va sulla destra è la via di Weissenfels, che viene da noi battuta.

La serpeggiante strada fangosa e brutta è occupata fino a perdita d'occhio dall'armata marciante in colonne.

Noi fiancheggiamo l'armata, e lungo la via troviamo una quantità di soldati inermi che marciano per proprio conto seguendo l'esercito, saccheggiando i casolari e i villaggi che trovano sul loro passaggio. La disciplina si è ormai rallentata nell'armata; a me pare presso a poco come la ritirata di Russia.

La marcia dell'armata è stata sempre su pessima via e nel pomeriggio ci siamo accampati presso Weissenfels, luogo un tratto quasi erboso ed in parte boschivo, presso il fiume la Saala, sulla quale si stanno finalizzando due ponti in legno per il passaggio delle truppe.

Di rancio non se ne parla se non giungiamo al deposito di Erfurt; ognuno perciò ha cercato alla meglio provvedersi col **buono o col tristo**; ma quelli che ci precedono nel saccheggio sono i (!) sbandati che si sono acquistati l'appellativo di *fricoteurs*⁶⁵.

Nel momento che sto vergando queste poche note è giunto Napoleone per presenziare il passaggio dell'armata sui due ponti già finalizzati. Il passaggio sarà eseguito durante la notte dall'infanteria, e domani sarà passato da noi e poi da un altro corpo che si trova alle nostre spalle.

21 ottobre 1813 giovedì. Dal bivacco di Weissenfels.

Questa mattina verso le ore 8 ant. abbiamo passato, sul ponte di sinistra, la Saala, con tempo nuvoloso minacciate pioggia. I ponti saranno bruciati non appena le truppe avranno finito il loro passaggio.

⁶⁵ Cioè, *profittatori, scrocconi*

Secondo che si dice, sono poco lungi da noi i corpi d'armata dell'inimico. Il nostro esercito attualmente può ascendere a circa un centinaio di mila uomini, dei quali bisogna levare una ventina di mila che sono inermi, e molti tra essi feriti, di cui tra poco la maggior parte saranno preda dell'inimico inseguitore: questo è l'avanzo della Grande Armata, composta di oltre 350.000 uomini, che aveva l'Imperatore all'inizio della campagna nell'aprile scorso.

Nel pomeriggio ci siamo bivaccati presso il villaggio di Frybourg, luogo fuori mano dalla via postale, in sito di semi pianura e frastagliato da canali d'acqua e da grossi alberi boscosi. Durante la marcia abbiamo avuto parecchi piccoli scontri con le vanguardie cosacche, per proteggere in parte le torme degli inermi di cui moltissimi sono presi e diventano trofei dell'inimico.

Ora la gaiezza naturale, tanto comune nella soldatesca, è completamente svanita. Il silenzio regna nei diversi accampamenti, nell'aria fredda del pomeriggio. Ovunque cerco volgere lo sguardo, vedo soldati sdraiati sul suolo semi fangoso, tetri e malinconici intorno a grandi fuochi: non si muovono, non fumano, ma sono attaccati al suolo vinti e spossati dalle faticose marce sofferte.

Tutti i fuochi sono alimentati da legna verde, la quale sviluppa un fumo di un odore acre e selvaggio che nausea orribilmente. **Il rancio non è venuto somministrato**, ed ognuno, se non ha nulla, cerca di mettersi in giro **razziando nei villaggi e nelle fattorie prossime**. I cavalli sono stati disposti alla meglio tanto da poter nutrirsi di quell'erba che si trova a loro portata.

22 ottobre 1813, venerdì. Dal villaggio di Frybourg.

Alle ore 7 ant. ci siamo messi in marcia con tempo uggioso e freddo disposto alla pioggia. Il nostro corpo di cavalleria di un

circa 5000 uomini è stato incaricato di fiancheggiare il lato sinistro dell'armata e similmente altrettanta cavalleria fianeggia il lato destro; entrambi con lo scopo di proteggere l'esercito marciante dagli attacchi dell'inimico.

La nostra armata si è ridotta in uno stato compassionevole, la moltitudine degli inermi è strabocchevole; vedo anche, tra questi pedoni, soldati di cavalleria del nostro corpo, e se si va di questo passo, tra quindici giorni l'armata francese è liquidata.

Il nostro drappello napoletano nell'ultima rivista passataci da Gioacchino Murat, il 17 agosto scorso al bivacco di Gorlitz, era del **numero di 29**, tra graduati e semplici, e tutti in quell'occasione fummo fregiati dal re con la decorazione della Legion d'Onore. **Ora di quel drappello siamo rimasti in otto: il sotto-tenente Tocco, un maresciallo, cinque militi ed io. Tanto allora che oggi facciamo parte del 3° reggimento Corazzieri 6° squadrone, 4° plotone; i mancanti, chi allo spedale e chi volontariamente sperduto!**

Durante la giornata abbiamo dovuto caricare parecchie volte l'inimico che ci assaliva, sperdendolo. **Al mio fianco cavalca con assiduità un bravo giovane ed ardimentoso cavaliere, il quale non si è giammai distaccato dal mio lato fin dal 15 corrente. Egli il giorno 16 si è battuto coraggiosamente tutta la santa giornata restando sempre al mio fianco. Di questo giovine a me tanto affezionato finora non ho avuto campo di tener parola, perché assorbito sempre in avvenimenti maggiori.**

Costui si chiama Matteo Petroni⁶⁶, da Vieste Garganico, e faceva parte del reggimento Guardie d'Onore nel 3° squadrone 7° compagnia alla partenza da Napoli.

Il 23 gennaio scorso, sperdutomi, e poi fortunatamente avendo rintracciato il reparto napolitano in Posen, come ebbi a dire più innanzi, trovai costui in qualità di scritturale del piccolo bureau del defunto capo squadrone Ascanio Colonna e da questo mi venne indicato come persona da potermi fidare all'occorrenza.

Il Petroni mi ha fatto conoscere che il sotto-tenente Tocco ed il resto dei napolitani sono disposti a sbandarsi alla prima occasione favorevole. Io gli ho fatto osservare essere molto pericoloso l'attuare in simile momento lo sbandamento, perché con tutta la certezza si verrebbe a cadere nelle mani dell'inimico come prigioniero e passare tutti i malanni fino alla fine della guerra.

Egli m'ha giurato che allora si muoverà quando io lo crederò opportuno.

23 ottobre 1813, sabato. Dal bivacco di Weïmar.

Questa mattina tempo freddo e nebbioso: l'armata s'è messa in marcia per Erfurt; la cavalleria è sempre disposta sui fianchi dell'esercito marciante, né mancano durante la giornata triste e fredda scontri molto molto sanguinosi con l'inimico.

La nostra marcia benché abbastanza lunga e faticosa, si è quasi sempre svolta in semi pianura fino alla nostra sosta presso la città di Erfurt, avendo percorso circa otto leghe, quasi un 30 chilometri.

⁶⁶ Per quante ricerche abbia fatto presso il comune di Vieste e anche con persone del luogo appassionate di storia, nulla ho saputo ancora oggi del Petroni né risulta inserito nei registri di morte di tal paese.

Nel corso della sera ci è stato distribuito gran quantità di vettovaglie e foraggi per i cavalli dal grosso presidio francese della città, che, secondo che si dice, può calcolarsi ad una decina di mila uomini.

24 ottobre 1813, domenica. Dal bivacco di Erfurt.

Nel corso della giornata abbiamo fatto delle perlustrazioni onde tenere lontano l'inimico da ogni sorpresa.

Durante il giorno sono state distribuite alle truppe armi, munizioni, vestimenta, scarpe, ecc. a tutti gli sprovvisti, dai grandi depositi della città, e similmente è stato praticato all'immenso branco d'inermi che ci ha seguito. Si vuole che qui passeremo parecchi giorni di riposo, tanto necessario per uomini e bestie, ché tutti sono estremamente fiaccati, e anche per riordinare un pochino la sconquassata armata.

Durante la serata miriadi di fuochi brillano nei nostri grandi accampamenti, ed osservo la soldatesca in generale più tranquilla dei giorni precedenti, appollaiati intorno ai fuochi.

Secondo il mio solito, stando accoccolato nel corso della serata presso un gran fuoco, al suo riverbero vergo gli avvenimenti della giornata; è venuto anche il sotto-tenente Tocco ad accoccolarsi al mio fianco. Egli tosto mi ha comunicato essersi allontanati dal nostro bivacco con l'oscurità della serata tre nostri commilitoni napoletani allo scopo di sbandamento con armi o cavalli, onde raggiungere il patrio suolo!

25 ottobre 1813, lunedì. Dal bivacco di Erfurt.

Durante la notte il cielo è stato coperto, ma molto più freddo dei giorni scorsi.

Noi siamo usciti in forti pattuglie in perlustrazione a giorno chiaro, per evitare sorprese dell'inimico, e verso le 10 ant. eravamo di ritorno al nostro bivacco.

Si vuole che un corpo d'armata bavarese all'ordine del generale Wrède⁶⁷, già nostro alleato, ora avversario, marci contro l'armata francese, unito ad un corpo austriaco, per tagliarci la ritirata. Egli, secondo che si dice, si trovava sul fiume Inn per fronteggiare detto corpo austriaco col quale poscia è venuto a fraternizzare, ed ora ambidue sono in rotta con marce forzate per raggiungerci.

Ora la maggior parte degli inermi sono stati inquadrati ed armati e forniti di tutto l'occorrente, salvo poche eccezioni di sbandati che sono dispersi in quantità, poco lontano da noi, che sono rimasti inerti ad ogni chiamata.

Durante la serata triste e fredda come le passate, stando appollaiato intorno ad un gran fuoco, alle cui fiamme vergo gli avvenimenti della giornata, ho saputo che domani si parte ad ogni costo per evitare le tristi conseguenze poco innanzi accennate.

Il nostro re Murat è partito ieri, giorno 24, per il suo regno, con gran dispiacere dell'Imperatore⁶⁸. Questa notizia ci è stata comunicata dal nostro maggiore Saluces, il quale così ha manifestata la sua idea: "**meglio sarebbe stato se re Murat avesse trovato la morte sul campo di battaglia di Wachau o Probstheyda;** egli con circa quindici anni di meritata gloria acquistata su molteplici campi di battaglia, d'Italia, d'Egitto, d'Austria, di Polonia e di quella penosissima di Russia, sicuramente si sarebbe formata un'aureola gloriosa intorno al suo nome."

⁶⁷ *Carl Philipp von Wrede*, 29 aprile 1767 – 12 dicembre 1838), è stato un generale tedesco.

⁶⁸ *È l'ennesimo dispiacere, melius tradimento, che Murat regala all'imperial cognato!*

Dopo poco è venuto il sotto-tenente Tocco, sussurrandomi all'orecchio essersi deciso nella nottata sbandarsi con il resto dei napoletani, e mi scongiurava di seguirlo, perché **dopo la partenza del nostro re e con l'armata francese quasi in completo sfacelo, era una cosa inutile il rimanere ancora un'altra giornata.**

Tosto ci siamo levati, e poco lungi da noi, nel buio, aspettavano i tre militi superstiti.

Ho fatto conoscere l'ardua e difficoltosa impresa di raggiungere il nostro beato regno, dovendo attraversare ancora un residuo della Sassonia, la Baviera, per quindi entrare nel suolo italico, con la probabilità di 99 contro 1 d'essere fatti prigionieri e chissà quando poi rivedere la nostra amata patria.

Ma contro tutte queste ragioni essi adducevano l'avvicinarsi della cruda vernata; era perciò necessario decidersi subito. **Io ho risposto che sarei rimasto ancora fino a quando avrei trovato opportuno il dileguarmi con buon esito.**

Solo il Petroni ha seguito la mia idea per non lasciarmi solo, e tosto gli altri, dopo avermi baciato ripetute volte, si sono distaccati dal mio fianco, dandosi in balia del destino!

Ritornato sui miei passi triste e pensieroso, ho ringraziato il Petroni del suo fedele attaccamento alla mia persona, promettendogli di attuare subito la nostra partenza in momento più opportuno e con la probabilità di riuscita, stringendogli la mano, ho desiderato che venisse a dormire al mio fianco.

26 ottobre 1813, martedì. Dal bivacco di Erfurt.

Nel corso della notte non ho potuto riconciliare il sonno, abbenché ne avessi eccessivo bisogno. Ma gli avvenimenti di ieri sera e il freddo intenso della notte hanno contribuito molto sul sistema nervoso, tanto da tenermi continuamente desto.

Durante la veglia notturna passò tumultuosamente innanzi alla mia mente tutta la mia breve militare carriera, e venni poscia alla seguente conclusione: **Il nostro re è partito abbandonando l'imperiale cognato, ed i miei affezionati commilitoni si sono anch'essi dileguati! Che resto a fare più qui? Dunque è necessario abbandonare quest'armata in continuato sfacelo, perché così ha voluto capovolgere il suo fastoso destino Napoleone!**

Un legger vento del Nord comincia a spazzare le nubi che s'erano addensate durante la nottata, facendosi strada un legger chiarore nel cielo: albeggia. Osservo l'orologio che segna le 5.20 ant., quando già le trombette battono la sveglia. Alle 7.10 ant. ci siamo messi in rotta per Gotha⁶⁹, marciando all'antiguardo il primo corpo di cavalleria, avendo innanzi, come è di consueto, i reggimenti leggeri e poscia i pesanti. La nostra rotta si è svolta su d'una strada orribilmente fangosa, il sole ci sorge di fianco, facendosi vedere quasi tutta la giornata. La nostra marcia è stata di leghe 6, pari a chilometri 22 circa, che abbiamo percorsi in ore 6, bivaccandoci oltre la città sulla sponda del piccolo fiume Leime che la divide.

La via percorsa da noi è quasi stata sempre in semi pianura, alternata da grandi praterie, da corsi d'acqua, e da vari punti boscosi di nessuna considerazione.

⁶⁹ Città della Turingia il cui capoluogo è *Erfurt*. Lo stato della Turingia è uno dei quindici stati confederati della Germania e confina con la Sassonia a est e la Baviera a sud

Molto lungi da noi sulla sinistra, si scorge vagamente una lunga catena montagnosa che dal sud pare che vada verso l'est: mi dicono che sia coperta di foreste, ed è detta della Turingia.

Dopo il rancio mi sono recato in città col Petroni ed abbiamo fatto acquisto di pane, salame ed acquavite con la spesa di due scudi, essendo rincarato il tutto dalla presenza dell'armata, la maggior parte della quale si è riversata nella città, tanto da ostruire la circolazione in alcuni punti, abbenchè Gotha sia molto vasta con larghe vie e spaziose piazze.

Nel corso della serata ho preso delle note dal mio tablettes ed ho consultato una piccola carta geografica che ho acquistata in città per essermi di guida nel ritorno in patria.

Sono orribilmente stanco, ma in me si è sviluppato un pensiero, un ardore di allontanarmi quanto più presto posso dall'armata francese. Ho comunicata quest'idea al mio buon Petroni, mentre siamo presso un gran fuoco. Egli ha fatto adesione con gran giubilo al mio divisamento. Osservo l'orologio, segna le 7.40 pom. Procuriamo di dormire almeno fino alle ore 3 ant. tanto per rinfrarci un pochino nelle forze.

27 ottobre 1813, mercoledì. Dal bivacco di Gotha.

Mentre dormivo profondamente avviluppato nel mio mantello con i piedi, secondo l'uso, rivolti al fuoco, mi sono sentito dolcemente scuotere da mano amica: era il Petroni che mi sussurrava all'orecchio essere già le 4 ant. Tosto mi son levato, e lentamente camminando nel semi buio, abbiamo insellati i cavalli conducendoli a mano e descrivendo dei larghi semicerchi per evitare i già quasi spenti fuochi.

Solo una sentinella del mio squadrone poteva accorgersi del nostro passaggio, ma in quel momento dormiva.

Usciti dal bivacco, ci siamo incamminati sulla destra del fiume Leime e per maggior sicurezza della nostra rotta ho voluto osservare se noi marciassimo controcorrente, qual'era il nostro desiderio, onde portarci verso la catena montuosa e boscosa della Turingia, che si estende dal sud per la parte dell'est. Il cielo è alquanto terso, ma grossi nuvoloni si spingono innanzi dalla parte del sud.

Dopo qualche ora d'incerto cammino è cominciata l'aurora, e alle 7 abbiamo visto con gioia sorgere il sole, il quale mi ha fatto orientare meglio con la mia bussola. Intravediamo sulla nostra sinistra, in lontananza, un villaggio e credo che sia Ohrdruf⁷⁰ che trovasi al sud di Gotha.

A pochi passi da noi sulla riva del fiume si trova un casolare in legno; capisco essere un mulino ad acqua. Leghiamo i cavalli ai tronchi della palizzata e penetriamo nell'interno, per acquistare qualche poco di vettovaglia. Appena ci scorge un garzone, tosto scappa per una porta laterale, dalla quale sbucano in tre, di cui due forniti di funi ed il terzo è armato di un lungo spiedo, facendoci segno di arrenderci, altrimenti ci avrebbe infilzati con la sua arma come allodole.

Gli feci vedere del denaro per calmarlo, ma a tale vista maggiormente s'inferocì, tanto da slanciarsi contro per colpirmi, e se non mi fossi istantaneamente buttato da un lato, certo sarei stato ferito. **Ma per un poderoso fendente calato a tempo dal Petroni lo spiedo andò per terra, ed il braccio rimase penzolini al corpo.** Gli altri due a tal vista caddero in ginocchio e con le

⁷⁰ Piccola cittadina della Turingia ove visse per qualche tempo Johann Sebastian Bach

mani levate implorarono grazia. Subito li abbiamo legati saldamente tutti e tre con le funi che avevano preparate per noi.

Rovistata la casa, abbiamo messo a disposizione dei cavalli frumento misto a farina per ristorarli in forze; oltre ad una piccola quantità di foraggio che abbiamo potuto caricare nei sacchi sulle groppe dei cavalli; più abbiamo portato con noi pane, formaggio ed un piccolo fiasco d'acquavite; e tagliati gli ormeggi che tenevano legato alla riva il mulino, tosto la corrente l'ha trasportato verso Gotha. Lestamente inforcati i cavalli, ci siamo distaccati dalla riva del fiume dirigendoci verso la montuosa catena che si parava in lontananza, sempre guardinghi e sospettosi, senza incontrare anima vivente per la via. Verso le due pom. abbiamo raggiunto le radici boschive delle montagne.

Siamo penetrati nella boscaglia per un sentiero forse praticato dai boscaioli o pastori, il quale ci ha condotti dopo qualche 600 metri di giri tortuosi ad una specie di spianata del monte, da cui ho potuto scorgere a circa un 3 chilometri di distanza il villaggio che nella mattinata aveva osservato. Ci siamo ricoverati in una capanna di legno rozzamente costruita ed in pessime condizioni, ma abbastanza spaziosa da tenere presso di noi i cavalli. Abbiamo preso qualche poco di cibo, ma senza accendere fuoco, per tema di far nota la nostra presenza, e dopo **aver vergato questi pochi righi** ed esserci barricati alla meglio nell'interno della capanna, ci siamo sdraiati sopra uno strame di foglie secche.

Il ritorno verso la patria

28 ottobre 1813, giovedì. Dalle boscaglie della Turingia.

Nella nottata abbiamo sofferto poco freddo stando in luogo coperto ed in compagnia dei cavalli; dopo averli abbeverati ad un piccolo stagno, abbiamo ripresa la marcia.

Il nostro cammino è riuscito faticoso e difficile, perché appena vi era qualche sentiero praticabile, ed abbiamo marciato quasi sempre a piedi ed a passo lento.

La nostra rotta si è svolta per lo più sulla groppa delle colline per tema d'essere scoperti da qualche pattuglia dell'inimico in ricognizione. Per lo più passiamo sotto le boscaglie formate da pini, querce ed abeti, seguendo la catena montuosa che si svolge come immane serpente verso il Sud, lodando questa grandiosa foresta che ha contribuito alla nostra libertà. **Siamo finalmente liberi e lontani dall'armata napoleonica, dandoci completamente nelle mani della sorte, dopo mesi 19 e giorni 20 che abbandonammo la bella Napoli, nostro piccolo paradiso!**

Verso mezzogiorno ci siamo fermati ad una specie di grotta formata da un cavo tra le rupi, la quale ci garantisce dai venti del Nord. Tosto ci siamo dati a raccattare del seccume abbondante onde alimentare il fuoco durante la notte, per timore d'essere visitati dai lupi. Indi abbiamo abbeverati i cavalli ad una pozza stagnante a noi vicina, e dopo avere loro somministrata la profonda in grano e farina, ci siamo finalmente rifocillati noi, con pane, formaggio ed acquavite. Terminato il nostro frugale pasto, condito con la lusinga della conquistata libertà, ho voluto osservare dal vertice della nostra collina ove fossimo, ed ho visto essere verso Sud, a 6 leghe di lontananza⁷¹, la città di Meiningen⁷², secondo che segna la mia cartina.

⁷¹ Circa 20 chilometri

⁷² Centro culturale a sud della Turingia

29 ottobre 1813, venerdì. Dalla selva della Turingia.

Questa mattina cielo nebbioso e freddo, da rendere maggiormente difficile il cammino. Verso le ore 8 ant. ci siamo messi in rotta per il Sud, come si svolgono sotto i nostri piedi le groppe delle colline, ma il vento gelido ci sferza il viso, abbenchè marciassimo a lento piede, come nei giorni innanzi.

Lungo il nostro difficoltoso cammino abbiamo trovato un sentiero abbastanza battuto e largo, che ci ha condotti ad una capanna di pastori, i quali allo scorgerci si sono orribilmente impauriti, ma noi con della buona mimica, col mostrare loro qualche fiorino, li abbiamo in qualche modo acchetati. Dopo poco ci hanno portato del latte caldo in quantità e dei latticini freschi, ricompensandoli con due fiorini, eguali a Lire francesi 5,22. Abbiamo asciugati i nostri mantelli ad un bel fuoco, e durante la notte siamo stati abbastanza guardinghi per qualche sorpresa.

30 ottobre 1813, sabato. Dalla selva della Turingia.

Durante la notte ha nevicato un pochino, questo è per noi un avviso salutare per sollecitare le nostre tappe. Licenziatici da quei buoni pastori, abbiamo ripresa la nostra marcia come il giorno innanzi sempre rivolti verso il Sud. Il nostro cammino è durato quasi tutta la santa giornata, attraversando sempre l'aspra boscaglia.

Verso il mezzogiorno abbiamo notato che la catena collinosa bruscamente s'incominciava a svolgere verso il Sud-Ovest, direzione che noi non faceva più comodo di seguire. Perciò abbiamo creduto di scendere sulla sottostante pianura, per non cambiare rotta, dirigendoci fiduciosi verso una gran fattoria, che avevamo scorta. La fattoria è formata da parecchie capanne in legno, circondata da robusta palizzata all'interno e messa poco

lungi da un piccolo fiume. Un grosso mastino si è messo a latrare nel vederci, e tosto un robusto vecchietto sui 60 anni si è fatto a noi innanzi, al quale abbiamo chiesto alloggio.

Egli ci ha fatto buona accoglienza, e dopo averci rifocillati alla meglio, ci ha concesso una capanna dove siamo stati ricoverati assieme ai nostri cavalli.

31 ottobre 1813, domenica. Dalla pianura bavarese.

Verso le 7.40 ci siamo levati, il padrone non ha voluto essere pagato, e dopo averlo ringraziato ci siamo messi in rotta, attraversando una gran prateria erbosa, che ci ha menato al fiume che passa per Bamberg⁷³, luogo dove siamo diretti. (Qui ci fummo di passaggio con giornata di riposo il 29 agosto 1812 come segna il mio meschino diario). Ora siamo già in territorio bavarese, e questa notte l'abbiamo passata in compagnia di meschini contadini, lasciando per il loro incomodo due fiorini.

1 novembre 1813, lunedì. Dalle praterie bavaresi.

Pare che nel corso della notte abbia un pochino piovuto, ma la giornata si presenta rigida e spira un vento del Nord che cerca di spazzare il cielo dai grossi nuvoloni.

Verso mezzogiorno il cielo si è del tutto rasserenato, e siamo già a Bamberga, entrando per la porta di Coburg e fermandoci ad una locanda ivi esistente.

Qui abbiamo destato un poco di meraviglia negli abitanti al nostro apparire, i quali si son fatti intorno seguendoci fino alla locanda.

⁷³ Città della Baviera

Il locandiere dopo aver messo a posto i cavalli, ci ha fornito di un bel pranzetto, composto di un piatto di carne ed uno di pesce a testa, oltre la birra, per il prezzo di un fiorino.

Nel pomeriggio son venuti quattro gendarmi, i quali con segni ci hanno fatto comprendere di seguirli dal governatore.

Essi ci hanno condotti alla presenza di lui, che risiede in un gran bel castello. Egli tosto ci ha interrogati in pessimo francese credendoci tali, ma noi gli abbiamo fatto comprendere essere du royaume de Naples. Subito si è levato e con un dito ha segnato sopra una carta d'Europa il posto di Napoli. Il governatore ha voluto conoscere un pochino le nostre sciagure con l'attuale disastrosa ritirata dell'armata francese.

Egli ha ascoltato religiosamente il mio piccolo discorso accompagnato da molta mimica per farmi meglio comprendere. Dopo una pausa così si è spiegato nel pessimo francese: " Gli alleati ora sono vittoriosi, e certamente entreranno in Parigi, e l'impero napoleonico sarà distrutto; ma essi lasceranno a Napoleone la Francia, perché **L'Imperatore d'Austria non permetterà giammai che suo genero rimanga senza Stato.**"

Poscia ci ha consigliati per ogni buon fine di vendere i cavalli per raggiungere in minor spazio di tempo il nostro Stato, o prendendo delle sedie di posta, oppure per maggiore economia usufruendo della via fluviale fin dove è possibile.

Il governatore si è interessato di comperare per conto dello Stato i nostri cavalli con le rispettive bardature complete, le pistole ed il moschetto del Petroni, per fiorini 200, pari a lire francesi 522, calcolandosi in fiorino a £ 2,61.

Con sommo dispiacere ho visto allontanare i cavalli, ma ho notato essersi comportato con noi il governatore da galantuomo. Dopo aver diviso tra me ed il Petroni gli appunti del

mio diario, ci siamo di bel nuovo recati dal governatore, il quale dopo averci versato la moneta, ci ha rilasciato un lasciapassare per maggior sicurezza nostra. Egli ci ha fatto notare che la corriera postale partirà da qui a mezzogiorno del 2 novembre, e sarebbe stato opportuno battere la via Norimberga- Ratisbona, per poterci poi servire della via fluviale sul Danubio.

Ho pregato il governatore di far prenotare per noi due sedie di posta, e subito egli ha chiamato un sergente, al quale ha impartito l'ordine d'andare a prenotare per ordine del governatore due sedie di posta fino a Ratisbona.

Da Bamberg a Ratisbona sono otto poste per il prezzo di fiorini 16, cioè 2 per posta. Abbiamo lasciato al governatore 32 fiorini e domani ritireremo la ricevuta, ma di questo passo subito resteremo al verde.

Uscendo dal castello è quasi notte e piove, ci siamo perciò ritirati alla locanda e dopo aver cenato con meno pensieri del giorno innanzi, siamo andati a dormire, credendo in cuor nostro che le cose dovessero andare tutte per bene.

Ma di che tempo brevissimo è stata questa dolce illusione!

Quanto mai ci è costata una tale lusinga! Quale barbara ricompensa ebbero questi giorni in cui abbiamo gustato per poco il riposo e la libertà personale!

2 novembre 1813, martedì. Bamberg.

Questa mattina ci siamo levati verso le ore 8 ant., poscia abbiamo ordinato all'oste di ammannirci per le dieci il pranzo, indi ci siamo recati dal governatore per ritirare le due ricevute delle sedie di posta.

Dopo aver pranzato e saldato il conto all'oste, ci siamo recati al deposito postale; alle 11.30 è giunta la corriera postale da Coburg e alle dodici precise è ripartita dopo il cambio dei cavalli.

La corriera porta in tutto sei posti, già occupati, oltre al postiglione, il quale guida quattro robusti cavalli, che si sono cambiati ad una fermata di campagna, e dopo dieci minuti ha ripreso la sua corsa. Dopo la seconda fermata al villaggio di Erlangen, dove ha avuto luogo il cambio dei cavalli, quasi alle 4 pom. siamo nella città di Norimberga.

La nostra fermata qui è stata di minuti 20. Noi abbiamo presentato alla gendarmeria il nostro lasciapassare, a cui non hanno trovato nulla da ridire, ed alle 4.20 siamo partiti alla volta di Ratisbona.

Nella nostra vettura siamo sempre sei; due sono calati ed altri due sono saliti.

La via che percorriamo è quasi sempre in semi pianura, alternata da piccoli colli, grandi praterie coltivate, estesi appezzamenti boscosi, corsi d'acqua e strada sempre fangosa.

Verso le 6 pom. ci siamo fermati ad una piccola borgata per il cambio dei cavalli, e dopo dieci minuti di sosta abbiamo ripresa la corsa per Neumarck, giungendovi alle 8.15, avendo percorso la corriera da Bamberga fino a Neumarck circa chilometri 68. Quivi abbiamo pernottato in pessima locanda.

3 novembre 1813, mercoledì. Neumarck.

Alle 7 ant. abbiamo ripreso la corsa per Ratisbona; nella vettura siamo sempre le medesime persone della sera innanzi.

La via continua ad essere fangosa per la caduta pioggia, il suolo è quasi sempre in pianura, alternato da praterie e boschi e solcato da molti rigagnoli. Verso le 9 ant. abbiamo fatto il cambio dei cavalli presso una meschina borgata; tosto abbiamo ripresa la

corsa e circa alle 11.20 ci siamo di nuovo fermati presso una vecchia stamberga per il cambio dei cavalli, proseguendo poscia direttamente per Ratisbona, giungendovi verso un'ora dopo mezzogiorno.

Appena smontati dalla vettura abbiamo presentato ad un tenente di gendarmeria il nostro lasciapassare, ed il medesimo non trovando nulla di contrario, ci ha fatto accompagnare ad un prossimo albergo da un gendarme, passando per una breve via molto stretta.

Eravamo alla fine del modesto desinare che ci aveva fornito l'albergatore, quando udiamo del grosso vocio confuso di gente che s'avvicinava.

Tosto si è presentato a noi un commissario di polizia, seguito da sei soldati, il quale ci ha dichiarati in arresto. Pagato il nostro piccolo conto, siamo stati condotti via per diverse strade molto strette al commissariato. **Ivi un ispettore ha osservato il nostro lasciapassare, ma non l'ha trovato valido per noi, essendo attualmente la Baviera in guerra con l'impero francese, e per tale motivo ci ha dichiarati prigionieri di guerra.**

Tosto ci sono state tolte le sciabole e viene eseguita una scrupolosa perquisizione sulle nostre persone; mi si è tolto il diario per essere esaminato di che cosa trattasse, indi siamo stati internati provvisoriamente nella prigione del commissariato.

4 novembre 1813, giovedì. Ratisbona.

Durante la notte non abbiamo chiuso occhio, pensando alla nostra triste posizione.

Verso le 9.30 siamo stati chiamati alla presenza del comandante della piazza, il quale era in compagnia di un interprete che ci ha sottoposto al seguente interrogatorio:

Dom. Di dove siete?

Risp. Italiani del Regno di Napoli

D. In che giorno vi siete disertati, e da dove?

R. La notte del 27 ottobre dal bivacco di Gotha.

D. Qual è il vostro scopo?

R. Raggiungere la Patria.

Dopo l'interprete ha osservato diligentemente il mio povero diario, ed avendogli fornito delle spiegazioni all'uopo, me l'ha restituito, facendomi conoscere la seguente disposizione del comandante:

"Benché il Regno di Napoli non facesse parte integrale come il Regno d'Italia dell'Impero francese, è con questo confederato; perciò i loro soldati di transito sono trattieneuti come prigionieri, trovandosi ora la Baviera nello stato di guerra con la Francia."

Ritornati nella prigione triste e disagiata, dopo circa un 20 minuti siamo di nuovo usciti accompagnati da quattro soldati alla nuova dimora.

Abbiamo attraversato parecchie vie strettissime della città, indi siamo penetrati in un edificio grande e ben condizionato, adibito a custodia dei prigionieri.

Qui ho subito ancora un altro dispiacere: essere diviso dal mio buon Petroni, il quale è andato a compagnia in un camerone ad altri soldati prigionieri; io invece sono entrato in una camera ove sono disposti quattro lettini, dei quali l'ultimo non fatto viene assegnato a me.

Qui vi sono diverse stanze per gli ufficiali.

Verso mezzogiorno ci è stata passata una discreta refezione pagata da ufficiali, come più giù dirò, ai quali viene passata la seguente paga giornaliera:

Capitani, fiorini 2 = a lire 5,22

Tenenti, fiorini 1½ = a lire 3,91

Sotto-tenenti, fiorini 1 = a lire 2,61

Ogni fiorino è formato di 60 kreitzen, un kreitzen = a 4 Pfening; un Pfening = a 4 cent. francesi.

La spesa giornaliera tra pranzo e cena è di 50 kreitzen.

Qui siamo nel numero di 12 ufficiali, come segue:

Capitani 2 - tenenti 4 - sotto-tenenti 6; dei quali 9 del regno d'Italia con un capitano; un capitano francese con famiglia a Milano, un tenente del regno di Napoli, un tenente della Spagna, oltre a 160 soldati quasi tutti del regno d'Italia.

Ho saputo da un collega che fino a venti giorni dietro tutti i (!) sbandati che attraversavano la Baviera erano dalla medesima trattati ed incolonnati per i propri Stati a spese del governo bavarese; ma da quando si dichiarò nello stato di guerra con l'impero francese, tutti sono trattati come prigionieri di guerra, cioè da 14 ottobre passato, giorno in cui fu con decreto reale confermata l'alleanza tra l'Austria e la Baviera.

7 novembre 1813, domenica. Ratisbona.

Poco o nulla ho da scrivere; con la giornata d'oggi sono già quattro giorni che mi trovo prigioniero, rinchiuso in questa specie di carcere abbastanza tollerabile.

Questa è una caserma momentaneamente adibita per custodia di prigionieri: fabbricato moderno, messo a pochi passi dal Danubio, poco lungi dalla piccola darsena.

Osservo dalla mia finestra nella sottostante via la sentinella che passeggia nel suo lungo e pesante cappotto grigio-azzurro, col fucile inchiodato sulla spalla, per combattere il freddo frizzante ed umido. Questo riposo forzato ed al coperto mi farà certamente bene alla salute, **dopo tanti inauditi e terribili strapazzi sofferti!** I miei compagni di prigionia sono forse più

rassegnati di me, ed attendono con ansia la sospirata pace, **ma io speravo, se non fossi stato trattenuto prigioniero, fra una cinquantina di giorni essere nella bella Napoli!**

L'amministrazione militare ci passa anche la stufa, ed il combustibile viene pagato da noi per due Pfening a testa per giorno, ed altri due ancora ne paghiamo per la scarsa illuminazione.

La stufa è situata in una gran sala che ci serve da stanza di refezione e di trattenimento. Nella stanza da letto si soffre il freddo; noi siamo in quattro tenenti, ed è abbastanza grande; altre due più piccole sono occupate, ognuna con tre lettini, dai sottotenenti che sono 6, oltre ad una bella camera che viene occupata dai due capitani.

Nel medesimo piano vi sono tre cameroni occupati ognuno da venti soldati. Nel pianterreno poi se ne trovano altri dieci, dei quali cinque occupati dai soldati prigionieri, ed il resto è adibito per il corpo di guardia, cucine ecc.

20 novembre 1813, sabato. Dal carcere di Klosterneuburg.

Qui siamo alloggiati un circa 400 prigionieri, quasi la maggior parte di nazionalità italiana, ma vi sono anche moltissimi dalmati e francesi, nonché vari spagnuoli.

Il numero degli ufficiali attualmente è di 42, tra i quali vi è anche un cerusico maggiore che faceva parte del 56° infanteria francese, per nome Giuseppe Trasmondi, romano di anni 34.

Tutti siamo alloggiati in numero di 4 per stanza, solo il maggiore ha una cameretta a sé.

Del sotto-tenente Tocco, che andò via prima di me, finora non ho avuto alcuna nuova⁷⁴.

Il trattamento è il medesimo di quello di Ratisbona, i soldati sono alloggiati in grandi corsie, alle cui finestre si trovano applicate delle inferriate, come similmente alle nostre, e vediamo il cielo a scacchi.

Dalle finestre osserviamo benissimo il Danubio, frastagliato da molte isolette quasi a noi di fronte.

1814

1 gennaio sabato 1814.

Siamo entrati nel novello anno; speriamo che questo sia apportatore della tanto sospirata pace, altamente desiderata da tutti i popoli, nonché dai monarchi!

4 gennaio martedì. Klosterneuburg.

Ho avuto campo di conoscere in questi giorni tutti i miei commilitoni napoletani che si trovano prigionieri in questo stabile maledetto...

21 gennaio 1814, venerdì. Nussdorf.

Ieri, verso un'ora e mezza dopo mezzogiorno, siamo usciti dalla prigione, fiancheggiati da una grossa scorta armata d'austriaci agli ordini di un loro tenente che comprende in qualche modo l'italiano. Tosto siamo stati incolonnati a marciare con rotta verso Vienna. La via che abbiamo battuta è stata sempre

⁷⁴ *Si ritroveranno a Napoli*

lungo la costa del gran fiume Danubio che scorre placido e tranquillo. Durante il nostro lento cammino abbiamo attraversato tre piccoli villaggi, e prima che imbrunisse ci siamo fermati ad un villaggio chiamato Nussdorf, distante dalla metropoli appena tre chilometri. Ivi abbiamo trovato pronti tre cameroni con stame di paglia, due per i militi ed uno per l'ufficialità.

Verso le 9 ant. è venuto un colonnello austriaco, il quale ci ha raggruppato tutti nel maggior camerone, e così ci ha favellato nel peggior italiano: **"Soldati di Napoli, il nostro glorioso e magnanimo Imperatore Francesco, vi fa la grazia di rendervi la libertà onde trasferirvi nella vostra Patria. Da oggi vi accorda oltre al soldo giornaliero anche il trasporto gratuito attraverso i suoi Stati fino a Trieste, e lì ancora vi garantirà gratuitamente l'imbarco per un porto vostro il più prossimo"**⁷⁵. Però è assoluta volontà del nostro augusto sovrano di usare la massima disciplina e rispetto tanto alla vostra scorta nonché agli abitanti dove sarete ospiti di passaggio."

Dopo questo gradito messaggio, che nessuno si aspettava tanto vicino, la gioia ci fece scoppiare in grida di **"evviva l'Imperatore Francesco!"**...

23 gennaio 1814, domenica. Baden

Questa mattina, al sorgere del sole, eravamo già pronti per la partenza, con tempo umido e freddo. I carri che son venuti a rilevarci sono del posto, perché quelli con cui giungemmo son ritornati al loro paese. Oggi il mio carro occupa il quarto posto in colonna di marcia; la nostra meta è stata per Neustadt⁷⁶.

⁷⁵ Si capirà dopo qualche giorno la ragione della ricevuta libertà...

⁷⁶ Cittadina dell'Alto Palatinato in Baviera

Questo piccolo paese non ha altro di rimarchevole che un bel castello con un gran parco.

Ora la nostra scorta armata si è di molto assottigliata; sono rimasti alla custodia un maresciallo, un brigadiere ed otto militi, oltre al tenente, e tutti questi ci faranno compagnia fino a Trieste.

Il tenente di scorta, a quel che pare, è un uomo a modo; oggi ci ha lasciati in piena libertà noi soli ufficiali fino al tramonto. Tosto ci siamo recati a desinare facendoci accompagnare dal brigadiere per trovarci un posto dove pranzare.

Qui tutto si paga un occhio; ciò abbiamo attribuito alla rapacità dell'oste, che abusa della nostra condizione di prigionieri.

Dopo l'eseguito appello serale, fatto dal tenente di scorta, lo abbiamo pregato se ci accordasse il favore di desinare tutti assieme con lui, che conosce luoghi, lingua ed abitudini. Ognuno, dopo averlo ossequiato, è andato a riposare.

Io, secondo il solito, prima di riposare, accoccolato all'angolo del camerone innanzi ad un fetido moccio di candela, **ho vergato questi pochi righe per tener dietro agli avvenimenti della giornata.**

Già i colleghi russano da un pezzo ravvolti nei loro mantelli, quando il mio cervello, vagando, mi riporta a ricordare i tempi della prima giovinezza.

Veramente chi me lo avrebbe profetizzato, quand'io ancor giovinetto vestito con l'abito talare era nel seminario di Monopoli, che avrei tanto sofferto, visto e viaggiato, calcando col mio piede una porzione dell'Europa, assistendo come spettatore ed attore alle più grandi battaglie del mondo! Tutto ciò mi pareva un sogno, ma era pura realtà, ho attraversato - diceva tra me - quasi tutta l'Italia, porzione della Baviera, della Sassonia, della Polonia, della Russia, della Prussia, dell'Austria,

in mezzo a grandi strapazzi e a gravi necessità della vita, affamato, assiderato dal freddo glaciale della Russia, prendendo parte alle più aspre battaglie in cui mai armate sì numerose si sono battute da quando è mondo; indi disertato e fatto prigioniero! Eppure il destino mi ha preservato finora in questo lungo pellegrinaggio tanto burrascoso, perciò affidiamoci a lui, e cerchiamo per questa notte dormire

26 gennaio mercoledì. Krieglau.

Verso le 7.30 riprendiamo la nostra marcia con i medesimi carri del giorno innanzi, costeggiando la strada un piccolo fiume abbastanza rapido. Circa verso metà via troviamo un altro piccolo villaggio, chiamato Mertzhoffen, e poscia, dopo qualche tempo, giungiamo a Prugg, nostra sesta fermata, verso un'ora dopo mezzogiorno.

27 gennaio giovedì. Bruck.

Questa mattina nevicava un pochino, ma in cambio spirava un vento abbastanza forte che tosto ha dileguato il maltempo. I carri che ci hanno trasportati sono del luogo, perché quelli con cui giungemmo qui ritornarono alla loro dimora. La via da noi battuta ha costeggiato per lo più il fiume Mur, quasi fino a Gratz, avendolo passato diverse volte col beneficio dei ponti. Lungo la nostra rotta abbiamo trovato due meschini villaggi: il primo Redelstein e l'altro o Siechau; poscia siamo arrivati a Gratz, nostra settima fermata, dopo aver percorso chilometri 33 in ore 6, e qui godremo il beneficio d'una giornata di riposo.

28 gennaio venerdì. Graz.

Questa mattina mi son levato un pochino più tardi dei giorni precedenti, per ristorarmi della stanchezza del nostro strapazzoso viaggio.

Questa città è capoluogo della Stiria, e si trova messa sul fiume Mur che va poscia a gittarsi nella Drava. Gratz conta una popolazione di circa 36.000 abitanti, molte belle vie, larghe piazze e buoni edifici. A tutti gli uomini addetti alla nostra custodia sono stati dati nuovi cavalli freschi, secondo che mi diceva il nostro tenente di scorta, che ora divide il nostro cameratismo.

4 febbraio 1814, mercoledì. Lubiana.

Oggi è stata giornata di riposo, tanto necessario a noi tutti, e massimamente a parecchi sofferenti colleghi, i quali hanno moltissimo patito per il continuato sbalottolamento dei carri lungo il viaggio. Questa mattina quasi tutti ci siamo levati più tardi del solito, ed indolenziti per aver riposato su poca paglia. **Ma che cosa sono per noi queste piccole sofferenze in compenso del nostro ritorno in Patria?**

Nell'uscire sulla via ho trovato il capitano Cirelli che discorreva col tenente della nostra scorta, il quale al mio giungere impartiva degli ordini al suo maresciallo che passava.

Terminata l'ordinanza così ha favellato: " Questa mattina voi tutti vi siete levati da signori; io invece ho tutto disposto: procurati i carri per il dimani, fatto preparare rancio per tutti i militi, ottenuti i cavalli freschi per la scorta, ho pensato ancora per la nostra mensa, anzi vi farò gustare dei grossi granchi, che sono una specialità del luogo e vengono pescati nel fiume Laubach che attraversa la città e le dà il nome e va poi a scaricarsi nel fiume Drava."

Il tenente di custodia conosce bene i luoghi, perché è nativo di questa parte dell'Istria; la famiglia dei genitori si trapiantò in Vienna fin dal 1797 occupando il padre un impiego nell'imperiale governo.

Egli ci ha fatto conoscere che questa città è il capoluogo della Carintia, ed è molto industriosa e commerciabile e fa circa 20.000 abitanti. Fu presa dai francesi il 1797 ed è stata abbandonata verso la fine del settembre 1813, dalla quale epoca è ritornata di nuovo nelle mani del suo amatissimo sovrano.

Ma fra le tante notizie che il tenente di custodia è stato largo di fornirci, è questa **la più strabiliante**, che ci ha addirittura fatto rimanere con la bocca aperta: **il giorno 11 gennaio passato venne sottoscritto in Napoli il trattato d'alleanza tra il nostro re Murat ed il conte Neipperg⁷⁷, plenipotenziario austriaco, in nome dell'Imperatore Francesco.** L'altra, tra le tante clausole stabilite, venne a garantire al nostro re il possesso del Regno di Napoli per lui e per i suoi eredi, e si obbligava anche di restituire tutti i prigionieri che si trovavano nei suoi Stati ed usare anche la sua mediazione per la restituzione di tutti quelli che si trovano nelle mani delle potenze loro alleate. **Ecco come si spiega il nostro rimpatrio!**

Durante il pranzo ed il resto della giornata, son rimasto sempre triste ed intontito sotto l'impressione della strana alleanza fatta dal nostro re con i nemici suoi e dell'imperial cognato, il quale tanto l'aveva stimato e beneficato, fino a donargli un Regno!

Ma tutto ciò mi ripugna credere! **Il nostro re è diventato tanto sciagurato ed inetto!** Egli, d'animo così buono e generoso,

⁷⁷ *Adam Albert, conte di Neipperg* (Vienna, 8 aprile 1775 – Parma, 22 febbraio 1829) è stato un generale, politico e diplomatico austriaco. Sposò l'8 agosto 1821 in seconde nozze, Maria Luisa d'Asburgo, figlia dell'imperatore d'Austria e fresca vedova dell'imperatore Napoleone.

si sarà fatto certo raggirare da qualche triste consigliere che vuol perderlo. Ora vergo questi pochi rigi senza sapermi raccapezzare di nulla, innanzi ad un fumoso e fetido moccolo.

13 febbraio 1814, domenica. Trieste.

Nel corso della mattinata il tempo è stato variabile, ma molto freddo; ha continuamente spirato una bella brezza marina, che faceva sospettare la prossima venuta del maestrale.

Oggi, essendo festa, ho visto la città molto animata da gente venuta da fuori. Nel pomeriggio abbiamo avuto l'ordine di prendere imbarco sul trabaccolo. Appena tutti a bordo, è stato eseguito dal commissario della marina l'appello generale, come segue:

Dopo questo appello ci è stata pagata la cinquina, con l'obbligo di rimanere tutti a bordo, sotto la responsabilità del capitano Cirelli.

14 febbraio 1814, lunedì. Trieste.

Questa mattina a punta d'alba sono stato svegliato dal sordo cigolio delle catene che issavano l'ancora. Tosto ho preso il mantello e salito quei pochi gradini che mi separavano dalla coperta.

Questa giornata certamente resterà indelebile nella nostra mente come fausto ricordo del nostro ritorno in Patria!

Le ancore sono già state levate ed il trabaccolo ha spiegato le vele al vento; ci muoviamo lentamente passando sul fianco della gran nave ammiraglia, che forma capolinea con le altre consorelle inglesi.

Dal mio bordo rimango estatico nell'osservare sì da vicino questa grande nave coronata ai suoi fianchi da due file di cannoni

che si affacciano dai loro portelli con le bocche minacciose. Alzo gli occhi ed ammiro la grandiosa alberatura, dai giganteschi alberi che si slanciano verso il cielo, come sfida alle tempeste. La mia vista pare si confonda nell'osservare l'immensa matassa che formano nell'alberatura le sartie, i ganci, i cordami, ed altri mille ordegni che servono a sostenere e a manovrare il gran velame. Passando sotto il suo bordo il nostro trabaccolo riesce cosa minuscola da non far confronto sotto nessuna lontana specie con quei colossi.

Osservatore come sono di quel che veggo, ho sempre costumato di non esagerare idee, immagini, cose e persone, il tutto appartenendo ad eterogenee categorie.

Poche nuvolaglie sono sparse per il cielo, ma il fresco vento del Nord le farà certamente scomparire dall'orizzonte.

Il sole ci saluta di tanto in tanto con i suoi dorati raggi, nella bella giornata mattutina.

Filiamo con prora rivolta verso Punta Salvatore, e dal nostro bordo vediamo il naviglio che ci trasporta abbassarsi e innalzarsi sulle onde del **nostro amatissimo Adriatico, mare che bacia pure senza tregua gli aspri scogli del mio paesello natio.**

Il vento spingendo innanzi il nostro trabaccolo, vediamo mano mano la città e poscia il rimanente dei monti che la circondano sparire tutti in mezzo ad una nebbia perlacea.

Si presenta alla nostra sinistra la Punta Salvatore, della bella costa istriana, osserviamo in lontananza qualche piccolo paesucolo sulla sponda ed una quantità di isolotti addossati sulla costa. Usciamo di vista da questo piccolo arcipelago e scorgiamo

subito un gruppo di isole più grandi, molto distanti da noi, che mi dicono essere le Brioni; dopo qualche ora siamo al Capo Promontore⁷⁸.

La campana di bordo batte il rancio; osservo il mio oriuolo che marca le 12.40 pom.

Il rancio è consistito in minestra in brodo e lessò di montone, ma parecchi colleghi e militi non prendono parte, perché affetti dal mal di mare.

Oltrepassato il Capo Promontore, punta estrema della penisola istriana, che lasciamo alle nostre spalle, facciamo rotta diretta per Ancona. Osservo la mia ripetizione la quale marca già le 2.35 pom. Ora il beccheggio e il rullio del naviglio è molto pronunziato, e vedo molti dei miei compagni che finora non erano stati colpiti dal mal di mare, essere alle prese con forti conati di vomito. Con mia somma meraviglia questo male non fa presa sulla mia persona, ma quello che mi nausea orribilmente è il vomito dei sofferenti.

Son rimasto continuamente in coperta; nella stiva spira un fetore nauseante, ed ho subito disposto che sia fatta pulizia prima che annottasse, col far spargere poi gran copia d'aceto.

Il vento mi pare più gagliardo di prima, e il rullio e il beccheggio sono ora di molto aumentati. Notte è fatta, mano mano i miei colleghi si ritirano sotto coperta e parecchi gruppi di militi rimangono sdraiati sopra, non potendo stare per le loro sofferenze. Rimasto quasi solo in un cantuccio di poppa, accovacciato al suolo per evitare quanto più è possibile la presa

⁷⁸ *Capo Promontore* è una piccola penisola costituita da una sottile lingua di terra lunga circa 5 chilometri, situata all'estremità meridionale dell'Istria, a sud di Pola. Dista in linea d'aria circa 130 km da Ancona e 105 km da Trieste

del vento, tosto i miei pensieri cominciano a vagare nell'immensità della notte; ma il freddo mi penetra le ossa, e decido anch'io ritirarmi sotto coperta, onde preservarmi da qualche malanno. Nella stiva si sente sempre il cattivo olezzo, abbenchè vinto in qualche modo dalla profusione dell'aceto versato.

Cerco di riconciliare il sonno, ma non ci riesco, allora ho staccato la lanterna dal suo posto, situandola presso di me, e rivedo le note della giornata, onde passare il tempo.

Accoccolato nel mio cantuccio osservo tutti i miei compagni che in qualche modo russano nel sonno ristoratore, e penso che ognuno di noi porta qualche segno indelebile dei patimenti sofferti!

Ora questi pochi uomini sono la millesima parte del forte contingente napoletano; erano giovani baldi e vigorosi alla partenza da Napoli nel maggio 1812, ed ora ognuno di costoro ritorna portando lo stigma del dolore e delle terribili sofferenze patite.

A suo tempo la storia descriverà minutamente questa colossale ed immane guerra, in cui forse rimarrà per sempre stritolato Napoleone.

E così passano innanzi alla mia mente le orrende ed aspre battaglie, in cui fui attore o spettatore per circa due anni. Le battaglie sfuggono certamente nella loro comprensività, né bastano occhi per abbracciarle in sintesi, e seguirle con intelligenza descrivendole accuratamente nelle singole fasi; ciò non è possibile, perciò ho creduto notare tutto quello che vidi nell'azione.

La sfortunata ritirata di Lipsia fu un gran disastro, superiore, secondo me, a quello di Russia; in quest'ultima il

bottino di guerra degli alleati fu immenso, oltre a migliaia e migliaia di prigionieri restati nelle mani dell'inimico, con centinaia di cannoni e migliaia di carri di salmerie e munizioni, cose che non possono rifarsi in poco tempo.

Tra queste sciagure è da annoverarsi la defezione dell'Austria, che da alleata passò alla neutralità, e da questa nel campo nemico; in ciò seguita dalla Sassonia, indi dalla Baviera, ed ora dal Regno di Napoli!

Napoleone e lui solo ci colpa delle sue sciagure; egli, di nascita italiano, ma francese di spirito, perché così fu educato, portato da cieco destino quale Imperatore della Francia, volle che ad ogni costo questa primeggiasse su tutte le nazioni dell'Europa. **Ma se cadrà, assisteremo ad un crollo del suo vasto impero da lui solo fondato, e con lui cadrà anche Murat.**

Ricordo che alla nostra partenza da Napoli, circa 22 mesi fa, la parola d'ordine fu "vittoria e ritorno" e si diceva che le nostre marce attraverso gli stati d'Europa non sarebbero state altro che delle passeggiate militari!...

Ora mi son persuaso che in questa vita tutto è rovina e dolori, forse più per colpa degli uomini che per volere dell'Ente Supremo.

La speranza della felicità ci rende cara l'esistenza, pur conoscendo che abbiamo sempre a noi vicino l'angelo della morte, che ci tiene subito dietro con la distruzione.

Cerco di rimettere al posto la lanterna e di riposare un pochino le stanche membra.

Credo essere rimasto nella semi veglia per diverse ore, quando ho udito il rombo del cannone. Tosto ci siamo levati in parecchi per vedere di che si trattasse. Salito in coperta, albeggiava con cielo chiaro. Il trabaccolo aveva abbassato le vele e una fregata

inglese ci aveva con un corpo a salve dato l'ordine di fermata. Come fu a qualche gomina di lontananza, si è staccata dal suo bordo una scialuppa con nove uomini facendosi sotto il nostro bordo. Tosto è salito su un ufficiale inglese al quale il comandante del trabaccolo ha mostrato le carte in piena regola e subito si è ritirato lasciandoci liberi di proseguire la nostra rotta.

16 febbraio 1814, mercoledì. Ancona.

Verso le 8 ant. è venuta la visita a bordo; è stato trovato tutto in ordine, e ci viene subito accordata la libera pratica in città.

Il trabaccolo è venuto tosto ad ormeggiarsi nell'interno del porto sulla nostra sinistra.

Durante l'accostamento del legno alla banchina, ho notato del movimento di gran quantità di gente convenuta sul posto, e la maggior parte erano militari del Regno di Napoli, messi in bella fila ed innanzi vi era un gruppo, nel cui centro spiccava il cappello piumato di un generale.

Come siamo a terra ed in fila, egli ci ha rivistati e poscia il nostro capitano Cirelli ha fatto notare al generale Macdonald⁷⁹, l'attuale comandante del presidio napoletano della città, che oltre agli ufficiali nostri vi erano cinque del Regno d'Italia, i quali erano venuti spontaneamente allo scopo di prendere servizio nell'armata napoletana.

⁷⁹ **Francesco Macdonald** (Pescara, 19 febbraio 1777 - Firenze, 28 agosto 1837) fu ministro della Guerra del Regno di Napoli di Gioacchino Murat. Fu poi marito morganatico della ex regina Carolina (25 marzo 1782 - Firenze, 18 maggio 1839), ultima sorella di Napoleone.

Non deve confondersi con **Étienne Jacques Joseph Alexandre Macdonald** (Sedan, 17 novembre 1765 - Courcelles, 25 settembre 1840) che è stato un generale francese, Maresciallo dell'Impero e Duca di Taranto.

Tosto la musica ha intonato la marcia, seguita dal generale col suo stato maggiore, indi veniva l'ufficialità dei reduci, compresi i cinque del Regno d'Italia, poscia l'ex guardie d'onore e i veliti, seguiti dai nostri militi, e dopo veniva la 2° compagnia del 2° battaglione dell'8° reggimento infanteria napoletana, con un gran codazzo di gente del luogo, che ci accompagnarono fino alla nostra dimora, tra grandi evviva.

A tutto quello che ho visto ed ascoltato son rimasto sbalordito!

Ora Ancona fa parte del Regno di Napoli ed il generale francese Barbou⁸⁰, comandante della piazza, è partito alla volta dell'alta Italia con tutte le sue milizie.

Nel corso della giornata ho scritto tre lunghe lettere; una a mio padre, con la risposta in Napoli, la seconda al duca Leto e la terza al capo squadrone Huiart, annunciando a tutti il prossimo ritorno in Napoli.

Nella trattoria dove sono andato a desinare, ho avuto la fortuna di conoscere un collega del 2° battaglione dell'8° reggimento d'infanteria di linea, il quale mi ha fatto sapere che nella città vi sono quattro battaglioni d'infanteria: tre dell'8° ed uno del 3°, più un reparto d'artiglieria, il tutto sotto gli ordini del generale Macdonald, e domani mi ha promesso di farmi girare in sua compagnia la città.

20 febbraio 1814, domenica. Ancona.

L'amministrazione militare, avendo trovato delle gravi difficoltà per farci usufruire della corriera postale, occupata quasi

⁸⁰ Gabriel Barbou d'Escourières 23 novembre 1761-6 dicembre 1827

sempre dal personale militare, ha noleggiato a tale oggetto tre vetture a tre cavalli per ognuna, con sei posti per veicolo, che ci trasporteranno fino a Roma nel più breve tempo.

Durante l'ora del pranzo il collega d'infanteria mi ha fatto leggere il *Monitore napolitano* (foglio che io non vedeva da circa 22 mesi), cosa che mi ha fatto sommo diletto.

Delle tante notizie che porta, segno le più interessanti, e tra l'altre il proclama emanato in Roma il 19 gennaio dal tenente generale Lavauguyon in qualità di governatore generale degli Stati Romani, il quale proclama, secondo il foglio affisso su tutte le cantonate della città, come segue:...

3 marzo 1814, giovedì. Roma.

Il comando militare fece allestire ieri sera in uno stabile di via del Corso presso piazza S. Marco sei camere per il nostro alloggio.

Questa mattina alle 11 ant. ci siamo schierati sotto il palazzo S. Marco nella detta piazza, e revistati dal generale Pignatelli Cerchiara, circondato dal suo stato maggiore e da parecchie notabilità del luogo. Egli, appena è stato sul nostro fronte, ci ha salutati col nome di bravi eroi veterani, perché aveva osservato che quasi tutti eravamo decorati con la croce della legione d'onore.

Dopo la rivista il capitano Cirelli mi ha fatto conoscere che il domani si partiva per Napoli con le medesime vetture, avendo i vetturini conchiuso nuovo contratto con l'amministrazione militare del luogo di proseguire fino a Napoli.

Nel corso della giornata ci è stato versato il soldo di 2 cinquine, dal 21 febbraio al 2 corrente, cioè 10 giorni di paga.

Qui di notizie ne corrono moltissime, secondo la fonte di provenienza; se di papalini sono di un modo; se di francesi, di un

altro; se d'unitari, annessionisti, di un altro ancora e via discorrendo.

Il certo si è che in città si trova stabilito per ordine del re un Consiglio politico amministrativo provvisorio, formato da notabilità napolitane: Presidente il Cav. Luigi Macedonio⁸¹, e mentre il duca di Canzano, David Winspeare⁸², D'Onofrio ed il barone Giuseppe Poerio⁸³, che ora si trova in Ancona.

Leggendo la Gazzetta di Roma del 5 febbraio, trovo la seguente notizia: "Napoleone venne battuto dagli alleati presso Chalonz, ed il vice-re d'Italia trovasi accampato sul Mincio."

Qui corre voce che il ministro francese, partito da Napoli, sia stato assassinato mentre attraversava la Toscana.

Si vuole pure che il nostro re sia andato a mettersi a capo delle truppe per scacciare i franco-italiani dall'Italia, ormai che la guerra è stata dichiarata alla Francia⁸⁴.

8 marzo 1814, martedì. Sparanise.

Questa mattina ho visto una gioia, un'ansia in tutti, di presto giungere in Napoli.

⁸¹ **Luigi Macedonio**, (Napoli, 1764- 1840), ministro delle Finanze nella Repubblica Napoletana del 1799 e dal 1815 al 1820

⁸² **David Winspeare**, (Portici, 22 maggio 1775 – Napoli, 13 settembre 1847), è stato un avvocato, giurista e filosofo italiano. Scrisse "Storia degli abusi feudali".

⁸³ **Giuseppe Poerio** (1775 – 1843) era stato condannato alla pena capitale per i fatti del 1799, ma la pena gli era stata commutata nella detenzione a vita e poi liberato nel 1801 tornando a Napoli dove nacquero Alessandro e Carlo, personaggi ben noti in periodo risorgimentale..

⁸⁴ **È il quarto tradimento di Murat!** Abbandono della Grand Armée durante la ritirata di Russia, abbandono dopo la battaglia di Lipsia, trattato di alleanza con l'Austria, e infine dichiarazione di guerra alla Francia! Senza contare le tantissime dispiacenze verso il cognato Napoleone, dalla invasione di Capri al tentativo di conquista della Sicilia etc.

Siamo usciti dal paese alle 7 ant. precise e la nostra ultima tappa è stata di miglia 22, pari a chilometri 38.

I cavalli per lo più si son mantenuti quasi sempre al trotto, e siamo smontati finalmente nella nostra bella Napoli a piazza Castelnuovo alle 11.20.

Tosto ci siamo tutti diretti al palazzo del Ministero della Guerra, che attualmente viene retto provvisoriamente da S.E. Il principe Pignatelli Segretario di Stato per la dimissione del francese Trugni, partito per la Francia, come similmente ha fatto il governatore di Napoli generale Perignon ed il ministro delle Finanze Agar⁸⁵, conte di Mosburgo, al quale posto ora si trova il barone di Nolli.

Il funzionario Ministro della Guerra, dopo un circa 40 minuti d'aspettativa è venuto in compagnia di un colonnello e di un maggiore dello stato maggiore, ci hanno rivistati, poscia ha rivolto varie domande al nostro capitano comandante, il quale tosto ha esibito parecchie carte riflettenti le rotte ed il numero del drappello con i singoli graduati che lo compongono e l'arma di cui facevano parte all'uscita da Napoli nel maggio 1812, e i reggimenti in cui erano piazzati ultimamente. Di più il nostro comandante ha fatto conoscere d'aver il drappello percepito il soldo fino al 2 corrente mese. Dopo aver consultato delle carte S.E. il Ministro della Guerra le ha passate al maggiore, ordinando a noi tutti di accasermarci provvisoriamente nei debiti alloggi, secondo il proprio grado, al Castelnuovo, dove riceveremo gli

⁸⁵ *Agar Jean-Antoine-Michel*, conte di Mosbourg, 18 dic. 1771- 20 nov. 1844. Aveva sposato la nipote del re Murat a cui fu sempre fedele. Ma sconsigliò il re di fare l'alleanza con l'Austria. Accompagnò la regina Carolina in esilio a Trieste nel 1815 dopo la sconfitta di Murat

ulteriori ordini ed il soldo con le rispettive indennità fino a quest'oggi.

Son rimasto al Castelnuovo fino a quando non ho visto sistemata la mia camera, e poscia con l'amico Petroni, che ho invitato a pranzo con me, siamo stati indirizzati alla trattoria della Corona di Ferro, che fu aperta nel luglio 1812 in via Toledo al n. 217, dove siamo stati trattati discretamente.

Dopo pranzo mi son recato a casa del capo squadrone Huiart, che non vi era, e madama nel vedermi mi ha fatto un mondo di manifestazioni di giubilo.

Ho pregato madama che col loro palafreniere mi mandasse al Castelnuovo, ove, come ho detto, mi trovo alloggiato temporaneamente, il mio baule. Madama si è molto ingrassata, e ciò le toglie in parte molta grazia e flessuosità alla sua persona.

Mentre cominciava ad imbrunire, ho dovuto licenziarmi da lei, promettendole di rivederci presto dovendo per il momento fare una visita molto necessaria al mio concittadino il duca Leto.

Ritorno di nuovo sulla bella via Toledo, sempre affollatissima, ed ho infilato poscia il portone col n. 317.

Il duca D. Filippo era nel suo prediletto studio, dove sono stato ricevuto con gran gioia. Tosto egli si è levato abbracciandomi e baciandomi come figlio, ed ha voluto conoscere a che ora fossi arrivato.

-Sig. duca, questa mattina, verso mezzogiorno, e mi perdonerete se mi son presentato in questo modo indecente, ma l'ardente desiderio di presto rivedervi mi ha fatto mancare ai riguardi dovuti.

-Si, amico mio, proprio in quest'uniforme logora e sdrucita volevo vederti, che ti dà l'aria di un vero veterano: in che reggimento francese militavi?

-Nel 3° reggimento corazzieri della guardia imperiale.

-Certo, tenente, in grandi fatti d'arme ti sei trovato, perché ti vedo fregiato con la croce della legion d'onore.

-Certamente, Sig. Duca, ha tribolato moltissimo la mia persona.

-Basta, a miglior tempo mi racconterai qualche glorioso fatto d'arme, e per giovedì immancabilmente ti desidero a pranzo da me tra le 12 e l'1 pom. e così potremo discorrere di tanti e tante cose vecchie e nuove.

-Grazie, Sig. duca, di tanta squisita cortesia.

- Ora dimmi per ogni buon fine: dove sei alloggiato?

-Al Castelnuovo, per disposizione del Ministro della Guerra.

-Ho capito il motivo perché ti hanno mandato là, perché ora **il corpo della guardia d'onore non esiste più**, ma venne formata in sua vece, con la rimanenza delle guardie, una compagnia di 100 persone, oltre all'ufficialità, intitolata **guardia del Corpo**. Questa venne istituita nel marzo 1813 ed è rimasta con la medesima uniforme che aveva e con l'incarico di servizio, tanto nel Real Palazzo che di scorta nell'interno della capitale alla reale famiglia.

Essendo giunte parecchie persone, poiché era serata di ricevimento, ho dovuto subito accomiatarmi.

Appena giunto al castello, l'amico Petroni mi ha fatto conoscere essere arrivato al mio indirizzo una cassa.

Seduto al tavolino, al chiarore d'una candela ho tenuto dietro agli avvenimenti della giornata, secondo la mia abitudine, e tra l'altre cose segno anche il decreto riflettente la soppressione e trasformazione del corpo delle guardie d'onore.

"Giacchino Napoleone re delle due Sicilie.

Sul rapporto del nostro Ministro della Guerra e Marina, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1°. A contare dal 25 marzo del corrente anno, il reggimento delle Guardie d'Onore prenderà il nome di quello di Guardie del Corpo.

Art. 2°. Dallo stesso giorno questo corpo sarà incaricato del servizio interno di Palazzo e di scortarci nell'interno della Capitale.

Art. 3°. Questo corpo che conserverà la sua organizzazione ed il suo uniforme delle Guardie d'Onore, **sarà completato da giovani nobili e da figli di ricchi proprietari del Regno**, che hanno le qualità richieste dal decreto d'organizzazione.

Art. 4°. Il nostro Ministro della Guerra e Marina, e i capitani della nostra Guardia sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Firmato Gioacchino Napoleone

Ministro Segretario di Stato Pignatelli

9 marzo 1814, mercoledì. Napoli.

Questa mattina verso le 10 ant. in compagnia del **sotto-tenente Tocco** ci siamo recati alla caserma di Montecalvario, che fu nostra sede, ora delle Guardie del Corpo.

Arrivati, si è fatto innanzi l'uffiziale di picchetto, in persona del sotto-tenente Luigi De Caprio, già sotto-tenente nella mia compagnia delle guardie d'onore, il quale scomparve nella disastrosa ritirata del dicembre 1812.

Egli subito mi ha riconosciuto baciandomi ed abbracciandomi parecchie volte, come ha fatto similmente con Tocco.

Mi ha fatto conoscere molte cose in brevi termini: Egli ritornò in Napoli il 24 febbraio 1813 e passò nella Guardia del Corpo il 13 aprile 1813 senza avanzamento di grado.

-Dimmi un poco, collega, quale fu la ragione di trasformare la guardia d'onore in quella del Corpo, che ha gli stessi attributi della prima?

-Sig. tenente, perché S.M., visto distrutte tutte le sei compagnie della guardia d'onore che andarono in Russia, per non dare all'occhio del pubblico tale distruzione di sì bel corpo, formato tanto dalla nobiltà che dai ricchi proprietari, ha cercato come mezzo palliativo di trasformare la rimanenza della guardia d'onore, col suo famoso decreto del 10 marzo 1813, in Guardia del Corpo.

Ora questa guardia, novella di nome, ha le medesime attribuzioni della prima, e servirà (secondo il decreto) esclusivamente per il servizio interno del Real Palazzo e per scorta nella capitale, e non più adibita a scopi di guerra....

Questa è stata organizzata con le due compagnie 4° e 8°, che rimasero in Napoli come deposito nel 1812, e con le reliquie dei reduci ed altri elementi nuovi: in tutto formeranno due squadroni in quattro compagnie. Ora tutta l'ufficialità con lo stato maggiore è al posto, salvo a completare le quattro compagnie, che saranno portate a 100 uomini per ognuna, giusto il discorso inaugurale pronunziato dal comandante principe di Campana il 25 marzo 1813, in ricorrenza dell'avvenuta trasformazione, alla presenza di tutta l'ufficialità e militi.

-Ora mi farai la cortesia di tenermi informato come fu organizzata l'ufficialità e di chi è composta.

-Amico mio, volentieri, ma mi sfuggirebbero date e nomi, non tenendo tutti presenti nel cervello. Tosto ascoltiamo uno squillo di trombetta: è il principe di Campania che giunge.

Egli smonta dalla vettura con un poco di difficoltà, avendo parecchie falangi delle mani mutilate dalla congelazione (quando scortammo Napoleone!).

Noi siamo irrigiditi osservandolo; a me rivolge parecchie domande, facendoci poi il cenno di seguirlo del suo ufficio.

Sedutosi ad una poltrona, ci ha squadrate da capo ai piedi, col seguente interrogatorio.

-Da quando loro sono in Napoli?

-Principe, dal giorno 8 corrente

-Solo o con altri?

-Nel numero di 19, cioè: due capitani di cavalleria, che prima erano nella Spagna, due tenenti (io e l'altro dei veliti), due sotto-tenenti (il presente e l'altro dei veliti a cavallo), 4 marescialli d'alloggio, uno di questi dei veliti, 3 brigadieri ed 8 semplici.

-In che reggimenti eravate piazzati?

-Nel 3° reggimento corazzieri della guardia imperiale.

-Quando e dove abbandonaste la armata francese?

-Nel 27 ottobre 1813 dal bivacco di Gotha (dopo tre giorni che S.M. Gioacchino aveva lasciato l'armata francese).

-Chi fu il comandante del nostro drappello lungo il viaggio?

-Il capitano Cirelli.

-In che reggimento militava costui?

-Nel 9° reggimento lancieri.

-Appena giunti nella città dove vi siete presentati?

-Al Ministro della Guerra e Marina, il quale dispose il nostro alloggio temporaneo al Castelnuovo.

Lungo il mio interrogatorio, il principe ha fatto scrivere il tutto dal suo aiutante maggiore, e tosto ci ha licenziati.

Al ritorno da Montecalvario passiamo per Toledo; è già tardi, e propongo al Tocco se vuol pranzare meco alla Corona di Ferro; egli mi ringrazia, essendo impegnato. Finito di pranzare, circa alle 2 pom. ho deciso passare dalla casa del capo squadrone Huiart, che fortunatamente ho trovato in casa. Appena annunziato, mi è venuto incontro abbracciandomi e facendo un mondo di felicitazioni, rimproverandomi perché non mi fossi fatto vedere qualche ora prima.

Tosto gli ho fatto notare come aveva passato la mattinata, ragione per cui mi era sbrigato tardi.

Egli subito mi ha invitato per il dimani a pranzo, ma ho dovuto fargli conoscere che per tale giornata ero impegnato dal duca Leto, ed allora siamo rimasti d'accordo per la prossima domenica. Poscia, sedutosi al mio fianco, così ha favellato: In primo luogo, mi congratulo di vederti bene, ed in secondo poi mi compiaccio della meritata decorazione che ti fregia il petto. Mi rincresce che son costretto uscire al momento e poco o nulla posso dirti, di quanto vorrei farti conoscere. Andiamo un po' insieme. **Amico mio, la stella di Napoleone può dirsi tramontata, e la colpa è tutta sua di questo gran disastro.** Le armate, come tu sai, non si possono creare di botto, ma si formano mano mano e col tempo si agguerriscono, i generali acquistano pratica e saggezza. Se Napoleone non è uscito vittorioso dalla campagna del 1813 si deve alla completa distruzione dell'armata in Russia, la quale era stata invincibile per ben 18 anni. L'esercito ch'egli aveva mediante il suo genio raggranellato e creato in quattro mesi, era in tutto deficiente: soldati coscritti giovanissimi, l'ufficialità per lo più creata di fresco

e non adatta al proprio ufficio, e la maggior parte dei generali incapaci; tutto ciò Napoleone doveva valutarlo e considerarlo.

-Capo squadrone, voi avete colpito nel segno, è stata questa la vera ragione della sua rovina; poteva, se l'avesse voluto, fare una pace onorevole nel luglio 1813, con qualche lieve sacrificio, salvo poi a rivalersi in miglior tempo. Lungo la via si è di nuovo scusato meco di dovermi rilasciare, essendo occupato in una commissione col generale Manhès⁸⁶, ed in piazza reale ci siamo divisi. Rimasto solo, ho creduto fare qualche acquisto di biancheria, e dopo mi son ritirato al Castelnuovo.

Appena arrivato, ho saputo che il capitano Cirelli mi desiderava, e l'ho trovato che leggeva il *Monitore*.

Scorgendomi, ridendo mi ha detto:

-Tenente, così presto rincasi?

-Sig. capitano, perché non trovo opportuno gironzare per la capitale in questa indecentissima uniforme.

-Bravo, amico mio, per la medesima ragione anch'io me ne sto tappato in casa, ma domani sarebbe necessario che facessimo un'istanza al Ministro della Guerra e Marina, se ci conceda il tacito permesso di poter indossare panni civili, fino a quando saremo piazzati nei reggimenti a noi assegnati; per tale scopo ti ho disturbato di farti venire qui.

-Capitano, sono pienamente del vostro parere, come son sicuro degli altri colleghi. Ora fatemi conoscere: che porta di bello il *Monitore*?

⁸⁶ *Charles Antoine Manhès* (4 novembre 1777– 26 agosto 1854) è stato un generale francese, noto in Italia soprattutto per aver combattuto, con metodi violenti e crudeli, il brigantaggio nel regno di Napoli e specialmente in Calabria durante il periodo napoleonico.

-Amico mio, chiacchiere, come al solito.... Il ritorno del Papa che ora trovasi in Savona; Lord Bentinck⁸⁷ è partito da Napoli in vettura per Livorno per mettersi alla testa di 15.000 anglo-siculi sbarcati in quei paraggi ed il proclama di Giuseppe Poerio ai popoli del Marchigiano, datato d'Ancona il 31 gennaio 1814, che non vale la pena di leggerlo.

Il certo si è che questo è un altro anno di guerra da marcare.

10 marzo 1814, giovedì.

Il capitano Cirelli nel corso della mattinata s'è recato al Ministero della Guerra e Marina con l'istanza bella e pronta da essere presentata al funzionante ministro.

Verso le 12.15 ho infilato la bella scalinata di palazzo Leto, e subito sono stato introdotto alla presenza del duca; il quale ha appena mi ha scorto, con la sua abituale faccia sorridente e bonaria mi ha detto:

-Siedi, e fammi conoscere se ci sono novità all'ordine del giorno.

-Sig. duca, voi siete padrone di conoscere tutte le novità del giorno, perché amico delle alte personalità politiche e militari, e non io che sono un semplice tenente fuori pianta, giunto qui da circa 48 ore, e mi trovo, come suol dirsi, come l'asino in mezzo ai buoi.

-Son sicuro, tenente, che ora sarai ben piazzato in qualsiasi reggimento, per due ragioni: in primo luogo perché il re continua sempre a migliorare ed aumentare l'armata, ed in secondo perché

⁸⁷ *William Bentinck* 14 settembre 1774–17 giugno 1839 è stato un politico e generale britannico. Mise in fuga il Principe Felice Baciocchi e la Principessa Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone, dal Principato di Lucca e Piombino. Fu dopo il 1815 anche Governatore delle Indie.

vacano una quantità di posti d'ufficialità quasi in tutti i reggimenti, per la partenza di molti francesi che spontaneamente dovettero dare le dimissioni da **quando il re (sia detto fra noi) commise quella gran birbonata d'essersi alleato con l'Austria ai danni del suo benefattore e a quelli della Francia.**

-Sig. duca, questa strabiliante notizia l'apprenderemo in Austria durante il nostro ritorno in Patria.

-Sì, tenente, **questa madornale sciocchezza eseguita senza considerazione**, porterà un grave peso nella bilancia degli alleati; basta tener presente che costoro intendono fare tabula rasa di tutto quello che l'Imperatore Napoleone ha potuto creare da oltre un tre lustri. **Il nostro buon re, nelle mani degli alleati, lo vedrai, sarà giuocato come un topolino.**

Molti dicono che ragioni di Stato hanno obbligato il re a tanto, altrimenti sarebbe stato scalzato dal Regno. Ma, secondo i benpensanti, **se egli si fosse strettamente collegato col vicerè Eugenio**, qual'era l'idea d'alcuni generali francesi, ora già partiti, tra cui il Tugny⁸⁸, ex Ministro della Guerra e Marina, il quale pensava che **l'esercito napolitano ed italiano fusi tra loro avrebbero potuto tenere non solo in iscacco l'Austria nell'Italia, ma bensì in qualche modo alleggerire le forze coalizzate contro Napoleone, molto facilmente si sarebbe potuta ristabilire la fortuna delle armi francesi sul Reno.** Le quali, dopo qualche batosta bene assestata all'Austria, passate l'Alpi Nordiche, o avrebbero minacciato Vienna, o quanto meno avrebbero tagliate

⁸⁸ Ten. Gen. *Nicolas-François-Thérèse Gondallier de Tugny*, 1770-1839, ministro dall'aprile 1811 al marzo 1814. Il successivo ministro di Guerra e Marina fu Francesco Macdonald, futuro marito morganatico della ex regina Carolina Bonaparte

le comunicazioni agli eserciti degli alleati, e nel medesimo tempo per la parte della Germania impedita loro qualsiasi ritirata.

-Sig. duca, e per la tranquillità del Regno dopo la partenza dell'armata napoletana verso il Po, chi avrebbe ostacolato le irruzioni degli anglo-siculi nel nostro Stato?

-Amico mio, a due cose doveva pensare il re: **prima, a dare la costituzione per placare gli animi, come fece il re Ferdinando in Sicilia**, e poscia a lasciare una decina di mila uomini nel Regno, i quali con l'ausilio dei corpi delle guardie provinciali avrebbero garantito la tranquillità del nostro Regno.

Tu non sai quali gravi subbugli son cresciuti in alcune province del Regno, perché il re è contrario a largire la Costituzione, e più di tutti sono aumentati i torbidi tanto nel Cilento che negli Abruzzi."⁸⁹

⁸⁹ In occasione della repressione del brigantaggio in Calabria, gli "afforcati" del crudele ma fido gen. C.A. Manhès, furono centinaia. Per soffocare i primi moti carbonari anche il 27 marzo 1814 negli Abruzzi usò il pugno pesante. Nel Distretto di Penne il sospetto di essere alla testa dei sommovimenti patriottici, cadde su un prete, Domenico Marulli di 28 anni, su un medico, Filippo La Noce di 31 anni e sul capitano Bernardo De Michaelis di 25 anni. Furono arrestati, processati a Teramo e fucilati a Penne. Mentre i corpi furono sepolti a Penne a cura e per umana pietà dei pennesi, la testa di De Michaelis fu portata a Penna S. Andrea e quelle degli eroi angolani, messe in appositi cesti, furono portate a Città Sant'Angelo ed appese presso la Porta Sant'Angelo all'ingresso del paese e lasciate lì fino a quando non si consumarono. A Città S. Angelo e a Penne l'episodio è ricordato da due epigrafi poste all'ingresso del paese. Cfr:

<https://visitcittasantangelo.it/wp-content/uploads/2018/09/Dai-moti-carbonari-del-1814-all%E2%80%99Unit%C3%A0-d%E2%80%99Italia.-Il-Risorgimento-a-Citt%C3%A0-Sant%E2%80%99Angelo.pdf>

Il cameriere è venuto ad annunziare la tavola esser pronta. Nella bella e ricca sala da pranzo vi erano disposti tre coperti: uno per il duca, l'altro per la nipote, ed il terzo per me. Il pranzo è stato molto lauto, servito in finissima porcellana e ricca argenteria.

Durante il desinare, il discorso si è raggirato sulla disastrosa ritirata di Russia e poscia su quella catastrofica di Lipsia ecc. Dopo pranzo ho pregato il duca se s'interessasse della mia curiosa e difficile posizione attuale.

-Perché dici curiosa e difficile? Tu sai che oltre ad essere piazzato bene, **hai diritto all'avanzamento di un grado nella stess'arma dei corpi delle guardie reali, e di due in milizie ordinarie.**

Al secondo piano del mio palazzo è venuto ad abitare dal maggio 1813 il Sig. Langent, segretario capo del ministero della guerra e marina, col quale sono nei migliori rapporti; con lui voglio consigliarmi e poscia vedere se sia il caso di parlarne al principe Pignatelli, attuale reggente provvisorio del detto ministero. Rivolgermi al principe di Campana non sarebbe opportuno, essendo la guardia del corpo al completo dell'ufficialità, secondo che mi hai fatto conoscere.

Basta, amico mio, farò tutto quello che si può.

-Sig. duca, almeno per il momento ottenere il permesso di potere indossare panni civili, non avendo altra uniforme da sostituire a questa logorata.

-Ma lasciami qualche giornata di respiro e poi vedrai, se ho potuto ottenere qualche cosa al tuo riguardo.

Tosto egli ha scritto un biglietto al Sig. Langent, per chiedergli quando era possibile di poterlo trovare disponibile in casa, e l'ha inviato subito col servo. Al ritorno questi ha fatto

conoscere che diverse persone erano nel salotto ad attendere il Sig. duca. Subito mi son licenziato, ed egli mi ha raccomandato di ritornare la sera seguente.

17 marzo 1814, giovedì.

Finalmente ho ricevuto due lunghissime lettere dalla mia famiglia, una da mio padre e l'altra da zio Giovanni con data da Polignano del 6 corrente. Loro veramente mi credevano morto, perché l'ultima mia lettera che pervenne nelle loro mani, fu da Dresda con data dell'8 settembre 1812; invece ne aveva scritte moltissime da quasi tutti i posti dove c'era riposo d'una giornata, e l'ultima ricordo d'averla scritta dal bivacco di Duben presso Lipsia il 7 ottobre 1813.

Tutte queste lettere da me scritte dovevano fare il giro per Parigi, Torino, Firenze, Roma, Napoli, Bari, ed in questo immenso tragitto avveniva la dispersione.

Oltre le tante cose famigliari che mi scrive, mio padre mostra il vivo desiderio che chiedessi una licenza almeno di un paio di mesi.

Zio Giovanni poi mi fa conoscere fra le tante cose che mi ha scritto di voler sapere se i 5 polignanesi che fecero la lontana campagna di Russia sono ritornati tutti sani e salvi. Egli dice che uno solo ha dato notizia di sé, ed è stato **Giuseppe L'Abbate figlio di D. Vitantonio**, che scrisse una decina di giorni dietro da Bologna. Egli dice che venne fatto prigioniero con molti altri compagni di diversi Stati presso Wilna in Russia e di lì poscia venne trasportato a Varsavia, e da qui, eludendo la sorveglianza dei russi, fuggirono in molti. Dopo lungo cammino, stremato di forze venne raccolto pietosamente da una famiglia polacca, la quale lo ristorò e contribuì a farlo passare nello Stato austriaco,

allora neutrale, dove poscia venne di nuovo fatto prigioniero, ed indi restituito dall'Imperatore d'Austria al nostro re.

20 marzo 1814, domenica.

Nel pomeriggio mi son recato dal duca Leto, il quale mi ha comunicata la dolorosa notizia dell'impossibilità di ottenere la bramata licenza per espresso divieto del re, essendo il reame in guerra.

Egli ha voluto conoscere se nell'impiego attuale mi sentissi soddisfatto. Tosto gli ho fatto notare come soldo veniva a percepire franchi 36,42 al mese in meno del soldo assegnato a pari grado nei corpi della guardia reale.

Di ciò il duca è rimasto meravigliato, come lo statomaggiore non fosse stato equiparato ai corpi della guardia reale. Levatosi di scatto mi ha detto: per ora l'essenziale era quello di farti restare nella capitale, in prosieguo cercheremo di farti passare in un corpo di cavalleria della guardia reale e con avanzamento, e così appagherò il tuo giusto desiderio. Avremmo ancora per un pezzo chiacchierato, ma son costretto uscire per un abboccamento a cui non posso mancare col principe di Belvedere, attuale sindaco di Napoli.

22 marzo 1814, martedì.

Puntualmente alle 8.15 ant. ero già al mio posto nell'ufficio. Mentre era dedito alle mie mansioni, verso le 11 ant. sono stato chiamato dal colonnello, e nel cuor mio ho compreso trattarsi dell'ottenuta licenza. Giunto alla sua presenza, egli con un bel sorriso mi ha comunicata la seguente notizia del ministro della guerra e marina:

"S.E. il Ministro della Guerra e Marina ordina al Tenente Cavaliere Mallardi Giuseppe attualmente aggregato allo Statomaggiore del nostro Ministero, di raggiungere nel più breve

tempo il Quartier Generale, accordandogli una sedia di posta fino a destinazione, col diritto di preferenza di posto su qualunque cittadino o militare inferiore in grado.

Ordiniamo dal giorno della partenza gli venga corrisposto il soldo e l'indennità di rotta in guerra.

Il Funz. Ministro della Guerra e Marina

Il Ministro Segretario di Stato Pignatelli

Napoli li 21 marzo 1814

A tale notizia son rimasto di stucco; altro che licenza!

Poscia il colonnello si è congratolato meco che il Ministro si era degnato preferirmi agli altri ufficiali che avrebbero agognato tale incarico. Egli ha stabilito la mia partenza il 24 corrente, e nella giornata di dimani mi sarà saldato il soldo fino al 23, fornendomi del rispettivo foglio di via.

Poco dopo con bel garbo mi ha congedato, mettendomi fino da questo momento in libertà. Ritornato al mio tavolo, ho scritto una lunga lettera a mio padre informandolo dell'accaduto, e che appena giunto alla destinazione, da lì avrei mandato mie notizie. Nella giornata ho cercato passare dall'abitazione che avevo appigionata per la prima del prossimo mese, disdicendola.

Nella serata mi son recato dai coniugi Huiart, i quali son rimasti meravigliati della mia fulminea partenza; poscia con dolce esistenza mi hanno obbligato rimanere con loro a cena. Durante il pasto il capo squadrone diceva che egli era sicuro che io sarei andato a finire come staffetta nello stato-maggiore per le mie qualità fisiche e personali, e per la praticità acquistata in tanti scontri e battaglie. Verso le 11 pom. mi son licenziato da loro, pregandoli di volermi conservare il mio baule che domani gli farò

pervenire a casa, e dopo che mi hanno augurato il buon viaggio ed il felice ritorno, son lestantemente andato via.

23 marzo 1814, mercoledì.

Alle 9 ant. mi son presentato al mio ufficio, e benché con tutti i miei colleghi non fossi ancora in domestichezza, tutti mi hanno augurato il buon viaggio ed il prospero ritorno.

Poco dopo ho riscosso il soldo, più il foglio di via con la rispettiva sedia di posta, ed un grosso plico da parte del Ministro al generale Aymè, capo dello stato-maggiore generale.

Alle 12 mi son presentato dal colonnello per ottenere ordini; egli mi ha rilasciato un buono per ritirare un mantello d'ordinanza dal deposito, tanto necessario.

Licenziatomi dai colleghi, mi son recato al deposito rifornimento ed ho ritirato il mantello suddetto, dopo mi son fornito di qualche cosa bisognevole, indi mi son recato a pranzo.

Ritornato al Castello, col mio palafreniere ho spedito il baule a casa del capo squadrone Huiart, e poscia ho dovuto passare dal duca Leto.

Appena mi ha scorto, subito mi ha domandato:

-Tenente, ci sono novità?

-Sig. duca, una piccola notizia: il Ministro della Guerra e Marina mi ha ordinato di raggiungere subito lo Stato-Maggiore Generale.

-E per quando è stata stabilita questa partenza?

-Questo è il mio foglio di via.

-Per Dio, è veramente fulminea questa partenza, con sedia di posta speciale!

-Sig. duca, altro che licenza!

-Tranquillizzati, che ciò sarà di buon augurio per il prossimo avanzamento. L'assunzione come staffetta aggregata allo

stato-maggiore, viene molto ambita dalla nobiltà, e **ciò mi fa supporre averti destinato a questo posto onde favorire me, essendo tu un mio protetto.**

Dopo avere ringraziato il duca, vero o falso per tutto quello che aveva fatto per me, mi sono accomiato.

Cominciava già ad imbrunire, quando sono arrivato a piazza Castello, dirigendomi al deposito-poste dal maestro della medesima, il quale già dal giorno innanzi aveva ricevuto l'ordine dal ministro della guerra marina di conservare una sedia di posta per un ufficiale di stato-maggiore.

Ora questa vitaccia militare comincia ad annoiarmi per le sue contrarietà; **se andiamo di questo passo e non vengo promosso, darò subito le dimissioni dopo questa campagna.**

24 marzo 1814, giovedì. Napoli.

Alle 5 ant. precise siamo partiti col grosso carrozzone della diligenza, tirato da cinque robusti cavalli alla volta di Terracina-Roma. Il distacco da questa popolosa ed ampia capitale, piena di poesia e di dolci ricordi, mi ha contristato il cuore.

La vettura è al completo e partiamo tra il forte scalpito dei cavalli e il fragoroso rumore del veicolo.

L'aria è alquanto fredda, il cielo è coperto di poche nuvole, che mano mano vanno diradandosi come chiarisce il dì. Pare che lo sguardo di tutti sia velato di malinconia e di rimpianti; un silenzio senza fremiti ci tiene assopiti in una rigidità di contemplazione, ammirando fugacemente le solitarie vie della città.

Le strade si snodano sulle svolte rapide che danno al pesante carrozzone sul selciato sobbalzi e striduli cigolii; poscia

attraversiamo la bella via Foria, indi abbiamo preso la rotta per Secondigliano-Melito-Aversa ecc.

Il primo cambio dei cavalli è stato a Capua alle 8.10, il secondo a S. Agata alle 10.50, il terzo a Mola di Gaeta alle 12.20 pom., il quarto a Fondi alle 3.10 e giungiamo a Terracina alle 5.30, dove pernottiamo.

25 marzo 1814, venerdì. Terracina.

Alle 5 ant. siamo già in moto alla volta di Roma. Il primo cambio di cavalli è avvenuto a Piperno alle 7.40; il secondo a Sermoneta alle 10.38, il terzo a Velletri alle 12.40, il quarto a Marino alle 3 pom., e siamo arrivati a Roma per porta San Giovanni alle 5.30 pom. in piazza di Spagna, dove si trova il deposito postale, col suo albergo.

26 marzo 1814, sabato. Roma.

Ieri sera feci vidimare il mio foglio di via, ed il nuovo maestro di posta aveva già fatto notare la sedia per Foligno-Fano.

Il pesante carrozzone si è mosso alle 5 precise; nell'interno della vettura siamo sempre i medesimi fino a Foligno. Circa dopo quindici minuti siamo alla piazza del Popolo sulla via Flaminia ed a un miglio di distanza passiamo sul ponte Molle⁹⁰ del Tevere; oltre il quale la strada si biforca, e noi lasciamo quella che trovasi sulla nostra sinistra che va per Siena-Firenze, ed imbocchiamo l'altra sulla destra che ci porta per Foligno-Fano.

Durante la giornata il cielo è stato coperto di grosse nuvolaglie, che rendono il viaggio noioso e tetro. Il primo cambio di cavalli è stato eseguito a Malborghetto alle 7.40 e siamo ripartiti

⁹⁰ Ponte Milvio, detto anche ponte Molle. Il ponte assunse la denominazione popolare di Ponte mollo perché durante le piene del Tevere è il primo a essere sommerso (colloquialmente, a Roma: finire a mollo).

alle 7.50; il secondo è stato fatto a Rignano alle 11,20, il terzo a Borghetto all'1.15 pom., il quarto a Narni alle 4.20, il quinto a Struttura alle 7.20, il sesto a Spoleto alle 9.50, siamo a Foligno, nostra meta, alla mezzanotte precisa.

Questo viaggio di miglia 92, pari a chilometri 170,292, ci ha fatto giungere affamati e stanchi. Tutti abbiamo preso alloggio all'albergo della posta, e qui si sono licenziati da noi il tenente del genio e l'impiegato superiore di finanza.

27 marzo 1814, domenica.

Questa mattina alle 5 ant. pioveva dirottamente, ma la diligenza ha presa la sua rotta per Fano; con noi vi sono due nuovi viaggiatori.

Il primo cambio dei cavalli è stato eseguito a Nocera alle 7.50, il secondo a Sigillo alle 11, il terzo a Catiano alle 2.20 pom., il quarto in Acqualogna alle 4.40, il quinto a Fossombrone alle 8.15 e finalmente siamo a Fano alle 11.05 pom. prendendo tutti alloggio all'albergo della posta, avendo percorsi miglia 88, pari a chilometri 162,888.

28 marzo 1814, lunedì. Fano.

Alle 5 ant. siamo usciti con un'altra nuova diligenza dalla città, battendo sempre la via Flaminia, comoda ed in piano, che si svolge lungo la bella spiaggia adriatica. Siamo passati per Pesaro verso le 6.30, ed il primo cambio di cavalli è avvenuto alla Cattolica alle 9.30. Abbiamo proseguito sempre sulla via Flaminia spesso rasente il mare fino a Rimini, dove è stato eseguito il terzo cambio di cavalli alle 11.45 ant.; qui termina la via Flaminia e prende il nome di via Emilia. Abbiamo proseguito il viaggio su bella strada ampia e spaziosa sempre in piano, e questa, mano mano che s'inoltra, si allontana dal mare internandosi; a Savigliano avvenne il quarto cambio di cavalli alle 12.50. Dopo

dieci minuti la vettura ha ripreso la corsa e siamo passati per Cesena alle 2.35, poscia siamo arrivati a Forlì alle 4.50, quinto cambio di cavalli. Abbiamo proseguito sempre su bella via in pianura e verso le 6.10 pom. attraversiamo la città di Faenza, poscia siamo giunti ad Imola alle 7.50 ove avviene il sesto cambio dei cavalli; da qui passiamo per S. Nicola alle 9.50, indi direttamente per Bologna, nostra meta, giungendovi alle 11.30 ed ho preso alloggio all'albergo della posta. Finalmente sono arrivato alla destinazione segnata dal ministro, avendo percorso da Fano a Bologna miglia 92 pari a chilometri 170,292.

29 marzo 1814, martedì. Bologna.

Questa bella città pare che sia il cuore del movimento dell'armata napoletana, e qui risiede anche il quartier generale del re, attualmente sono aggregato allo stato-maggiore generale, e non ancora sono stato presentato al capo di stato-maggiore generale Aymé, ma in sua vece al colonnello aiutante maggiore Sig. Debeufremont, al quale ho consegnato il plico, il mio foglio di via, con le note di servizio.

Egli mi ha fatto conoscere che rimanevo aggregato a questo comando, dove avrei ricevuto nella giornata del dimani il cavallo con tutto l'occorrente, bardatura ecc. dal commissariato.

Poscia ha fatto chiamare un capitano, il quale ha notato un buon d'alloggio che mi sarebbe stato consegnato nel pomeriggio, dovendo prima essere stabilito dalla commissione e poscia vidimato dal sindaco.

Nella città vi sono gran quantità d'ufficiali di tutte le armi. Nel pomeriggio puntualmente il capitano mi ha fornito del buono d'alloggio, e nell'uscita dal palazzo dello stato-maggiore, che trovasi in piazza Nettuno, ho visto passare il re in vettura da passeggio.

Dopo pranzo ho ritirato all'albergo il mio sacco da notte, e mi son recato al mio alloggio in via Galiera, dove sono stato ricevuto affabilmente dai padroni di casa.

30 marzo 1814, mercoledì.

Alle 8 ant. mi son portato al palazzo dello stato-maggiore. Il capitano di ieri mi ha ricevuto con un dolce sorriso da buon camerata facendomi conoscere essere già pronto in scuderia il cavallo a me assegnato e desiderando farmi subito la consegna. Tosto ci siamo recati nella seconda scuderia del palazzo al posto n. 9; vi era un cavallo baio-scuro di razza romagnola, alto circa palmi 6 (ca. metri 1,60) di belle forme, come sono in generale tutti i cavalli romani, ma meno vivaci dei nostri.

Dopo la debita consegna del cavallo con la rispettiva bardatura e finimenti, il capitano ha desiderato che lo provassi. Tosto fattolo insellare, sono uscito da porta Galiera, e l'ho trovato piuttosto una bestia docile, ma un poco pesantuccia, poco adatta per l'ufficio a cui verrà adibita.

Oggi ho scritto lettere: a casa, al duca Leto e ai coniugi Huiart. Durante il pomeriggio ho rivisto il re in vettura alla passeggiata.

15 aprile 1814, venerdì.

Questa mattina a giorno chiaro parecchi battaglioni assalgono il campo di S. Lazzaro, che viene conquistato dopo vivo e tenace combattimento, ritirandosi il generale Mauenne con tutte le truppe in Piacenza.

Sotto mezzogiorno l'amata austro-napoletana accerchia già la città di Piacenza e le artiglierie da diversi posti piazzate fanno udire il cupo brontolio per aprire le breccie. Poco dopo viene l'ordine di cessare il fuoco, ed i cannoni terminano di rombare. È

arrivata una staffetta del generale Bellegarde⁹¹ con un dispaccio diretto al re, che in quel momento era presso un cascinale a circa una lega da Piacenza col suo stato maggiore di parecchi generali esteri e napoletani. **Gli viene annunciata la caduta di Parigi⁹² con l'entrata degli alleati nella città, e l'abdicazione di Napoleone.**

Per tale motivo l'imperatore Francesco aveva ordinato a Bellegarde di concludere col vicerè Eugenio un armistizio, onde evitare l'inutile spargimento di sangue.

Subito sono cessate le ostilità, ed il re nel corso della serata, dopo avere impartito i suoi ordini con vettura è partito per Fiorenzuola.

Si dice che sia partito per Mantova il generale Pignatelli Strongoli, onde anch'egli regolarizzare l'armistizio col vicerè da parte del nostro sovrano.

16 aprile 1814, sabato. Campo di Piacenza.

⁹¹ *Heinrich Joseph Johannes Bellegarde* (Dresda, 29 agosto 1756 – Vienna, 22 luglio 1845) è stato un generale austriaco e Feldmaresciallo di Francesco II.

⁹² A Parigi, dopo la disfatta di Lipsia del 19 ottobre 1813 sono stati in molti a voltare le spalle a Napoleone che non è più considerato l'imperatore dei francesi ma un sanguinario dittatore che ha condotto il suo popolo alla catastrofe. Le armate alleate della sesta coalizione entrano a Parigi il 31 marzo 1814 con alla testa lo zar Alessandro I che sfilava sotto l'arco di trionfo negli Champs Elysées, seguito dal re di Prussia e dal feldmaresciallo Schwarzenberg. Napoleone era già stato destituito dal Senato, dopo la costituzione di un governo provvisorio presieduto dall'eterno Talleyrand, l'uomo per tutte le stagioni. Il 4 aprile Napoleone abdicava in favore del figlio ma, non venendo accettate le sue condizioni, il 6 aprile dovette dichiarare di rinunciare al trono di Francia. Il 20 aprile rivolge l'ultimo saluto ai veterani della Guardia imperiale e si avvia all'esilio nell'isola d'Elba.

Con la giornata del 15 corrente è terminata la tragico-comica campagna del 1814⁹³, e lasciamo ad altri il compito di ricamare e tessere tutto il retroscena pro e contro il nostro re.

Io ho voluto soltanto tener parola, tanto in generale che in particolare dei fatti d'arme testé svoltisi in questa campagna, di tutto quello che ho potuto osservare di persona, nonché quello che mi hanno riferito i miei colleghi dello stato-maggiore, fonte di tutte le conoscenze.

Dalle 2.20 pom. di ieri regna la sospensione d'armi, che porterà alla conclusione di un armistizio tra i belligeranti, restando nella dolce tranquillità le truppe.

17 aprile 1814, domenica. Campo di Piacenza.

Oggi giornata festiva; dietro la sospensione delle ostilità, le comunicazioni colla città sono aperte per il libero scambio. Con alcuni colleghi siamo penetrati in Piacenza, e da un ufficiale francese abbiamo saputo che tra pochi giorni tutte le truppe francesi dovranno partire per Milano.

Il gran dramma dell'impero napoleonico si è chiuso con la presa di Parigi da parte degli alleati e con l'abdicazione di

⁹³ Mallardi definisce tragico-comica la campagna del 1814. In verità la definizione non è lontana dalla realtà. Murat era un ridicolo farfallone che si poggiava di qua e di là per appagare la sua voglia di potere. Non solo abbandona l'imperial cognato in Russia e dopo la sconfitta di Lipsia ma addirittura stringe un trattato di alleanza con inglesi e austriaci e dichiara guerra ai francesi e a Napoleone. Quando cadono gli alberi, tutti fan festa... Seguirà un'ulteriore voltafaccia dopo la fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba e sarà l'ultimo prima della definitiva uscita di scena dopo la sconfitta di Tolentino da parte degli austriaci del gen. Neipperg.

Napoleone per sé e per i suoi dal trono di Francia, e col ritorno a regnare della dinastia borbonica in persona di Luigi XVIII.

Chi mai avrebbe profetizzato nel maggio 1812 questa catastrofe? Napoleone, che era stato giudicato il più gran capitano dei nostri tempi, per lunga pezza fu sempre favorito e protetto dalla dea fortuna, ha finito per essere da questa crudelmente abbandonato! Ma purtroppo è fatalità di tutte le cose di questo mondo che siano subordinate al reo destino, che ci trascina contro nostra volontà ad atti da noi non desiderati!

27 aprile 1814, mercoledì. Bologna.

Nel pomeriggio, passeggiando per le città col Carafa, abbiamo incontrato diversi generali austriaci, i quali hanno poco lungi da Bologna le truppe.

Tosto io domandava al capitano quale sia lo scopo di questi austriaci.

-Essendo terminata la guerra, il generale in capo Bellegarde, ha fatto conoscere per mezzo del generale austriaco Eckhardt e del conte Mier, ministro austriaco a Napoli, al nostro re di lasciare tanto Bologna che la Romagna e rientrare con le truppe del suo Regno e nel più breve tempo, salvo la Marca d'Ancona che sarà decisa in un prossimo congresso degli alleati.

Ora, come vedete, il nostro re dopo questa clamorosa campagna ritorna nel proprio Stato con un pugno di mosche.

-Ma il re in quest'ultima fase si è mostrato energico nell'assalire i franco-italiani e ligio con gli austriaci suoi alleati.

-Amico mio, sia detto sempre tra noi camerati.....commedia perché dovrete conoscere che la mattina dell'11 corrente, giunse qui un corriere speciale alle 7 ant. con un dispaccio del principe Borghese da Torino, nel quale faceva conoscere la grande notizia

della disfatta riportata da Napoleone presso Parigi e la capitolazione della medesima avvenuta il 31 marzo.

A tale notizia sbalorditiva, il re, credendo conoscerla lui solo, dette ordine immediatamente di concentrare la maggior parte delle truppe agli avamposti sul Taro e sul Po, onde assalire e sconfiggere i franco-italiani **e così comparire innanzi ai suoi alleati ligio alla loro causa**, come voi sapete. Ma bisogna conoscere che tutto ciò che aveva saputo il re era anche a conoscenza tanto del vicerè, che di Bellegarde, che l'avevano forse conosciuta prima di noi dall'armata austriaca, la quale trovasi al campo di Parigi.

-E allora perché ci è stato tutto questo movimento di truppe, risolutosi in quell'azione guerresca che voi conoscete? Certo se ne poteva fare di meno.

-Per diversi motivi: in primo luogo gli austriaci volevano spazzare presto i franco-italiani e con la forza imporsi entrando in Milano e togliere qualunque velleità a quelle popolazioni d'erigersi a Stato indipendente italiano con Eugenio a loro re; in secondo poi togliersi presto davanti Murat con le sue truppe e rimanere loro padroni del tutto.

-Ed ora queste province di chi saranno?

-Certamente ritorneranno di nuovo alla Santa Sede, ma ci sarà sempre lo zampino austriaco per lo mezzo.

-È così dunque, capitano?

-La commedia termina il suo primo atto, e poscia staremo a vedere il secondo.

1 maggio 1814, domenica. Imola.

Alle 6 ant. ci siamo messi a rotta per Forlì, e quasi a metà via abbiamo attraversato la bella cittadina di Faenza,

Oggi ricorre nel mio paesetto nativo la festa del nostro protettore San Vito festicciola che mi ricorda tanto i primi anni della mia adolescenza.

2 maggio 1814, lunedì. Forlì.

Oggi, giusta consuetudine dell'armata, riposo. Qui abbiamo conosciuta la notizia, venuta per segnalazione telegrafica, della partenza del vicerè Eugenio da Mantova per la Baviera la sera del 27 scorso, con la famiglia ed il suo tesoro privato, scortato da numerosa cavalleria austriaca.

6 giugno 1814, lunedì. Napoli.

Questa mattina mi son recato al comando dello stato maggiore, dove regna un mezzo caos.

Per fortuna ho presto trovata una abitazione al largo di piazza Castelnuovo, luogo centrale.

Prima che imbrunisse mi son diretto al palazzo Leto. La cameriera mi s'è fatto conoscere essere uscito il duca da poco in vettura, abbenchè accusasse un lieve dolore al piede da diversi giorni, ma certamente sarebbe presto rincasato. Infatti mentre scendevo la scalinata, è entrata nell'atrio la carrozza col duca; tosto mi son fatto allo sportello, ed egli poggiandosi alla mia spalla è smontato, dicendomi:

-Da quando qui?

-Sig. duca, da ieri mattina alle 11 ant..

-Bravo, bravo, ora dammi un pochino il tuo braccio e montiamo su, perché questa maledetta gotta non mi dà tregua.

-Sig. duca, credo che fatti di gran necessità vi abbiano obbligato ad uscire.

-Questo poi no; dirai piuttosto di convenienza, perché trattavasi d'una visita di lutto, e non desideravo che trascorressero gli otto giorni d'uso.

Salendo pian pianino le scale, siamo penetrati nella sala da studio, in cui ha lasciato il mio braccio e si è sdraiato su un seggiolone.

-Ora, tenente, siediti, e dimmi un poco qualche cosa della campagna fatta, e quali sono stati gli utili ricavati dal nostro re Gioacchino.

-Sig. duca, si dice che l'Austria appoggerà nella prossima riunione che avrà luogo in Vienna tra i plenipotenziari delle potenze alleate, la cessione della Marca d'Ancona al re di Napoli oltre alla garanzia degli alleati di rimanerlo tranquillo nel Regno.

-Può darsi, ma stento a crederlo.

-E perché, Sig. duca, lo mettete in dubbio?

-Amico mio, povero chi ha da fare con l'Austria! Sappi che Luigi XVI perdette la testa sul patibolo per causa di sua moglie Maria Antonietta d'Austria, sorella dell'attuale imperatore Francesco, la cui figlia sposò Napoleone nel 1809, e quel matrimonio ci è stato fatalissimo. L'Austria fu alleata della Francia da quell'epoca fino a tutto il 1812; poscia ella passò alla neutralità nel 1813, e nel medesimo anno si cambiò in nemica senza alcuna ragione, tanto da spostare la bilancia in favore dei coalizzati. L'Austria non solo tradiva la Francia sua alleata con l'intervento, ma faceva crollare dal trono Napoleone, genero dell'imperatore Francesco. Ora figuriamoci quale riguardo potrà avere questa per **il nostro re, meschino pullone del grosso tronco napoleonico!**

-Sig. duca, ma il re queste cose credo che le conosca.

-Allora peggio per lui che si fa girare da cattivi consiglieri, pensando a sopprimere la carboneria colle sue vendite. **Il nostro re, uomo di gran fegato, ma di corte e meschine vedute,** in questi tempi tanto turbinosi avrebbe forse ben

quotata la partita con altri mezzi che ora ti spiegherò; ma egli non ha fatto altro che prostrarre per pochissimo tempo la tempesta addensatasi sulla sua corona. Però, a dir vero, in tutti questi fatti **la maggior colpa bisogna attribuirla a Napoleone**, il quale non volle ricostituire a gran Stato l'Italia con la sua capitale naturale Roma. Egli dopo i rovesci di Francia avrebbe sicuramente trovato alle spalle uno Stato forte ed agguerrito che l'avrebbe tratto dalla miserabile caduta.

Il secondo fatto è stato il meschino dualismo da lui creato tra Eugenio e re Gioacchino, che si tirarono sempre pietre a vicenda, e non sono stati buoni a collegarsi tra loro per i rancori precedenti contro la comune nemica. **Il terzo errore poi è tutto del re: quello di non aver voluto largire la Costituzione** secondo quella concessa dal furbo Ferdinando in Sicilia; ma invece si è messo a combattere aspramente la carboneria, quella che forse l'avrebbe potuto rinvigorire e salvare.

Da Bologna il 4 aprile egli proclamava la soppressione di tutte le società della Carboneria del reame, concedendo perdono a tutti gli ascritti a qualche società, **con esclusione di quelle di Penne⁹⁴ ecc.** Ma se invece avesse prima proclamata ed adottata la Costituzione e poscia avesse inalberato lo stendardo della indipendenza dell'Italia, certamente non solo l'esercito del Regno d'Italia avrebbe fatto adesione, ma tutti gl'italiani che già aspettavano questo gesto.

-Sig. duca, vi rinnovo quella tale preghiera....

-E quale, tenente?

⁹⁴ V. nota n. 168 a pagina 351

-Se mi farete tener presente per il mio avanzamento in qualche reggimento della guardia reale.

-Si si dici bene; ora sarebbe opportuno fare qualche cosa al riguardo; vieni venerdì sera, fino allora mi sarò del tutto rimesso.

17 giugno 1814, venerdì.

Nel corso della serata ho trovato avanti al caffè della Meridiana il concittadino **Francesco de Barberis**, il quale ora è già sotto-tenente nei veliti a piedi, arma in cui già militava. Egli mi ha fatto conoscere essere ritornato **Giuseppe L'Abbate**, che ora si trova piazzato negli ussari della guardia; del pari è ritornato **Francesco Carone, ex guardia d'onore** già incorporato nella guardia del corpo, e **ambidue sono ancora semplici militi.**

20 giugno 1814, lunedì.

Nella capitale corrono tante voci curiose e strane, venute secondo molti da fogli parigini, i quali fanno conoscere essere gli alleati in pieno accordo di restituire al re Ferdinando il Regno di Napoli e dare al nostro re l'isola di Sardegna in compenso della cessione, e il re degli Stati Sardi compensarlo col Genovesato, che verrebbe incorporato al Piemonte. Credo però che siano ciarle messe in giro dai borboniani, perché io non ho letto nessuno di questi fogli.

4 luglio 1814, lunedì.

Ieri S.M. si recò a Nola per passare in rassegna il 3° reggimento cavalleggeri e poscia visitò il seminario e la scuola di Marte. La maggior parte tanto dell'ufficialità che dei sotto-ufficiali reduci dalla campagna di Russia sono stati **avanzati di un grado; spero che simile trattamento sia usato anche a me. Se poi ciò malauguratamente non si verificasse, sarò costretto**

anche contro volontà del Duca Leto, a dare le dimissioni per proprio decoro.

10 luglio 1814, domenica.

Ieri sera fui dal Duca Leto tanto per conoscere se ci fosse qualche notizia che mi potesse riguardare. Introdotto nella sala da studio ed ossequiatolo, egli mi ha offerto la solita rituale tazza di caffè.

-Dunque, tenente, per ora nulla ti posso dire; ma spero tra pochi giorni farti uscire da questo incubo che tanto ti martoria.

-Sig. duca, io non ho modi ed espressioni come ringraziarvi del gran disturbo che vi reca la mia persona; ma se non riuscirete nell'intento, forse sarò costretto per il mio decoro di fronte ai miei colleghi e commilitoni di dare le mie dimissioni, pur contro mia voglia.

-Oh! Questo poi no, sarebbe veramente una grossolana stupidaggine; e che te ne faresti dopo?

-Ritornarmene al paese.

-Certamente per fare quella vitaccia del gentiluomo campagnuolo triste e monotona che si mena in tutti i paesucoli delle province, com'è Polignano. Fui in quel paese nell'ottobre del 1812 per vedere di definire quella vertenza spinosa tra me e quell'università municipale e devo dirti spassionatamente e senza ambagi, che è un paese meschino e povero. Ebbi contatto con tutti i notabili, e non mi parlavano d'altro che di stenti e miserie: che l'ulivo non fruttava più da oltre 12 anni, che i raccolti erano scarsissimi, massimamente grano, che la vita materiale era abbastanza cara e difficile. Ciò mi dichiarava anche tuo padre D. Pasquale.

Ora tieni bene a mente queste mie parole: La vita brillante d'un ufficiale giovine e scapolo che vive nella capitale è

una vita invidiabilissima, che molti agognerebbero a qualunque costo. Tu poi che hai ricevuto dalla natura un forte e bel fisico, puoi essere certo più contento degli altri.

25 luglio 1814, lunedì.

Il giorno 23 corrente ci fu novità in genere di strumenti di supplizio, cioè l'introduzione della **ghigliottina, mezzo facile e spicciativo per mozzare la testa, in sostituzione della forca.**

La inaugurò uno sciagurato **speciale manuale**, reo di avere propinato del veleno ad un fratello cagionandogli la morte, per appropriarsi della sua sostanza.

Vi fu una gran quantità di popolo che andò ad ammirare questo triste e nuovo spettacolo.

1 agosto 1814, lunedì.

Ieri sera fui dal duca Leto e gli comunicai il decreto del mio trasferimento nel 4° squadrone della Guardia del Corpo con pari grado.

-Qui, caro tenente, secondo me ci ha dovuto essere un madornale sbaglio che spero in prosieguo far rettificare. Come conosci da maestro, il passaggio della uffizialità e bassa-uffizialità di tutti i reggimenti della nostra armata in uno dei reggimenti della Guardia Reale con pari grado è sempre un avanzamento, anche rispetto alla paga, che risponde quasi al grado immediato superiore, di fronte ai graduati della semplice armata. **Ma però al caso tuo questa non calza, perché hai fatto sempre parte della Guardia Reale dall'inizio della carriera ed ora è giusto usufruire del grado di capitano della Guardia del Corpo.**

Ti feci entrare nello stato maggiore allo scopo di farti rimanere nella capitale; dopo tanti disagi e sofferenze era giusto un meritato riposo, che sfortunatamente non conseguisti.

Ora non dubitare, saprò delucidare tale posizione, facendoti ottenere giustizia completa. Ma ti raccomando d'usare calma affinché possiamo riuscire nell'intento. Se desideri una breve licenza, pur restando nella capitale, per guardare meglio i tuoi interessi, mi occuperò di buon grado.

Senza che mi dici nulla comprendo il tuo giusto risentimento per il decoro personale.

Per questa sera ci sono persone che mi attendono in sala; non mancare domani sera di venire qui.

10 agosto 1814, mercoledì.

Ieri incontrai per via *Giuseppe L'Abbate*, ex Velite a cavallo, ora degli ussari della guardia, dal quale appresi con piacere *essere tutti ritornati e in buone condizioni i polignanesi che presero parte alla lontana campagna di Russia ed Alemagna*; e la medesima cosa mi confermò D. Francesco Carone⁹⁵, che trovasi piazzato nel 1° squadrone 2° compagnia della Guardia del Corpo in qualità di semplice milite.

11 agosto 1814, giovedì.

Nel pomeriggio mi son recato alla caserma dell'8° reggimento d'infanteria per appurare come avvenne la zuffa. A titolo di pretesto ho domandato del milite **Vito L'Erario di Vitantonio, di condizione sarto**, ora addetto alla sartoria del battaglione. Appena mi ha visto, subito si è buttato a baciarmi la

⁹⁵ Futuro cognato del capitano Mallardi

mano, così dicendomi: Fu grande la gioia mia e di tutti gli altri polignanesi nell'avervi visto al campo di Marte sano e salvo.

-Ora, Vito, dimmi come stai?

- Sig. tenente, tutti bene sani e salvi.

-Fammi conoscere come avvenne quella tale orribile zuffa della sera del giorno sette corrente.

- Sig. tenente, parecchi giorni dietro vi fu un piccolo alterco tra soldati reduci da Danzica e quelli di Spagna per stupidi motivi; i rispettivi capitani delle loro compagnie li misero agli arresti; ma in ricorrenza della festa del 7 corrente vennero tutti messi in libertà dal giorno innanzi. La sera del 7 i così detti spagnuoli cominciarono a dileggiare i reduci di Danzica miagolando alle loro spalle durante la ritirata serale qui innanzi.

-Dimmi: **qual'era il significato di questo miagolio?**

- Sig. tenente, siccome questi rimasero assediati nella piazza forte di Danzica per oltre 12 mesi dai russi, dopo aver divorato fino all'ultimo cavallo e terminate tutte le vettovaglie, finirono col mangiare i topi, che la fame faceva trovare buoni; e per questo futile motivo è avvenuto il triste incidente.

-Ho capito, Vito, di che si tratta; or vammì a chiamare gli altri nostri concittadini prima che abbia luogo la sortita e ti aspetterò sullo spiazzale.

Poco dopo l'ho visto tornare con i suoi commilitoni, che tutti in attestato di stima hanno voluto baciarmi la mano.

-Sig. tenente (ripresero il L'Erario), **io e Teofilo abbiamo fatto la campagna di Russia del 1812 e quella di Alemagna 1813; quest'altro, La Selva Leonardo Marino, rimase a fare il gatto per oltre un anno chiuso nella fortezza di Danzica, secondo che dicono i reduci di Spagna.**

-Ora dimmi, La Selva: quanto tempo restaste in Danzica?

- Sig. tenente, dal 17 ottobre 1812 fino al 26 dicembre 1813.

- Domenica al giorno vi aspetterò tutti al caffè del Veneziano in piazza Castelnuovo, dalle 5.30 alle 6 pom.

Dopo poche altre parole mi son licenziato da quei valorosi concittadini.

14 agosto 1814, domenica.

Oggi, giornata festiva, nel pomeriggio ho avuto, come era stato fissato, l'abbraccio con i soldati miei concittadini dell'8° reggimento di linea, Vito L'Erario, Teofilo Vito Giuseppe e La Selva Leonardo Marino, coi quali ho sorbito una tazza di caffè dal Veneziano a piazza Castelnuovo. Ho pregato poscia il soldato **La Selva Leonardo Marino**⁹⁶ di raccontarmi minutamente tutto quello che avvenne durante l'assedio della piazza forte di Danzica, ed egli così mi ha favellato nel nostro dialetto.

- Sig. tenente, come vi dissi, rimasi nella piazza forte di Danzica dal 17 ottobre 1812 fino al 26 dicembre 1813...

Essendo vicino la ritirata, tanto i compagni che La Selva si sono licenziati, promettendomi quest'ultimo bravo ed intelligente soldato di venirmi a trovare a casa nell'ora di sortita del dimani.

18 agosto 1814, giovedì.

Nella giornata ho risposto tanto a mio padre che a zio Giovanni, facendo conoscere a questi che tutti i nostri concittadini, che presero parte alla campagna di Russia, ritornarono tutti sani e salvi.

⁹⁶ Potrebbe trattarsi quasi certamente di **La Selva Leonardo** di Paolo Giuseppe e Felice De Laurentiis, nato nel febbraio 1792 e sposato con Maria Vincenza Lamanna l'11 settembre 1817. Morì in via Muraglie il 17.7.1878.

6 settembre 1814, martedì.

Nella serata per debito di cortesia sono stato dal duca Leto, perché giornata di ricevimento. **Ho notata madamigella Langent.** Si è parlato anche del congresso di Vienna che si aprirà tra giorni per risolvere tutte quelle spinose divergenze che fino ora non si son potute risolvere.

27 settembre 1814, martedì.

Nel corso della serata sono stato dal duca Leto, giungendo uno dei primi. Il principio del discorso è caduto intorno alla morte di Carolina di Sicilia; poco dopo ha preso la parola il Sig. Langent, segretario capo del Ministro della Guerra, persona di nostra conoscenza, e così ha favellato: "La ex regina di Napoli Carolina d'Austria morì la notte tra il 7 e 8 corrente al ritorno dal teatro, appena un'ora dopo aver cenato ed essersi messa a letto; un attacco fulmineo d'apoplezia l'uccise sul colpo. Ella era nata in Vienna il 13 agosto 1752, si sposò a Ferdinando IV di Borbone il 12 maggio 1768 ed ha vissuto anni 62 e giorni 25."

Tosto il duca Leto ha preso la parola ricordando tutte le nefandezze commesse da quella donna triste, che ora ha già liquidato i conti con **l'Ente Supremo.**

19 ottobre 1814, mercoledì.

Ieri sera fui dal duca Leto per conoscere qualche notizia che mi potesse riguardare; **ivi** ho riveduta madamigella Langent. La conversazione fu animatissima; si parlò di tante cose varie e tra le altre dell'improvvisa venuta alla capitale del generale Giuseppe

Lechi⁹⁷ da Bari, ove tiene il comando generale; egli però ha la dimora privata in Mola di Bari, nel maestoso palazzo Roberti.

Tosto prese la parola il duca Leto:

-Quel sontuoso palazzo venne diretto dal compianto architetto Vincenzo Ruffo di Cassano, paese della Terra di Bari. Oltre a quel palazzo diresse anche in Mola la costruzione di un bel convento, incastrandosi nel centro una bella chiesetta di gusto molto squisito. Qui fece poco perché la sua vita la passò sempre fuori, e morì di circa quarant'anni nel 1796.

14 novembre 1814, lunedì.

Con decreto del 1° corrente il reggimento cavalleggeri di presidio in Aversa venne trasferito per il 10 a Capua e il reggimento Lancieri della Guardia in formazione dovrà trasferirsi in Aversa per il 20 andante.

Con decreto del 12 corrente S.M. si è benignata finalmente di avanzarmi un grado, cioè a capitano nel reggimento Lancieri della Guardia, e tosto mi son recato dal capo sarto militare per ordinare la nuova uniforme del reggimento.

24 dicembre 1814, sabato.

Oggi, vigilia del Santo Natale, il Sig. Maggiore mi ha accordato di poter passare alla capitale dalle 3 pom. di oggi fino alle 4 pom. del giorno 26 corrente.

Il mio primo pensiero, appena giunto nella capitale, è stato quello di recarmi al palazzo del duca Leto per augurarli le

⁹⁷ *Giuseppe Lechi*, 15 dicembre 1766 – 9 giugno 1836 è stato un generale, Gran Maestro del Grande Oriente di Napoli. Nel 1815 è al fianco di Murat contro gli austriaci nella Battaglia di Tolentino (2-3 maggio 1815).

buone feste. Fortunatamente egli era in casa, ed ha tanto gradito il mio gentil pensiero, che nel licenziarmi, ridendo, è uscito in queste parole: **capitano, ora sto pensando come sistemare la tua posizione, e di ciò ne parleremo a suo tempo.** Domani ti desidero a pranzo meco, e spero che non mancherai.

Ho dovuto scusarmi e ringraziarlo di tanta benevolenza, trovandomi già impegnato per detta giornata da molto tempo, e dopo d'averlo ossequiato mi son licenziato.

1815

22 gennaio 1815, domenica.

Giusta la promessa fatta al duca Leto, questa mattina mi son recato a pranzo da lui. Egli mi ha trattato come persona di famiglia, e similmente la buona duchessa, scevri da qualunque etichetta.

Dopo pranzo, poggiandosi il duca al mio braccio, ci siamo diretti nello studio, e rimasti soli, così mi ha favellato:

-Nelle nostre serate di ricevimento, più volte avrai notato la distinta famiglia del Sig. Langent.

-Si, Sig. duca.

-Ebbene, che te ne pare della sua figliuola?

-Una bella giovinetta, abbastanza attraente.

-Ti piacerebbe sposarla? Lei è unica figlia e il Sig. Langent economicamente sta bene; fare questo matrimonio sarebbe ottimo sotto tutti gli aspetti; come sai, ella da poco è uscita dal collegio.

- Sig. duca, bisogna conoscere come pensano loro.

-Ma mi credi tanto ingenuo da fartene parola, se prima non avessi tastato il terreno? Basta, ne parleremo martedì prossimo e cerca di venire qualche ora prima del solito.

25 gennaio 1815, mercoledì.

Ieri sera fu serata di ricevimento dal duca Leto, e riuscì molto affollata. Tra gl'intervenuti vidi D. Michele Filangieri⁹⁸, D. Giuseppe De Cesare⁹⁹, capo divisione del Ministero delle Finanze, e tante altre notabilità che sarebbe lungo notare.

Giusta l'intesa col duca, mi recai qualche ora prima, tanto per discorrere un pochino da soli a soli. Lo trovai fortunatamente solo nella sala da studio, tosto mi fece sedere presso di sé ed il servo mi portò una tazza di profumato caffè.

Capitano, ora siamo soli, e tra poco verrà la famiglia Langent, alla quale dissi tutto quello che poteva dire sul tuo riguardo, di cui rimasero soddisfatti.

Il Sig. Paolo, come sai, è già naturalizzato regnicolo fin dal 1811 e dal suo posto non può essere menomamente toccato. Egli si trova legato da alte ed influentissime amicizie francesi e napoletane, come potrai notare la sera del 2 febbraio a casa sua.

- Sig. duca, come vi venne questo pensiero di farmi ammogliare?

-Certo ricorderai le difficoltà che dovettemo vincere per fatti ottenere la giusta promozione a capitano; ebbene quello che prese a cuore il tuo santo diritto fu proprio lui, e d'allora notai della simpatia per te. Poco dopo il servo annunciò la famiglia Langent, facendola entrare nel salone.

⁹⁸ *Michele Filangieri*, 17.2.1766-19.6.1829, nominato primo sindaco di Napoli il 2 dicembre 1808 (fino al 2 dicembre 1812).

⁹⁹ *Giuseppe De Cesare* 5 gennaio 1777 - 15 aprile 1856

Il duca ed io subito siamo penetrati nel salone, ove erano a discorrere con la duchessa sua nipote. Egli ha stretto la mano a tutti, presentando me come vecchia conoscenza. La conversazione s'è venuta girando intorno al tema del giorno, cioè balli, opere teatrali ecc. Il duca, a proposito di teatro, ha detto che domenica prossima si darà al teatro dei Fiorentini una nuova opera semiseria in musica, intitolata "Le nozze per impegno" del maestro Luigi Capotorti da Molfetta.

Mentre il duca discorreva, io ammirava madamigella Amalia. Ella ha già toccati i venti anni, e lo sviluppo fisico ha raggiunto la sua massima pompa. Nel mese d'agosto ultimo, la vidi per la prima volta nella medesima casa in una serata di ricevimento, e d'allora fino a oggi si è arrotondata di più completando le grazie del corpo.

Tanto lei che sua madre, nonché l'anziana nipote del duca mi squadravano fugacemente; madama mi domandò quando terminasse il mio congedo, ed io le ho risposto che esso fuggiva come nube al vento, restandomi appena altri 11 giorni dei 30 concessimi.

29 gennaio 1815, domenica.

Nel pomeriggio ho incontrato per via Toledo D. **Francesco Carone, Guardia del Corpo**. Tosto egli si è avvicinato congratulando del mio avanzamento, e discorrendo mi ha fatto conoscere che spesso un suo collega, un tal **Petroni Matteo**, gli parla di me con molto entusiasmo, riferendosi alle due campagne del 1812 e 13, e che egli ha raccontato parecchi episodi, essendomi stato compagno fedele da Wilna fino al ritorno alla capitale.

Oggi, per l'ultima domenica di carnevale, nel pomeriggio si son mostrate moltissime maschere per Toledo.

Il re è stato alla passeggiata in sfarzosa berlina, tirata da sei stupendi cavalli che destavano la meraviglia del pubblico, pure in mezzo ad una moltitudine di cocchi eleganti.

3 febbraio 1815, venerdì.

Ieri sera fu lui alla festa da ballo data dal Sig. Langent, segretario capo al ministro della guerra e marina, che abita, come più innanzi dissi, al secondo piano del palazzo del duca Leto. La festa ebbe luogo nella prima ricorrenza del suo 49° compleanno, e riuscì molto bella e animata. Facevano gli onori di casa sua moglie, madama Giulia, e madamigella sua figlia. Oltre al duca Leto, v'erano molte alte notabilità, tra cui: il duca di Canzano, Consigliere di Stato, principe di Belvedere, sindaco di Napoli, il principe Pignatelli Cerchiara, comandante la piazza di Napoli, il duca di Bruzzano, ciambellano di corte, Millet, tenente generale, Manhès, tenente generale, Livron tenente generale, Chatelain capo di battaglione, Ragnier colonnello del 2° cavalleggeri, Novent maggiore d'artiglieria, Dumaiteau capitano di Stato-maggiore, Logerot, capitano, Vacchelle, ispettore delle riviste, Pinedo commissario d'abbigliamento e tanti altri borghesi che non ho potuto conoscere né notare.

Le dame erano: la principessa di Belvedere, la principessa Pignatelli Cerchiara con le due figlie, madama Millet, madama Manhès, duchessa Leto, madama Longerot, madama Vacchelle e tante altre che non ho potuto notare.

Le danze finirono verso le ore 2 ant. precise. **Con madamigella Amalia Langent ballai tre volte:** la prima una gavotte, la seconda un minuetto, la terza in una quadriglia. Vidi il duca Leto che sedette presso madama Langent discorrendo, poscia si fermò dalla figlia Amalia.

4 febbraio 1815, sabato.

Nella capitale nessuno si occupa di Napoleone; o lo portino via, o resti all'isola d'Elba, o lo trasportino migliaia di leghe lontano dall'Europa; pensano solo a divertirsi, perché sono agli ultimi giorni del carnevale morente, e lo stesso fa la Corte.

8 febbraio 1815, mercoledì. Le Ceneri.

Ieri fu l'ultimo giorno di carnevale e il popolo napoletano si diede alla piena baldoria, contribuendovi la bella giornata. Fui a pranzo dal duca Leto e nel pomeriggio mi godetti lo spettacolo carnevalesco dal balcone, vicino alla bella madamigella Amalia.

La via Toledo nel pomeriggio era tanto affollata dalla gente, che a stento si poteva transitare per sotto le case, se non con spintoni. Il concorso delle maschere a piedi ed in vettura fu immenso in quest'ultimo giorno di gran tripudio, né la Corte volle mancare da simili sollazzi. Vidi la Real famiglia attraversare la via in una gran vettura scoperta, raffigurante una bella slitta, tirata da quattro robusti cavalli bai dorati. Al primo sedile d'innanzi sedevano i principini, dietro il re, e dietro al re la regina, e poscia le principessine. I quattro sedili, l'uno dietro l'altro, erano rivestiti di velluto color amaranto con ricami in oro. Anche la principessa di Galles andava in un superbo cocchio tirata da quattro focosi cavalli grigio-pomellati; ella era abbigliata in costume da maschera e tirava continuamente a destra ed a manca i confetti senza parsimonia.

Vi furono trentadue carri elegantemente addobbati, pieni di maschere, di grandi signori.

Nella serata vi fu una gran festa da ballo in costume da maschera data dal duca di Gallo. Oltre al gran numero degli intervenuti vi fu anche il re, la regina, nonché la principessa di Galles col suo seguito, in maschera, come era prescritto.

Il duca Leto aveva già fatta parola alla famiglia Langent della mano della loro figlia a me, ed essi avevano pienamente accettata la proposta, ed erano rimasti d'accordo che sarebbero scesi al primo piano il dopo pranzo per godersi il corso delle mascherate.

Con madamigella Amalia siamo rimasti d'accordo che alla mia prima venuta alla capitale sarei stato da loro.

21 febbraio 1815, martedì.

Giunsero il 10 corrente, come dissi più innanzi, dalla Grande Armata 22 militari sperduti o fatti prigionieri in quelle lontane terre, fra i quali cinque guardie d'onore, che il comando militare di Napoli ha spedito qui, e tra essi si trova **Giacomo Andriani**¹⁰⁰, di **Castellana**, paese limitrofo al mio. Entrò nella Guardia d'Onore nel maggio 1810, ha riportato amputate tre falangi del piede destro, ed è stato piazzato nella seconda compagnia col grado di brigadiere.

22 febbraio 1815, mercoledì.

Al circolo militare ho conosciuto la seguente notizia: "Ieri giunse nel porto della capitale la duchessa Luisa Carolina Amalia d'Assia, moglie del duca Augusto di Saxe-Gotha; ella venne sorpresa da piena burrasca, mentre veniva a Napoli, e nel golfo venne salvata da una nostra corvetta che la trasportò in porto."

Il giorno 9 corrente 10 ufficiali francesi chiesero a S.M. d'essere esonerati dal servizio militare per uniformarsi al decreto emanato da Luigi XVIII, col quale vengono chiamati ribelli tutti

¹⁰⁰ *Da ricerche genealogiche fatte da **Simone Pinto**, noto storico di Castellana nonché mio caro amico, è emerso che l'**Andriani** nacque il 22 settembre 1792 da Giuseppe di **Ciro**, conciapelle, e Antonia di Giacomo Vitto. Sposò Angiola Sgobba e morì di colera il 7.11.1836 in Napoli nella casa in Strada Trinità Maggiore n. 34.*

quei cittadini che coprono cariche militari nelle potenze estere, e che per tutto marzo debbono restituirsì nella Francia.

Il re subito accordò la giusta richiesta e sono partiti il 18 corrente.

25 febbraio 1815, sabato.

Dopo la mensa ho chiesto al colonnello un breve permesso di ventiquattr'ore, che gentilmente mi ha concesso, con l'obbligo di essere in residenza alle 5 pom. di domani. Con vettura pubblica, in compagnia di un altro collega, mi son recato alla capitale, scarrozzando al largo del Castelnuovo.

Subito mi son recato al palazzo del duca Leto per salutarlo, ma il servo mi ha detto che da poco era uscito e allora ho infilato la scala del secondo piano, dove dimora la famiglia Langent.

Tirata la cordicina del campanello, è venuta a spalancare l'uscio la cameriera, conducendomi nel salone. Dopo poco tempo è venuta madama Giulia tutta frettolosa ed io mi sono inchinato baciandole la mano; ella era un poco turbata, mi ha obbligato sedermi presso di lei, scusandosi di avermi fatto attendere un pochino.

Mentre terminava queste poche parole in un pessimo italiano, è venuta sua figlia Amalia, donandomi la mano da baciare e sedendosi al mio fianco.

Ella indossava una veste color verdone che le stava tanto bene, facendone risaltare la persona squisitamente modellata. Vedo la sua bella fronte incorniciata da folta capigliatura biondo-cenere che le dà maggior risalto.

Il viso si è coperto di un bel rossore che poi mano mano è andato scemando, facendo spiccare le carnose labbra coralline.

Madama Giulia è uscita un momento fuori e noi, rimasti soli, ci ricambiamo un dolce sguardo di compiacimento!

-Madamigella, questa è la prima volta che ho l'onore di potervi parlare a quattr'occhi e di esternarvi il mio sentimento: siete tanto bella e vi amo assai.

-Chiamatemi semplicemente Amalia, ve ne prego, capitano!

-Sì, sì Amalia mia bella.....

-Non mi dispiace che mi trovate bella, provo anch'io un certo fascino nel sentirmi ripetere che mi amate assai.

-Dunque, voi lo sapete che da poco sono uscita dal Collegio "Regina Carolina", e forse avete dovuto accorgervi che dal primo momento che vi vidi al ricevimento dal duca Leto, non mi foste indifferente.

Allora eravate un tenente della Guardia del Corpo, e il vostro elegante portamento spiccava maggiormente con l'altezza della persona fra tutti.

-Amalia, come siete buona!

-Ritornata madama Giulia, si è di nuovo scusata della breve assenza sempre nel suo idioma italianizzato, che tanto fa ridere la figliuola.

-Capitano, Amalia parla bene italiano, perché nel 1 novembre 1809 entrò nel Real Collegio Carolina, istituito per real decreto l'anno innanzi, e vi è rimasta fino all'agosto ultimo.

Noi giunsi in Napoli nel novembre 1807 e Amalia aveva appena anni 12 essendo **nata il 16 giugno 1795 a Parigi**. A lei è riuscito con facilità l'apprendere l'italiano, essendo venuta fanciulla, ed avendolo abbastanza studiato.

-Certo madama, la lingua s'apprende bene da piccoli. Io, come vedete, parlo male il vostro idioma, e ciò dipende dal non averlo studiato a tempo opportuno.

-Sì, è troppo giusto; mia figlia si sbroglia anche a cicalare nel dialetto napolitano, che io non ho compreso mai.

La cameriera ci ha servito dei buoni caffè per tutti.

Verso le sette di sera è venuto il Sig. Paolo, dandomi il benvenuto e stringendomi la mano.

-Capitano, domenica scorsa ti vidimo in testa alla tua compagnia all'entrata del campo di Marte; il reggimento destò meraviglia nel popolo napolitano. Domani noi tutti ti desideriamo a mezzogiorno a venire a far penitenza con noi.

-Grazie di tanta squisita cortesia, Sig. Paolo.

-Lasciamo tutto questo frasario per le persone che si vedono per la prima volta; non per noi che ci conosciamo da un pezzo.

La conversazione si è raggirata su diverse cose del giorno. Egli mi ha promesso una raccomandazione al tenente generale Millet¹⁰¹ capitano generale della Guardia Reale, il quale a sua volta mi avrebbe raccomandato al mio colonnello per un altro breve congedo. Verso le 8 mi son levato augurando a tutti la buonanotte, e dopo baciato le mani alle donne e dato una stretta di mano al Sig. Paolo, mi son licenziato.

26 febbraio 1815, domenica.

Prima di mezzogiorno mi son recato a casa del Duca Filippo Leto, mettendolo al corrente del tutto, e poscia mi son diretto all'appartamento del Sig. Langent che ho trovato in casa.

Col Sig. Paolo, prima di pranzo, abbiamo parlato un pochino della politica attuale, che lui vede relativamente bene, salvo casi imprevisti; il re a ogni modo (aggiunse), è premunito in

¹⁰¹ *Armand-Louis-Amélie Millet de Villeneuve, 1 dicembre 1772 - 18 maggio 1840*

tutto. Poscia ha voluto tenermi parola della sua carriera e come si trovò a venire in Napoli; notizie che cerco riassumere in poche parole...

Poco dopo è venuta Amalia, annunziandoci essere pronto il pranzo, che è stato squisitamente servito in vasi d'argento, di cristallo e porcellana.

Dopo pranzo la conversazione si è raggirata sul nostro futuro matrimonio, che avrà luogo nel prossimo anno con data da stabilirsi in prosieguo.

L'oriuolo attaccato al muro segna le 3.30 pom. ed ho dovuto subito licenziarmi, dopo aver baciato tanto a lei che alla madre la mano, e stretta affettuosamente quella del padre.

Questa sera si farà gran ballo negli appartamenti della regina, ove interverrà la principessa di Galles. La famiglia del Sig. Langent essendo stata invitata interverrà pure, come nelle passate feste.

28 febbraio 1815, martedì.

Nel pomeriggio ho scritto tre lettere, una a mio padre, un'altra a mio fratello Antonio a Lecce, e la terza alla mia Amalia.

Chi mai l'avrebbe pensato che tanto le mie amicizie, che i miei amori si sarebbero sempre svolti tra francesi, e per conclusione dell'opera sposare una bella donnina di puro sangue parigino!

Certamente questo matrimonio con madamigella Amalia mi sarà di sicuro e valido appoggio per la mia carriera.

5 marzo 1815, domenica.

Questa mattina sono arrivato alle ore 9 ant. alla capitale e subito mi son recato dalla mia Amalia.

La cameriera mi ha spalancato l'uscio facendomi entrare nel salone.

Tanto madama Giulia che sua figlia erano in pensiero perché ieri sera non fui da loro. Ho fatto lor conoscere l'ultima disposizione del nostro colonnello, dalla quale non potevo esimermi. Madama mi ha detto che suo marito rincaserà tardi a causa di grossi affari da trattare al ministero della guerra e marina col ministro Macdonald.

Amalia mi ha fatto una viva descrizione dell'ultima festa da ballo data negli appartamenti della regina la sera di domenica scorsa, in onore della principessa di Galles che parte.

-Dunque, Amalia, ti divertisti moltissimo.

-Tutti si divertirono immensamente, meno che io... e la ragione la sai!

-Forse ballasti poco?

-No, anzi molto, ma macchinalmente, avendo il mio pensiero altrove.

La cameriera m'ha servito una tazza di caffè, e dopo il discorso ha preso altro giro.

Verso le 11.30 ant. ho chiesto un momento di permesso e sono sceso dal duca Leto per salutarlo.

Il duca da poco era rincasato e trovavasi nello studio insieme alla duchessa, che mi ha parlato d'Amalia e del nostro futuro matrimonio e di tante altre cose, e dopo quasi un'oretta è venuta la cameriera del Sig. Langent a chiamarmi, essendo arrivato il suo padrone.

Subito mi son levato da sedere, e dopo per baciato la mano alla duchessa e stretta quella del duca, mi son licenziato.

Giunto su ho trovato il Sig. Paolo che mi ha stretto affabilmente la mano, ma ho notato ch'era un po' taciturno e per nulla espansivo come le altre volte. La prima mia parola è stata quella di ringraziarlo sentitamente del congedo ricevuto.

-Amico mio, è stato il massimo che ho potuto ottenere in questo momento difficile.

-Perché è difficile?

-Sì sì, per tutto quello che è avvenuto.

-E di che si tratta, Sig. Paolo?

-Ecco, in breve ti dirò sotto segretezza.

Ieri sera giunse un corriere fidatissimo al re, annunciando **la fuga di Napoleone dell'isola d'Elba il 26 febbraio scorso**, con tutto il suo minuscolo esercito, e fece vela per la gloriosa Francia.

Il re non rimase punto meravigliato a questa gran novella e tosto fece conoscere alla regina e a tutti i componenti del circolo serale di Corte il fausto avvenimento, pregandoli per il momento di tenere la cosa in segreto.

Questa sera conoscerò il fatto forse con maggior dettaglio da S.E. il ministro Macdonald, essendo stato egli questa mattina a Corte e questa sera prenderà parte ad un consiglio straordinario presieduto dal re; mi ha fatto tenere una lettera pregandomi di essere a casa sua alle 8 pom. Poco dopo è venuta la cameriera annunziandoci pronta la tavola.

Il pranzo è stato finemente servito come la volta passata, con molta ricercatezza e buon gusto.

Dopo pranzo abbiamo parlato un pochino di tutto, anche del duca Leto e del mio piccolo paese messo in terra di Bari.

Verso le 5 pom. il Sig. Paolo dovendo uscire per recarsi al ministero della guerra e marina messo alla via Chiaja al Palazzo Francavilla, ho dovuto accompagnarlo fino all'entrata del ministero con un fiacre di piazza, e col medesimo mi son fatto scarrozzare al largo del Real palazzo.

Ho fatto per un momento capolino al caffè della Meridiana, e non avendovi trovato persone di mia conoscenza,

son ritornato al palazzo Leto dalla mia Amalia. Ivi ho passato delle ore deliziose presso di lei, ma sul principio l'ho trovata un pochino imbronciata, avendo, secondo lei, ritardato nel ritornare. Ella ha fatto apparire qualche lagrima sul ciglio, ma dopo poco levandosi da sedere è venuta presso di me con aria di timidezza e d'ingenuità.

-Perdonami, ha detto, se non ho potuto frenarmi, perché io t'amo tanto, e spero che non l'avrai a male.

-A male, niente affatto, ho risposto; solo mi è dispiaciuto averti recato del dolore!

Madama Giulia usciva ed entrava a suo talento, non potendo seguire il nostro discorso, perché poco lo comprende.

Mentre Amalia discorreva, una ciocca dei suoi capelli biondi le solcava la fronte; ho steso il braccio per riavviarli, ella mi ha stretto la mano ringraziandomi.

Verso le 10 pom. il rumore d'una vettura si è udita nell'atrio e poco dopo è venuto il Sig. Langent.

-Dunque, Sig. Paolo, che buone notizie riportate?

-Amico mio, che vuoi che ti dica? **Siamo forse vicini ad una nuova guerra!**

-Vergine Santa, ha esclamato madama, ed uno sguardo profondo mi ha rivolto Amalia.

-Sig. Paolo, narrateci qualche cosa.

-Il ministro Macdonald mi ha fatto un minuto ragguaglio di tutto quello che è successo, e che io mano mano vi dirò:

"Nelle ore pomeridiane del 4 corrente, come dissi, giunse alla reggia un corriere speciale spedito dal nostro ministro delegato in Roma ed un altro ne è arrivato questa mattina, inviato dalla principessa Paolina, con la conferma ed i particolari della fuga di Napoleone. La fuga avvenne la mattina del 26 febbraio alle ore 9

ant. sopra un brick armato di 26 cannoni, con a bordo 400 uomini, ed altri 1000 vennero imbarcati su otto grosse feluche.

-Sig. Paolo, come la principessa Paolina seppe questi minuti particolari?

-Partendo Napoleone dall'isola, spedì un messo speciale a Livorno, che aveva tutti i dispacci cuciti nelle suole delle scarpe; il quale prima si recò in Roma da Paolina e poscia è venuto a Napoli sano e salvo.

In giornata è stato chiamato dal re il conte Antonio Myer, ministro delegato austriaco presso la sua Corte, significandogli **che nulla avrebbe mutato la sua condotta politica, tanto nella prospera che nell'avversa fortuna di Napoleone, ma sarebbe rimasto fedele alle alleanze contratte.**

Poscia ha fatto partire alla volta di Vienna e Londra dei corrieri speciali, confermando quello che poco prima aveva fatto conoscere al conte Mier ecc.

Il consiglio straordinario si è riunito alle 4 pom. ed è terminato alle 7 sotto la presidenza del re; era composto di ministri, generali e ministri di Stato tra i quali il Sirignano, Nolli e Carignano, e S.M. ha chiesto il loro savio parere sul come comportarsi in simile circostanza. **Tutti sono stati d'accordo di rimanere nel momento fedeli al trattato d'alleanza con l'Austria dell'11 gennaio 1814, ed osservare quale piega piglierebbe la Francia in Europa.**

Ma il re, prima che cominciasse a parlare, ha pregato il duca di Gallo, ministro degli esteri, di rinfrescare a tutti la mente col leggere il suddetto trattato **facendo notare agli intervenuti le condizioni stipulate nel n. 3 delle addizionali segrete convenute, e poscia non mantenute dall'Austria.**

-Sig. Paolo, di che cosa tratta l'articolo 3° delle addizionali segrete?

-Figlio mio, giacché ora può dirsi tu essere un componente della mia famigliuola, per te non avrò segreti. Il mentovato articolo 3° dice presso a ciò così:

"S.M. il re di Napoli e S.M. l'Imperatore d'Austria, desiderando venire ad un risultato definitivo dell'articolo IV della stipulazione segreta firmata in Napoli l'11 gennaio 1814, convengono come segue:

1° - S.M. Austriaca assicura a S.M. Napolitana un acquisto non meno di 400.000 anime dà distaccarsi dallo Stato Pontificio, promettendo l'imperatore i suoi buoni uffici per ottenere piena sanzione dal Papa e dalle potenze alleate. "

Domani ti narrerò il resto, essendo già tardi e un pochino stanco; però desidero che nel tempo del tuo breve congedo venga a pranzo da noi.

Tosto mi son levato da sedere e ringraziandolo sentitamente, gli ho stretto la mano, e baciata quella delle dame, mi sono accomiatato.

Arrivato a casa ho annotato, giusto il consueto, tutti gli avvenimenti della giornata

6 marzo 1815, lunedì.

Questa mattina il cielo è ombrato. Prima di recarmi alla casa Langent, ho fatto capolino al caffè della Meridiana, onde attingere qualche notizia sul grande avvenimento del giorno. Molte sono le voci che circolano nella città; tutti però confermano essere fuggito Napoleone dall'isola d'Elba, ma con versioni diverse. Chi lo dice fuggito per il momentaneo allontanamento della fregata inglese, addetta alla sua guardia, per avvenute avarie; altri vogliono che la fuga sia stata eseguita di concerto con

gl'inglesi; altri sciocchi lo dicono trasportato lontano dall'Europa, ed altri ancora che ciò sia una fiaba messa fuori dalla reggia.

Verso le 11 ant. mi son recato dalla famiglia Langent ed è venuta a schiudermi l'uscio madamigella Amalia, che mi aveva scorto dalla finestra.

Madama Giulia mi ha fatto un mondo di gentilezze, è rimasta un poco con noi e poi è uscita ed è entrata a suo talento per le faccende della casa, lasciandoci quasi sempre soli.

Questo delizioso tempo è passato con celerità, senza punto accorgerci.

Verso le 2 pom. è venuto il Sig. Paolo e poco dopo è stato servito il pranzo.

Dopo il desinare abbiamo ripreso il filo della conversazione interrotta ieri sera.

-Dunque capitano, il re fece leggere il trattato d'alleanza fermandosi sul **numero 3° delle addizionali segrete**, facendo notare come l'Austria avesse colpita la sua buona fede, e dopo essersi servita di lui, l'aveva abbandonato fino al punto di non fare ammettere nel congresso di Vienna i suoi plenipotenziari, e volere poscia che egli restituisse la Marca d'Ancona al Pontefice e desiderare infine che fosse ceduto il Regno di Napoli al Borbone. **Questa è stata la gratitudine dell'Austria verso il re, dopo che questi ha cacciato i francesi ed il vicerè dall'Italia!**

In secondo luogo il re ha esposto che egli, vedendosi addensare suo capo nere nubi, ha cercato di aumentare l'esercito dotando tutti i reggimenti d'infanteria di un terzo battaglione e creati nuovi reggimenti di cavalleria onde garentire il Regno, e non bastando l'entrate dello Stato, ha fatto fronte con le sue economie private, che ora son vicine a terminare.

Aggravare la popolazione, egli dice, con altri balzelli non è possibile, lottando essa con la miseria, perciò sarebbe necessario **far vivere l'armata fuori dei confini dello Stato tra le popolazioni che l'ospiterebbero**¹⁰².

In terzo luogo, ha detto essere ora facile l'impossessarsi della penisola, essendo già gl'italiani propensi all'unificazione, come gli viene assicurato da larghe promesse d'uomini e di aiuti, aggiungendo che appena l'armata fosse fuori dei confini del Regno, l'esercito si sarebbe raddoppiato mano mano sul suo cammino d'elementi militari in servizio e fuori, oltre al forte ausilio delle popolazioni che insorgerebbero alle spalle dell'Austria.

"Comprendo benissimo, ha conchiuso il re, che degli alleati ora sono un'intruso, e in qualunque modo vorrebbero scoparmi dal Regno pur conoscendo di quale grande e forte aiuto fui per gli alleati nel 1814. Ora, con la fuga di mio cognato, le cose sono cambiate ed è necessario prendere una virile decisione; e senza dar tempo a tempo, come vi sono andato esponendo i fatti, **la necessità della guerra contro l'Austria s'impone**, tanto più che lei ha lo sguardo rivolto sulla Francia e non ha forte nerbo di truppe in Italia.

Noi, avanzando con celerità, certamente saremo padroni della penisola in poco tempo, e allora patteggiar si potrebbe con qualunque potenza da pari a pari."¹⁰³

¹⁰² *Era la norma che stabiliva che le truppe francesi fossero a carico delle popolazioni locali. Gioacchino Murat era francese e condivideva tale prassi!*

¹⁰³ *È evidente che Murat non ragiona più, abbagliato dalla sete di potere e accecato dalla presunzione di possedere grandi capacità strategiche. (N.d.R.)*

Ma con tutte queste plausibili verità, tutto il consiglio e la regina presente, quasi ad unanimità, **riconfermarono la decisione presa prima, e cioè quella del temporeggiare aspettando gli eventi.**

Macdonald ha concluso che il re è rimasto fermo nelle sue idee dopo lo scioglimento del consiglio, **cioè per la guerra.**

9 marzo 1815, giovedì.

Questa mattina è stata giornata piovosa. Verso le dieci ant. sono stato prima a salutare Amalia e poscia sono sceso dal duca Leto che ho trovato in casa, essendo tempo molto umido.

Egli scorgendomi si è rallegrato della visita inaspettata e ha voluto che sedessi presso di lui.

-Dunque, capitano, che pensi della fuga di Napoleone?

-Sig. duca, se non vi fu la mano degli inglesi lo chiamerei un portento del cielo.

-Bravo, così pare che sia stato, perché io poco ci credo che gli inglesi, i nemici più accaniti di questo grand'uomo, abbiano potuto far tanto.

Essi furono la vera causa della caduta di questo dittatore possente, che rialzò la Francia caduta sotto la rivoluzione, temperandone le asprezze, trasformandola con savie leggi e modificando usi e costumi dovunque mise piede con le sue armate, ammirato e temuto da per ogni dove.

Come sai, egli sorse da modesta famiglia e venne innalzato all'impero per forza più del fato che del suo poderoso e vasto ingegno. Sotto le ali delle sue aquile vittoriose calpestò quasi tutta l'Europa, cercando d'ispirare in tutti quei popoli da lui assoggettati i soffi della novella vita con leggi e nuovi codici di eguaglianza civile.

Non ti dirò poi della trasformazione radicale da lui apportata tanto nella strategia che nella pratica militare.

Dopo la disastrosa ritirata di Russia tutti gli Stati d'Europa, come tu sai, mano mano si andarono coalizzando contro costui, **non escluso da ultimo il nostro re, sperando salvarsi ai danni del cognato dal naufragio, che avrebbe inabissato anche lui.**

Parlandoti chiaro, **il nostro re fu ingrato verso il suo grande benefattore, che gli aveva donato un Regno, ed ora passa pericolo di perderlo.**

-Sig. duca, potrà Napoleone senza armata riconquistare la Francia?

-Forse di sì, i fatti lo dimostreranno.

Appena l'oriuolo a muro ha battuto le 12, tosto mi son ritirato augurandogli il buon desinare.

11 marzo 1815, sabato.

Questa notte ho dormito pochissimo riflettendo sui gravi avvenimenti che si vanno avvicinando. Aperta la finestra, ho visto appena un chiarore d'alba incerta e son ritornato a letto senza più poter riconciliare il sonno.

Dopo pranzo il Sig. Paolo Langent mi ha parlato con la più franca schiettezza di **questa fisima del re di volere fare assolutamente la guerra all'Austria, onde impossessarsi di tutta la penisola italiana.**

Ora tanto lui, il Sig. Langent, che il ministro Macdonald non arrivano a comprendere come S.M. il re l'anno scorso si decise a far la guerra al vicerè Beauharnais, quando ancora Napoleone era sul trono imperiale di Francia con probabilità di sostenersi; non solo l'abbandonò, ma si alleò all'Austria per scacciarlo dall'Italia. **Secondo il Ministro fare oggi il re la guerra**

da solo all'Austria con i limitatissimi mezzi di cui dispone, è lo stesso che rischiare di perdere il Regno, senza neanche la certezza di poter giovare a Napoleone, il quale è senza armata e senza mezzi, mentre ha contro di sé tutte le armate vittoriose dell'Europa ed una porzione di francesi avversi.

Secondo che diceva il Sig. Paolo, il ministro Macdonald¹⁰⁴ fu chiamato da S.M. la regina alle ore 7 pom. di ieri nel suo parlamento, e con riservatezza lo pregava di persuadere il re a desistere per il momento da questa ossessione di guerra contro all'Austria, non voluta neanche da suo fratello Napoleone.

A queste parole Macdonald rispose: Come mai, Maestà, l'imperatore non desidera questa guerra?

-Sì, generale, rispose la regina, come in breve vi dirò: Il giorno 4 corrente giunse qui un messo speciale da mio fratello al momento ch'egli salpava felicemente per la Francia; aveva il medesimo per precauzione cuciti tra le suole delle scarpe dei dispacci per me e per mio marito. Egli era l'archeologo Cornet parigino, il quale fu prima all'isola d'Elba fingendo di essere andati lì per fare studi archeologici tanto per non dare sospetto negli occhi vigili degli alleati, e poscia venne in Napoli.

Dei dispacci erano conformi a quelli di mio marito, ed in primo luogo mio fratello annunciava essere partito dell'isola con 1400 uomini per rientrare nella sua capitale, onde risalire il soglio imperiale conferitogli dai francesi. In secondo desiderava mantenere il trattato di Parigi, sperando che gli alleati non lo avrebbero molestato.

¹⁰⁴ Come già scritto in altra nota, *Francesco MacDonald* divenne in seguito il marito morganatico della ex regina Carolina.

Faceva premura al re di spedire subito corrieri per Vienna e Londra, assicurando gli alleati che egli, il re, sarebbe rimasto fedele alle alleanze contratte, e che la Francia eseguirebbe il trattato di Parigi, rinunciando a qualunque pretesa sull'Italia.

In ultimo gli consigliava, se mai dovessero cominciare le ostilità fra il re e l'Austria, di cercare quanto più tardi potessero scoppiare, almeno verso i primi di agosto, in modo che la Francia e Napoli concertare meglio si potessero. Nel caso poi che l'Austria volesse aggredire, sarebbe più opportuno retrocedere e dare battaglia sul Garigliano, anziché sul Po, lontano dalla base di operazione.¹⁰⁵

Ma il re di questi consigli non ne ha fatto calcolo, anzi desidera far la guerra con celerità all'Austria, credendola una cosa molto facile. Vi ho chiamato per cercar di distoglierlo da questo pazzo proponimento, come similmente ho pregato il generale Manhés dell'istessa cosa, essendo poi gli uomini i più affezionati a lui."

-Dunque, Sig. Paolo ci sarà la guerra?

-Certamente; il re non ascolta nessuno e questa guerra, secondo me, la sta già accarezzando da un pezzo. Da notizie venute

¹⁰⁵ Napoleone dimostra quanto è abile e lungimirante anche con gli ordini espressi in questi dispacci. In breve: Napoleone aveva bisogno di tempo per ricostruire un esercito e sconfiggere gli alleati della settima coalizione. Dunque bisognava tranquillizzare gli alleati di Murat, inglesi e austriaci, che nulla sarebbe cambiato con la fuga dall'isola d'Elba. E nell'ipotesi che l'Austria avesse voluto aggredire, sarebbe stato più opportuno retrocedere e dare battaglia sul Garigliano, anziché sul Po, lontano dalla base di operazione". Ma Murat era di poco discernimento, cioè duro di comprendonio...

si è conosciuta la certezza dello sbarco di Napoleone sulla costa della Provenza la mattina del 1° marzo nel golfo di Juan, vicino a Cannes, e il suo proseguimento, tra l'entusiasmo del popolo, per l'interno della Francia.

Essendo il Sig. Paolo un poco stanco, dopo aver baciato le mani alle dame e stretta la sua mi son licenziato.

12 marzo 1815, domenica.

Ultimo giorno del mio congedo. Prima di salire dalla famiglia Langent, verso le ore 10 ant., ho voluto salutare il duca Leto. Egli era in procinto d'uscire, essendo la giornata buona; ma ha desiderato che mi sedessi presso di lui, conoscendo lo scopo della mia presenza, di licenziarmi.

-Dunque, capitano, il congedo termina questa sera?

-Sì, Sig. duca, partirò verso l'alba del domani per Aversa, ed ho già stabilito una vettura per detta ora.

-Figuriamoci il dispiacere di madamigella Amalia per questa sciagurata guerra!

-Certamente, ma bisogna che si rassegni come me.

-Hai saputo che Napoleone sbarcò felicemente sulla costa francese accolto trionfalmente da quelle popolazioni?

Il re a questa notizia, secondo che mi è stato riferito, crede già il cognato padrone della Francia e di nuovo dittatore dell'Europa. **Ma Napoleone non avrà dimenticato il tradimento del nostro re**, che si alleò ai danni suoi con l'Austria nello scorso anno; ora, forse per amicarselo, vorrebbe fare la guerra alla medesima. Molto tardi è stato il suo ravvedimento; lui con Eugenio Beauharnais, quando ancora era in gamba, potevano di conserva scacciare dall'Italia l'Austria e marciare su Vienna, e certamente avrebbero salvato Napoleone dalla falsa posizione in cui si trovava. Ora non credo molto facile che egli possa scacciarla

da solo, avendo quella un esercito bene agguerrito e numeroso. **Il nostro re, come ben sai, è un uomo di gran coraggio e nessuno lo può negare, ma di poco discernimento; quella famosa impresa di Sicilia del 1810 e la passata campagna del 1814 lo hanno ben dimostrato.**¹⁰⁶

Dalla duchessa mi son licenziato baciandole la mano, e poscia siamo usciti col duca accompagnandolo fino al portone.

Mentre mi licenziava da lui, per risalire dalla mia Amalia, è passata la carrozza del ministro delle finanze Agar, conte di Mosbourg, sedeva al suo fianco il Sig. De Cesare.

-Capitano, mi ha soggiunto il duca, hai conosciuto quei signori?

-No, Sig. duca.

-Ebbene, quello di destra è il conte Agar e l'altro di sinistra è il Sig. De Cesare, capo divisione del ministero della Finanza.

Ora Agar è stato nominato segretario di Stato, ed il barone Nolli ministro delle finanze; il segretario principe Pignatelli è stato avanzato a vice-presidente del Consiglio di Stato, e Ciangiulli, già vice-presidente, è stato giubilato con il medesimo titolo e soldo. Ora ti lascio libero e va dalla tua Amalia che t'aspetta di sicuro, e non dimenticarti di farmi conoscere spesso tue nuove.

¹⁰⁶ Chi definisce Murat sovrano di "scarso discernimento" è il duca Leto che era convintamente filofrancese e antiborboniano. In questa occasione peraltro il duca non menziona fatti ancora più gravi di Murat: l'abbandono del comando dell'armata di Russia e il veloce ritorno a Napoli né la diserzione dopo la sconfitta di Lipsia e neppure il trattato di alleanza con Austria e Inghilterra e perfino la guerra ai francesi e a Eugenio di Behaurnais nella primavera precedente mentre gli alleati della sesta coalizione sfilavano il 31 marzo 1814, sotto l'arco di Trionfo a Parigi con alla testa lo zar Alessandro I...

Amalia mi aveva scorto dalla finestra e mi aspettava con la madre sulla soglia d'entrata, alquanto mesta.

Dopo aver baciato le mani ad entrambe, ho domandato perché stesse mesta Amalia.

-Figlio mio, dovresti comprenderlo meglio di me!

-Forse perché domani ritorno alla mia residenza?

-No, ha risposto Amalia; **è la maledetta guerra che ci divide**, e tu sarai fra giorni molto lontano da noi. -Si, hai ragione, ma non darti pensiero per simil cosa; ritornerò presto, questa certamente non è una guerra lontana come le altre in cui presi parte, ma è necessario rassegnarsi alla volontà del destino.

I rischi della guerra non mi preoccuparono mai, solo oggi ci penso dovendoti lasciare amareggiata.

Verso le 2 pom. è venuto il Sig. Paolo molto preoccupato e taciturno.

Il pranzo è stato servito squisitamente come nei passati giorni, ma senza gaiezza.

Dopo pranzo ho domandato che notizie ci fossero al Sig. Paolo. Egli mi ha risposto che il ministro Macdonald aveva avuto un abboccamento col collega Manhès, onde regolarsi, prima che avesse parlato al re, e questi gli aveva significato l'inutilità di tener parola al riguardo, avendogli lui esposto le gravi conseguenze contro cui andare a cozzare ecc.

Il re gli aveva risposto che tutto sarebbe andato molto bene secondo i calcoli fatti, che subito avrebbe ricevuto una notizia di riportata vittoria.

-Ma, Sig. Paolo il vero scopo del re qual è?

-Egli è invaso dalla moderata bramosia d'impossessarsi della penisola italiana, fidandosi sulla

fortuna delle armi e sugli aiuti che riceverebbe dagli italiani.

- Sig. Paolo, che armata potrà scendere in campo?

-L'effettivo dell'armata vera è attualmente di circa una quarantina di mila uomini in tutto, ed una sessantina di bocche da fuoco, oltre poi alle guardie provinciali, civiche, litoranee e forestali, con tutte le quali si potrebbe raggiungere la cifra di 85.000 uomini.

- Sig. Paolo, desidero da voi un favore, cioè di munirmi di un biglietto del ministro, onde ottenere una giornata di permesso, per venirmi a licenziare da voi prima della mia partenza.

-Questa sera ti farò tenere quanto giustamente desideri, con un biglietto di Macdonald.

Egli poco dopo è uscito, e l'ho accompagnato fino a **largo di palazzo**, dove ha preso un fiacre per portarsi al Ministero della Guerra.

Per debito di cortesia mi sono recato dal Sig. Huiart, che fortunatamente ho trovato in casa, con sua moglie.

Essi mi hanno festeggiato, e madama si è lamentata della mia lunga assenza, a cui il capo-squadrone ha risposto: è compatibile, perché egli non risiede nella capitale.

Anche il Sig. Huiart è contrario alla presente guerra e la crede una montatura della Corte, unita ad una forte ambizione personale del re.

Verso le 7 pom. son ritornato dalla famiglia Langent, ed Amalia ha desiderato conoscere il motivo della mia lunga assenza. L'ho trovata ancora più afflitta del giorno innanzi, ma l'ho persuasa che le scriverò spessissimo tenendola informata di tutto.

Verso le 9 pom. è rincasato il Sig. Paolo, abbastanza stanco ed annoiato. Egli mi ha dato un biglietto per il mio colonnello, a

cui lo consegnerò un giorno prima della partenza, che si calcola tra il 15 o il 20 del corrente.

17 marzo 1815, venerdì.

Oggi non vi sono state esercitazioni nella mattinata, avendo avuto ordine di tenere pronti e sellati cavalli per il passaggio del re.

Alle ore 12 è tornato un nostro brigadiere spedito ieri sera alla capitale, che ha fatto conoscere al colonnello l'arrivo del re, e dal dispaccio portato S.M. sarebbe partito dalla capitale ad un'ora dopo mezzogiorno.

La truppa ha fatto il suo bravo rancio alle ore 12 precise; noi desineremo dopo il passaggio del re.

Verso l'una pom. si era già pronti, le trombette hanno dato il segnale a cavallo all'1.30, e siamo andati a schierarci sulla strada Napoli-Aversa.

S.M. è arrivato alle 2.20 con vettura di viaggio tirata da otto cavalli e seguita da altre tre vetture a sei cavalli ciascuna. Al suo arrivo le trombette hanno dato il rituale segnale, e le carrozze si sono messe al passo attraversando le nostre file; il re salutava a destra e a manca come usa fare gentilmente sempre, e poscia le vetture hanno ripresa la loro andatura al trotto.

Nel corso della serata al circolo militare il discorso si è raggirato sul viaggio del re che va per gli Abruzzi. Il maggiore Celentano ha detto che nella vettura reale vi era il generale d'Ambrosio, nella seconda vi avevano preso posto i ministri Gallo, Zurlo e Agar, nella terza il cameriere del re e due ufficiali d'ordinanza.

Dalla capitale è venuta la seguente notizia: essendo fuori di Napoli i ministri titolari, la cartiera dell'interno è stata affidata provvisoriamente a Luigi Macedonio, quella degli affari esteri al

duca Carignano. Oggi è passata altra truppa con rotta per gli Abruzzi.

Con dispaccio, giunto alle 12.40, di S.E. il tenente generale Millet, la mattina del 19 corrente il nostro reggimento in assetto di guerra partirà per la volta degli Abruzzi, onde raggiungere Pescara ecc.

Alla mensa tutti i discorsi sono stati rivolti sulla prossima guerra. Al nostro comando fervono ordini e disposizioni.

Alle 4 mi son presentato al colonnello per chiedere il permesso per la giornata del dimani di essere alla capitale, presentando il biglietto del ministro Macdonald. Egli mi ha risposto che m'accordava detto permesso come l'aveva accordato ad altri ufficiali, ma col ritorno in Aversa alle 5 pom. di domani stesso. Subito con vettura pubblica mi son trasferito alla capitale giungendo alle 5.10 al largo del Castelnuovo.

La prima cosa è stata quella di recarmi alla mia abitazione e poscia mi son diretto al secondo piano del palazzo Leto, dalla mia Amalia.

Appena entrato, sono stato accolto festosamente dalle dame, che mi aspettavano nella giornata del dimani, secondo la disposizione emanata dal nostro colonnello.

Baciato la mano tanto a madama Giulia che ad Amalia, tosto mi son seduto presso di loro.

Ad una voce entrambe mi hanno augurato anticipatamente il mio onomastico che ricorre nella giornata di dopodomani.

Amalia è al corrente della mia partenza per il giorno 19 corrente, ed io le ho fatto noto che per le ore 5 pom. del dimani sarò presente alla caserma in Aversa.

Verso le ore 8 pom. è rincasato il Sig. Paolo che mi ha stretta la mano affettuosamente, baciandomi e così dicendo:

-Capitano, benvenuto, da questo momento ti anticipo i miei sinceri auguri. Sfortunatamente la tua partenza è stata fissata per dopodomani, giorno 19, giusto il dì del tuo onomastico; nondimeno questo piccolo temporeggiamento è dovuto ad una mia astuzia che imbeccai al ministro Macdonald, che è riuscita, come in breve ti dirò:

-Tra il ministro Macdonald e Millet capo di Stato-maggiore, venne stabilito che tutte le truppe di cavalleria ed il gran parco d'artiglieria destinate per la Marca d'Ancona, sarebbero stati diretti per via Capua-Terracina Roma-Foligno-Fano, onde evitare le dirupate strade degli Abruzzi abbastanza difficoltose e scarse di foraggio, e per tal fatto venne chiesto diplomaticamente a Sua Santità il passaggio attraverso il Pontificio Stato. A tale richiesta il Papa s'oppose ma inutilmente; le nostre truppe già pronte similmente ebbero l'ordine di passare per Roma senza entrare; questo divieto venne impartito ai generali comandanti. Venne anche ordinato che tutti i viveri di cui avrebbero avuto bisogno le nostre truppe, fossero immediatamente pagati alla consegna.

- Sig. Paolo, l'armata a quanto ascende?

-L'armata raggiungerà il suo pieno effettivo nella Romagna e potrà calcolarsi un 25.000 uomini, oltre alla Guardia Reale; **in tutto potranno sommare dai 29 ai 30.000 uomini, compresi anche i dodici squadroni di cavalleria in 2800 cavalli.**

Questa armata formerà tre divisioni al comando dei seguenti tenente generale: la 1° di Carascosa, la 2° di d'Ambrosio, la 3° di Lechi, e del generale Rossetti la cavalleria. Questi pochi corpi di cavalleria verranno divisi in squadroni e aggregati alle divisioni suddette.

Come capo di stato maggiore resta il tenente generale Millet; il gran parco d'artiglieria al comando del maresciallo di campo Pedrinelli, quale direttore comandante il genio, il maresciallo di campo Colletta. Poi, a comandante supremo di tutta l'armata è il re, Ma se vuoi conoscere maggior dettaglio della composizione dell'armata, è possibile ma nella stanza mia da studio, ove giace sul tavolo da lavoro lo statino della composizione dell'armata con i suoi minuti particolari.

-Sig. Paolo, perché il mio reggimento verrà istradato per gli Abruzzi?

-Come ti dissi poc'anzi, fu una mia trovata, onde farti partire qualche giorno più tardi, e Macdonald assecondò il mio desiderio, altrimenti saresti partito col tuo reggimento tra il 15 o il 17, e certamente ora ti saresti trovato nelle vicinanze di Roma-Albano e non qui.

-Che guaio, che guaio è questa nuova guerra, rispose madama Giulia.

-Certamente, soggiunse il Sig. Paolo, questa è stata accarezzata e preparata da tempo dal nostro re, **per la smodata voglia d'impossessarsi della penisola italiana per diventare l'unico re, senza bisogno di aiuto possibile di suo cognato.**¹⁰⁷

- Sig. Paolo, quale giudizio mi potete dare sulla nostra armata?

Non possiamo armare ed equipaggiare nuove milizie occorrenti, perché mancanti di depositi, tanto di fucili e di

¹⁰⁷ *Murat non rispetta gli ordini di Napoleone di temporeggiare per avere tempo di costruire una nuova possente armata da opporre agli alleati della Settima Coalizione...*

abbigliamento, nonché di denaro. Per il posto che occupo come tu sai, tutto passa sotto i miei occhi, ed ho visto nascere e sviluppare questa piccola armata che appena conta nove anni di vita. Troppo poco per consolidarsi, disciplinarsi ed agguerrirsi, perciò avrebbe avuto bisogno di maggior lasso di tempo per eliminare mano mano i suoi difetti.

-Quali sarebbero questi difetti?

-In primo luogo, per indulgenza, è troppo trasandata la disciplina (e lo sai meglio di me); in secondo poi vi sono tre reggimenti reclutati da gente carcerata, rotta a tutti i vizi ed insofferente d'ogni militare disciplina, ciò è stato un grave contagio al resto dell'armata. In terzo luogo, la poca istruzione nella maggior parte dell'ufficialità, venuta su per favoritismi, perché appartenente ad alto casato, e forse sono restati indietro quei pochi meritevoli. I generali della nostra armata sono 25, dei quali dieci francesi e dei 27 colonnelli 13 sono anche francesi. La maggior parte dei generali, a dirti il vero, tanto francesi quanto napoletani, sono poco istruiti per il grado che occupano salvo poche eccezioni. Molti di costoro sono completamente digiuni di condizioni e di esperienza, che si acquistano col tempo e sui campi di battaglia, e per maggior disgrazia sono invidiosi tra loro.

Tra questi generali di qualche provata esperienza ce ne sono due: Carascosa e il conte Giuseppe Lechi. Il primo fece la sua carriera fino a colonnello nelle guardie della Spagna, ed il secondo poi era già generale nella battaglia di Marengo, a capo della regione italiana di riserva che combattè gloriosamente quella famosa giornata; e anche nella Spagna si distinse con bravura.

- Sig. Paolo, ed il tenente generale Manhès¹⁰⁸.

- Anch'egli fece rapida fortuna ed ottimo matrimonio sposandosi la Pignatelli.

Il solo che parlò chiaro al re di questa dissennata guerra e che non fu ascoltato, fu lui. Il nostro re è un uomo di gran cuore, ma caparbio, per lo passato commise parecchie sciocchezze: la prima fu quando volle eliminare dal Regno l'esercito francese rimpiazzandolo con l'elemento indigeno; la seconda fu il sostituire i generali francesi di provato valore con l'elemento di scarto napolitano e francese; la terza infine, il colmo degli errori commessi, fu il combattere nel '14 la Francia alleandosi all'Austria, e allora una buona quantità di patrioti francesi che ancora erano nell'armata napolitana chiesero il congedo **per non andare contro i propri fratelli.**

Come hai visto, ti ho fatto l'analisi generale di quello che rappresenta la nostra armata, e desidero che il tutto resti chiuso nel tuo animo per il bene nostro...

Madama Giulia ci ha pregato renderci a cena, perché è già pronta da un pezzo.

La cena è stata servita molto finemente, con pesce e con dolce finale; alla frutta, la cameriera ha fatto conoscere essere venuto un personaggio che desiderava vedere il Sig. Paolo. Egli subito è uscito e dopo qualche minuto anche madama Giulia, forse per vedere chi mai fosse.

¹⁰⁸ *Charles Antoine Manhès* (1777 – 1854) è stato un generale francese, noto in Italia soprattutto per aver combattuto, con metodi violenti e crudeli, il brigantaggio nel regno di Napoli durante il periodo napoleonico.

Restato solo con Amalia, lei scorgendo in me un senso di mestizia, mi ha stretto la mano, che io con rapidità ho portata alle labbra baciandola ripetutamente.

-Lasciami, che non venga qualcuno, ha detto lei, senza però ritirare la sua bella manina; ma un rumore di passi solleciti, mi ha fatto ritornare serio e composto.

Poco dopo è tornato anche il Sig. Paolo e sono le 11 pom. Subito mi son licenziato congedandomi, dopo aver prima baciato la mano alle dame e indi stretta quella del Sig. Paolo.

18 marzo 1815, sabato.

Durante la nottata ho dormito molto poco, pensando a tutto quello che confidenzialmente mi aveva detto il Sig. Langent, e certamente, se così stanno le cose, il re giuoca con facilità la corona.

Domani, giorno del mio onomastico, lo passerò in marcia, sempre di giorno in giorno allontanandomi dalla bella Napoli!

Questa mattina ho scritto a casa facendo conoscere la nuova guerra che tra giorni si scatenerà in Italia, e la portentosa fuga di Napoleone; aggiungendo d'indirizzarmi la risposta in Ancona, ove saremo per il momento diretti. Nella mattinata, prima di salire all'appartamento di Amalia, ho voluto salutare per debiti di cortesia il duca Leto, che ho trovato fortunatamente in casa già pronto per uscire. Egli ha voluto che stessi presso di lui e gustassi la solita tazza del profumato caffè, e poscia mi ha fatto gli auguri per il mio onomastico.

-Dunque, capitano, quando si parte?

- Sig. duca, oggi alle 4 pom. per Aversa, e domani per Capua-Venafro-Sulmona-Chieti-Pescara-Ancona.

-Giusto il giorno del tu onomastico! Vera fatalità, ma speriamo che questa guerra voglia terminare presto e così rivederci sani e salvi come delle passate campagne. Il duca ha fatto chiamare la duchessa, dalla quale mi son licenziato, baciandole la mano e poscia, stretta quella del duca, mi son ritirato. Salito al secondo piano, il Sig. Langent era in procinto d'uscire. Egli indossa un soprabito color oliva a lunghe falde giusta l'ultima moda, calzando stivali con fiocchiglia agli orli delle gambiere, con fine increspatura sul collo del piede; dai taschini gemelli dei calzoni sortono sotto il gilé di cascimiro¹⁰⁹ bianco due catenelle d'oro con suggelli di corniola e d'amatista, indicando così l'uso di aver due oriuoli per la vicendevole controlleria e sul petto spiccano le due decorazioni delle due Sicilie e quella di Onore e Fedeltà.

Dopo avermi stretta la mano così mi ha favellato: **Capitano, non posso perdere un minuto di tempo, sono atteso dalla regina e vado con il ministro Macdonald giusto l'avviso ricevuto ieri sera.**

Dopo poco tempo sono uscito un pochino per la città, onde provvedermi di qualche cosa necessaria, e passando per caso di sotto l'abitazione del capo-squadrone Sig. Huiart, mi son recato a salutarlo. Madama, scorgendomi, è rimasta meravigliata come io ancora fossi in Napoli, essendo suo marito partito il giorno 16 corrente col suo reggimento per via Terracina- Roma.

Ella mi ha premurato che fossi rimasto con lei a pranzo per solennizzare la vigilia del mio onomastico...

Le ho fatto conoscere l'impossibilità di accettare tale gentile offerta, aspettandomi il mio colonnello al caffè della

¹⁰⁹ *Cashemire*

Meridiana, onde poscia partire per Aversa. Lei in principio si è incollerita, ma poi mano mano si è rasserenata, ritornando alla sua abituale gaiezza, e dopo qualche ora di colloquio mi son licenziato.

Il mio oriuolo segna già le 12.20 ed ho dovuto affrettare il passo per rendermi dalla famiglia Langent. Amalia mi ha scorto dalla finestra ed è venuta di persona a schiudermi l'uscio d'entrata.

- Perché così tardi? Ha detto lei.

- Amalia mia, ho avuto la disgrazia di imbartermi col mio colonnello, il quale ha desiderato la mia compagnia per un poco onde sbrigare un affare.

Così persuasa, sono entrato nella stanza da studio, ed ho copiato il presente statino dell'armata, che mi aveva indicato il Sig. Paolo.

19 marzo 1815, domenica. Aversa.

Alle 6 ant. è venuto il palafreniere a destarmi secondo gli ordini dati. **Oggi, giorno del mio onomastico¹¹⁰, ma lo passo in marcia: contrasti della vita!** Alle 7 ant. le trombette hanno battuto il segnale del butta sella e dopo dieci minuti il secondo: a cavallo per quattro, marche.

Le trombette lungo l'uscita dal paese danno fiato ad una bell'aria marziale, ed i primi raggi del sole indorano le fiamme delle nostre lance.

Il colonnello è sempre alla testa del reggimento, seguito da due maggiori; i capi-squadroni sono ai loro posti ed i capitani marciano in testa alle loro rispettive compagnie, e l'intero corpo ha preso la rotta al passo ordinario di marcia per Capua. Ci

¹¹⁰ *Strano, Giuseppe Mallardi ci tiene tanto al suo onomastico, pur non essendo mai stato un credente cattolico!*

seguono 28 carri tirati ognuno da due cavalli; ogni compagnia ha tre carri propri, uno per munizioni e due per bagaglia, in ciascuno di questi prendono posto, oltre al conducente, tre uomini attaccati alla compagnia, armati di moschetti.

31 marzo 1815, venerdì. Pesaro.

Alle 6 ant. siamo partiti alla volta di Rimini, nostra meta. Fuori della città attraversiamo un ponte sul fiume Foglia che costeggia la medesima, dove vengono abbeverati i cavalli.

La nostra rotta è sempre rasente il mare, ed a poca lontananza sulla spiaggia troviamo il villaggio detto la Cattolica, poscia passiamo il fiume Veritena, indi l'altro fiume Conca.

Sulla nostra via incontriamo corrieri che vanno per Napoli, quando già le nostre trombette danno fiato ad una bell'aria marziale entrando per porta Romana in Rimini, sotto un gran bell'arco, verso le 12.30 meridiane, avendo percorso miglia 23... Abbenchè qui ci fossero state grandi masse di truppe, pur tuttavia abbiamo ricevuto ottimo vitto. Tutte le truppe della 6° divisione sono partite fin da ieri con gli ultimi reparti, ed ora funziona una specie di guardia civica. Sulle cantonate delle vie vi sono affissi dei grandi fogli a stampa: è un gran proclama patriottico del re che lancia agli italiani, e leggendolo mi si sono inumiditi gli occhi per la gioia di sì alte e sante parole che il re rivolge a tutti i popoli della nostra grande e bella Italia. Io tosto l'ho notato come segue:

“Italiani

L'ora è venuta che compiere debbonsi gli alti destini dell'Italia. La provvidenza infine chiama ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Sicilia levossi un sol grido: la indipendenza dell'Italia. E a quel titolo popoli stranieri intendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo

bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A quale titolo si appropriano delle vostre ricchezze per trasportarle in regioni dove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi loro? Invano dunque levò la Natura le barriere dell'Alpi!

Vi cinse invano di barriere insormontabili, ancora la differenza di linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia del carattere! No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli di oppressioni e di stragi.... Sia oggi la vostra gloria il non aver più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè Natura. Mari, monti inaccessibili, ecco i vostri limiti. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta a ritornare nei suoi. Ottantamila italiani dello Stato di Napoli marciano comandati dal loro Re e giurano di non domandare riposo se non dopo la liberazione dell'Italia; è provato che essi sanno mantenere quanto giurano. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno? Torni all'armi deposte chi le usò fra voi e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Segua un sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutto insomma si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne di un Governo liberale,

i sovrani che si distinguono per la grandezza di carattere, godranno della nostra intrapresa ed applaudiranno al nostro trionfo. Potrebbe Ella non applaudire l'Inghilterra, quale modello di reggimento costituzionale, qual popolo libero, che si reca a gloria di combattere e di approfondire i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste per lunga stagione sorpresi di chiamarci invano. Voi ci tacciaste forse ancora d'inazione allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco aveva io fatta prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui ne erano così prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire fra noi.

Speranza pronta e fatale! Me ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanto prodi guerrieri e patrioti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gemiti tra i ceppi! Quante vittime ed estorsioni ed umiliazioni inaudite!

Italiani! Riparo a tutti i mali, stringetevi in salda unione ad un governo di vostra scelta; una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi garentiscono la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato negl'interessi della loro patria, a fine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggono oggi mai la felice Italia, la indipendente Italia!

Rimini, li 30 marzo 1815

firmato Gioacchino Napoleone

ITALIANI

L'ora è venuta che debbono compirsi gli alti destini d'Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: **L'INDIPENDENZA D'ITALIA.**

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano dunque levò per voi natura le barriere dell'alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espistate questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respettate lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re, e giurano di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. E' già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all'armi deposite chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù incerta.

Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le Nazioni intiere degne d'un governo liberale, i Sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebberla non applaudir l'Inghilterra, quel modello di regime costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; Voi ci racciate fors'ancora d'inazione, allorchè i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri nemici; e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e d'altretanti illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patrioti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai **LA FELICE ITALIA, L'INDIPENDENTE ITALIA.**

Rimino 30. Marzo 1815.

Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.

Per Copia Conforme
*Il Capo dello Stato Maggiore Generale
Tornante Generale, Capitano delle Guardie
MILLET DI VILLENEUVE.*

Proclama di Gioacchino Murat divulgato, all'inizio della guerra contro l'Austria e dopo la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, nella speranza di ottenere l'appoggio degli italiani.

Qui abbiamo ricevuti ottimi alloggi ed io sono stato ospitato nella nobile famiglia Gambutti, dalla quale ho appreso parecchie notizie che riassumo.

-Capitano, mi ha chiesto il Sig. Giambutti, la vostra armata a quanto ascende?

-A circa 40.000 uomini, gli ho risposto.

Egli è rimasto meravigliato, abbenchè sia un ardente entusiasta del nostro re ed un nemico acerrimo dell'Austria e del governo papale.

Egli, schiettamente parlando, mi ha detto aver dei dubbi sulla grandiosa riuscita dell'unificazione italiana per l'esiguo numero dei nostri soldati. Secondo le sue vedute, l'esercito napoletano ora occupa la più piccola parte del centro della penisola. Tutti i forti della Toscana, le fortezze della Lombardia, del Veneto, del Piemonte, del Genovesato, sono nelle mani degli austriaci o dei principi ad essi collegati, oltre la linea del Po, messa in assetto di guerra.

Ora, secondo lui, per poter vincere questi grandi ostacoli, sarebbe stato necessario entrare in compagnia con almeno 100.000 uomini e 100 bocche da fuoco.

Io gli ho risposto che l'armata si sarebbe per via ingrossata dell'elemento borghese ed ex militari, secondo le promesse e le offerte fatte al re. Alla qual cosa egli mi ha soggiunto: "**Le popolazioni, capitano, non ne vogliono sapere di guerra; è quasi un ventennio che si è vissuti in queste condizioni di cose. Ora ognuno non desidera altro che di vivere sotto un qualsiasi padrone, purché li lasci vivere in quiete; questa è l'attuale mentalità delle popolazioni italiane.** Meno però di pochi ufficiali ora in pensione, che desiderano acquistare grado dall'onore delle armi con la guerra, nonché la classe degli impiegati, che per

ragioni del nuovo sistema cessarono in parte o in tutto dalle loro cariche opulenti che si erano create col governo napoleonico; questi sono i dissidenti del momento.

Io gli ho domandato come aveva fatto per conoscere così bene queste cose, ed egli mi ha soggiunto che in casa di un suo fratello maggiore era stato ospitato fino a pochi giorni dietro il colonnello austriaco Gavenda qui di presidio, e da costui avevano apprese tante cose al riguardo.

Infine ha conchiuso con queste testuali parole: **"La guerra intrapresa dal re Murat è giusta e santa, ma come si possono fidare gli italiani della riuscita?** Il re si fida dell'Inghilterra, governo leale e liberale, che applaudirà al suo operato. Se proprio lei fu la vera causa della distruzione dell'impero napoleonico, come mai potrebbe scindersi dai suoi collegati, ora che maggiormente bisogno c'è della loro compattezza? **Non so capire come il re Gioacchino si sia deciso da solo a combattere l'Austria, sguarnendo il suo reame della sua armata,** quando, da un momento all'altro, ad un solo cenno dell'Austria potrebbe piombare uno sbarco di anglo-siculi sulle spiagge del suo Stato, e con l'aiuto dei borboniani portare alla catastrofe il bel reame di Napoli.

Dopo poche altre parole ho dovuto licenziarmi, dovendo proseguire l'appello serale della mia compagnia. Giungendo alla caserma il maggiore Russo mi ha consegnato un proclama del re da leggersi ai soldati dopo l'appello serale, il che viene eseguito dal mio tenente Colabella.

"Soldati

Il grido di guerra risuona di bel nuovo tra Noi, la voce dell'onore e della gloria ci chiama a combattere. Corriamo dunque alle

armi ad affrontare il perfido nemico che ha violata la fede sacra dei trattati.

L'Austria aveva desiderata, provocata la nostra Alleanza tanto necessaria al successo delle sue armi in Italia, e non si tosto ha creduto di poter impunemente dimenticare la nostra cooperazione e i nostri diritti alla esecuzione dei trattati garentiti dalle più solenni premesse, ch'essa rivolge da forsennata le sue armi che Noi soli sostenemmo e qui a un anno col nostro sangue sulle rive della Secchia e dell'Eridano.

Soldati! Noi pugneremo in questi stessi campi che furono non guari testimoni del nostro valore. Noi purgheremo della presenza dei nostri nemici quelle stesse province, le quali divenute prezzo dei vostri trionfi da voi conceduti all'Austria in pegno di condizioni da essa non adempiute e taglieggiate dalle leggi imperiose della forza dacché le abbandonaste, chiamano ad alta voce le vostre armi vendicatrici del nome italiano per liberarle una volta dall'iniquo e detestato austriaco giogo.

Sotto le vostre insegne, nelle quali campeggiano i nomi d'onore e di fedeltà senza macchia, uniscansi gli animi italiani bollenti di generosità liberale e frementi di leggere in quelle dei vostri nemici i nomi di mala fede e di perfidia. E qual mai causa più santa trattasi della nostra? Noi combatteremo per la libertà, per l'indipendenza della patria, pel trionfo dei principi liberali messi in bando dei vostri nemici, e per la gloria militare, prima sorgente della forza e della grandezza delle Nazioni.

Sia dunque per Noi grido solo di guerra nel fragor delle armi ed in mezzo ai pericoli: Indipendenza della patria!"

Rimini li 30 marzo 1815

firmato Gioacchino Napoleone

Capo di Stato-Maggiore Generale Millet di Villenuove

Ritornato al mio alloggio, dopo aver dato la buona sera al Sig. Gambutti, ho dato mano a scrivere le lunghe note della giornata.

29 aprile 1815, sabato. Pesaro.

Prima che facesse alba abbiamo abbandonata la città silenziosamente, con rotta per Sinigaglia; col medesimo ordine col quale eravamo entrati il giorno innanzi in città, così siamo usciti.

Prima che spuntasse il sole siamo già in Fano, che attraversiamo silenziosamente, dopo aver percorso miglia 6, proseguendo la nostra rotta per Sinigaglia, nostra mèta, raggiungendola verso le 9.30 ant.

Qui ci siamo accampati oltre il fiume Misa. Ivi giunse la Guardia Reale di cavalleria con l'infanteria il giorno 27 corrente, proveniente dalla Toscana.

Secondo che si vocifera, attualmente la nostra armata, fuori dei morti, prigionieri, dispersi ed ammalati ammonta a circa 20.000 fanti e 3000 di cavalleria, contro l'inimico forte del doppio.

Dalla parte d'Ancona son venute parecchie nostre barche cannoniere, che molestano l'inimico sulla costa. Le truppe austriache questa mattina hanno occupato la città di Fano, spingendo l'antiguardo sulla nostra via.

1 maggio 1815, lunedì. Sinigaglia.

Oggi ha luogo la tradizionale festa al mio paesello natio del nostro protettore S. Vito. Fortunati parenti ... e concittadini, che godono questa festiccioia nella tranquillità dello spirito intorno al domestico focolare!

Questa mattina il Generale Guglielmo Pepe a punta d'alba si è mosso con tre battaglioni per scacciarli ed occupare il detto

posto. Dopo l'avvenuta occupazione ha visto venire contro di sé una porzione del gruppo dell'armata del generale Neipperg.

Tosto ha cercato di evacuare il posto occupato aprendosi a viva forza un varco tra l'oste inimica che intendeva accerchiarlo. Il Generale Pepe tra gravi difficoltà e con perdite d'uomini a tarda ora ha raggiunto Sinigaglia, verso l'imbrunire.

2 maggio 1815, martedì. Sinigaglia.

Questa mattina verso l'alba tutta la 1° divisione si è messa in rotta per Ancona, con espresso ordine del re. Dopo circa cinque ore di marcia siamo arrivati sotto le mura della città verso le 9 ant.

Verso il tardi mi son recato all'ufficio posta, ove ho trovato parecchie lettere al mio indirizzo, che giacciono da un pezzo: di mio padre, del Sig. Paolo e di Amalia, alle quali tosto ho cercato di rispondere.

Qui ho saputo che il re giunse la sera del 26 e si è trattenuto fino al giorno 28 scorso, onde dare disposizioni e provvedimenti a questa piazza forte, che sarebbe stata ben presto investita dall'inimico.

Dalla città d'Ancona, il re partì alla volta di Iesi, lasciando qual governatore della città il Generale Montemajor con circa 3000 uomini e con mezzi sufficienti per la difesa.

Qui ho trovato acuartierato un battaglione dei veliti a piedi, di cui fa parte il **sotto-tenente Francesco De Barberis**, mio concittadino.

4 maggio 1815, giovedì. Osimo.

Sul far del giorno siamo arrivati alle porte di Osimo stanchi e fiaccati dal lungo strapazzo e senza riposo. Qui abbiamo

conosciuto la dolorosa notizia del forte scacco subito dal nostro re nella giornata di ieri, come in breve espongo¹¹¹.

6 maggio 1815, sabato. Giulianova.

Nel corso della giornata mi sono imbattuto in un collega del 3° reggimento di linea, che fa parte della 2° divisione, il quale pregato mi ha messo a giorno del come sono andati i fatti:

"La nostra prima sventura fu il grave ferimento del nostro generale D'Ambrosio, che dovette abbandonare il posto sul più bel momento dell'azione del giorno due corrente e che fu tosto sostituito per volere del re dal maresciallo di campo D'Aquino. Costui è uomo fiacco e poco esperto in materia di guerra, come in breve vi dirò:

Questa è stata **la battaglia di Tolentino**, che, giustamente parlando, non è stata perduta, ma bensì un colpo mancato per imperizia del nostro generale comandante in capo e di altri.

La maggiore mancanza è stata del maresciallo di campo D'Aquino per aver voluto spingere le truppe in quadrati e non in colonne d'attacco, come sarebbe stato opportuno per le accidentalità del suolo. Né il re, vedendo sì madornale errore commesso, ha cercato in alcun modo di correggerlo!

Per mio chiarimento ho domandato al collega il perché di questa precipitosa ritirata; ed egli mi ha fatto conoscere che verso

¹¹¹ Con la sconfitta nella battaglia di Tolentino del 2 maggio 1815, comincia la disfatta dell'esercito murattiano. Con il trattato di Casalanza del 20 maggio cessano le ostilità, Murat perde il trono e abbandona il regno imbarcandosi travestito da frate in una nave che lo porta in Provenza dove è costretto a nascondersi perché i seguaci di Napoleone vogliono vendetta dei suoi tradimenti e della sua scriteriata guerra subito mossa contro l'Austria senza dare il tempo necessario a Napoleone di ricostituire un'armata per sconfiggere la Settima Coalizione con la fatale conseguenza della sconfitta delle armi francesi a Waterloo il 18 giugno successivo. (N.d.R.)

sera era arrivata una staffetta da Aquila, che faceva noto al re essere penetrati gli austriaci nel regno e che la cittadella della città era stata investita da forte colonna dell'inimico, diretta nella capitale del Regno.

Dopo questa battaglia la nostra armata è rimasta molto scossa moralmente e materialmente, per la qual cosa abbiamo avuto **una gran quantità di diserzioni** durante la marcia notturna, dovute tanto alla stanchezza che alla mancanza di vettovaglie. Poi il Sig. ordinatore Vacchelli non ha fatto trovare alle truppe per due giorni passati nessuna qualità di vettovaglie, e i poveri soldati sono stati costretti per necessità ad allontanarsi dai rispettivi reggimenti in cerca di soddisfare la cruda fame. Con queste ultime parole, è terminato il nostro triste colloquio.

Dietro il consiglio tenuto dal re con i generali è prevalsa l'idea di sgombrare subito da Macerata.

19 maggio 1815, venerdì. Capua.

Durante la mattinata ho avuto il piacere di potere interrogare un collega della 4° divisione, il quale faceva parte del 2° reggimento lancieri, formatosi ultimamente in Napoli, che, secondo lui, era composto del numero di 200 cavalieri quando uscirono ultimamente dalla capitale.

Egli con poche parole molto concise così è venuto esprimendosi: "La notte del 16 corrente verso la mezzanotte, fummo assaliti improvvisamente sul campo di Mignano, donde la mattina seguente dovevamo ritirci sulla linea del Volturno, secondo gli ordini del re.

Il generale Macdonald in quella spaventosa confusione ordinò alla nostra cavalleria di caricare l'inimico, nonostante le fitte tenebre, per dar campo alla nostra infanteria di riordinarsi in linea di battaglia. La nostra esigua cavalleria venne tosto respinta,

riversandosi nel campo nostro e generando il massimo disordine e grandissima confusione, tanto che ci siamo battuti per sbaglio tra noi per circa trenta minuti credendoci di avere a fronte gli austriaci.

Durante la notte è avvenuto il completo sbandamento dell'intera divisione in tutte le direzioni.

Io ho vagato per un pezzo senza meta, ma poscia ho dovuto fare una breve sosta fino a quando albeggiasse, onde prendere una direzione, la quale mi ha condotto qui affranto ed affamato col mio cavallo." Così ha finito il racconto.

Nel pomeriggio il generale Carascosa ha ordinato l'appello generale, che ha dato il seguente risultato:

A sera fatta ho saputo che S.M. ha conferito al tenente generale Carascosa il comando di tutte le ruppe esistenti in Capua, e il generale Guglielmo Pepe lo ha nominato governatore della città con pieni poteri.

Si vuole che il re sia in Caserta; altri dice a Napoli, e che la capitale sia in grande subbuglio e che gl'inglesi siano con numerosa flotta sul porto per dettare le condizioni di pace.

Il popolo capuano si mostra molto ostile alle truppe napolitane.

20 maggio 1815, sabato. Capua.

Con questo breve riposo ci siamo un pochino rinfrancati; si vuole che le truppe austriache siano poco lungi da noi. Tra le nostre truppe regna un gran subbuglio temendosi da un momento all'altro di esser fatti prigionieri di guerra dal vittorioso e fortunato invasore.

Nel pomeriggio ho saputo che presso la città si sono riuniti i generali napolitani ed austriaci durante la mattinata per comporre un armistizio, tra le due parti belligeranti. Questa

notizia maggiormente ha eccitato la nostra soldatesca di tutte le armi, che vorrebbe andare subito via per non cadere sotto la potestà dell'inimico vittorioso.

La maggior parte di loro, dopo il rancio, con le armi alla mano hanno forzato la porta che mena sulla via di Napoli, e benché si fosse opposto energicamente il generale Guglielmo Pepe, pur tuttavia la soldatesca è venuta fuori dalle mura, furiosamente sbandandosi in tutte le direzioni.

Il moto intempestivo dei soldati d'eclissarsi non è stato per la paura d'essere fatti prigionieri di guerra, bensì per la brama di ritornare alle loro case, perché è venuto a loro conoscenza il conchiuso armistizio, stipulato questa mane, in cui è stato contemplato che l'esercito napoletano sarebbe uscito da Capua per raggiungere Salerno, loro temporanea sede, in due tappe.

La sera si è tenuto un consiglio tra tutta l'ufficialità per stabilire se si dovesse abbandonare la città nel corso della notte, o il domani, prima dell'entrata degli austriaci in Capua.

21 maggio 1815, domenica. Napoli.

Attraversiamo la capitale abbastanza tranquilla; si vede solo qualche pattuglione della milizia civica e di marinari della flotta inglese, che scorrazzano per la città per mantenere l'ordine; e di tanto in tanto frotte di fedeli che si recano in chiesa. Uno dopo l'altro i miei colleghi mi lasciano, ed io, solo, coll'animo in pieno tumulto, affollato da tristi pensieri, che mi martellano continuamente il cervello, ho inboccato il portone del duca Leto verso le 9 ant.

Salutato dal portiere e smontato da cavallo gli ho domandato se fosse il Sig. duca in casa, ed avuta risposta affermativa l'ho pregato di farmi entrare per il momento il mio cavallo nella scuderia, dovendo salire dal duca. Tosto ho infilata

la scalinata con un senso di grande commozione che non sapevo reprimere.

Il cameriere subito mi ha riconosciuto, dandomi il ben arrivato, e dopo qualche minuto sono stato introdotto nella stanza da studio alla presenza del duca.

Egli al vedermi si è levato dal suo favorito seggiolone, dandomi il benvenuto.

-Da quando qui?

-Arrivo proprio ora, Sig. duca, essendo smontato dal mio cavallo pochi minuti prima nel vostro atrio, ed ho pregato il portiere di far entrare per il momento il cavallo nella vostra scuderia.

-Hai fatto benissimo; ed ora da dove vieni?

-Da Capua, ultima funesta tappa.

-Dimodoché avete viaggiato durante la nottata.

-Precisamente, Sig. duca, perché giusta i patti convenuti nell'armistizio sottoscritto ieri tra le parti belligeranti, nella giornata d'oggi avremmo dovuto sgombrare Capua per consegnarla agli austriaci.

I soldati ieri, per tema di restare prigionieri di guerra, si ammutinarono, e forzata la "Porta Napoli" si dispersero in tutte le direzioni.

-Ma tutti abbandonarono Capua?

-No, Sig. duca, circa un migliaio rimasero con noi, e questa notte siamo partiti da Capua formando due battaglioni, uno d'ufficiali e l'altro di militi e bassi ufficiali, diretti alla volta di Salerno, come erano gli ordini stabiliti nell'armistizio. Moltissimi lungo la tappa si sono dileguati; io con diversi soldati e colleghi ci siamo diretti per altra via alla capitale. Giunto in città, ho pensato tosto di

venire da poi per chiedervi un consiglio come regolarvi in questi momenti così difficili.

Il duca ha chiamato il servo, ordinandogli di dire al cocchiere che allogasse alla greppia il mio cavallo e gli passasse la relativa razione.

Egli poscia, rivolgendosi dalla mia parte, così mi ha favellato: "Ieri, come conosci, ebbe luogo l'armistizio col relativo trattato, di cui facilmente oggi sapremo il contenuto.

La sciocca guerra iniziata e perduta da Gioacchino è durata appena due mesi, ed egli ha già cessato fino a ieri d'esser re e oggi è forse fuggiasco e ramingo come qualunque mortale, per scontare i falli della propria colpa.

Noi per il momento non possiamo prendere una linea decisiva di condotta, se non prima leggiamo questo famoso trattato da cui dipenderà il tutto. La regina chiese protezione alla flotta inglese e le fu accordato l'imbarco su d'un vascello, col suo seguito, ove attualmente si trova.

Il Sig. Paolo Langent è costernato dai gravi avvenimenti successi. Egli colla restaurazione borbonica certamente perderà il suo posto e forse sarà obbligato a rimpatriare.

Ora, secondo il mio parere, sospendi per il momento qualunque idea intorno al vagheggiato matrimonio con sua figlia, sii circospetto fino a quando non saranno chiarite le posizioni rispettive."

Poco dopo ho chiesto il permesso al Sig. duca di recarmi a visitare la famiglia del Sig. Langent, che forse già aveva conosciuto il mio arrivo.

Alla porta sono stato ricevuto da madama Giulia e figlia, le quali si sono buttate al collo piangenti, e poco dopo è venuto il Sig. Paolo che mi ha baciato ripetutamente.

Si è parlato di tante cose inerenti alla sfortunata campagna voluta ardentemente dal re; poi si è toccato il tema della regina, di Macdonald, di Carascosa e del famoso trattato dell'armistizio stipulato ieri!

Dopo pranzo ho chiesto permesso di potermi recare alla mia abitazione per cambiare la biancheria e fare un pochino di riposo.

La mia padrona di casa mi ha ricevuto con gran giubilo, vedendomi ritornato sono salvo¹¹². Verso le cinque pom. sono uscito di casa in abito borghese, per ogni buon fine, e poscia mi son recato a salutare il duca, passando quindi al secondo piano dal Sig. Paolo, trattenendomi in casa fino ad ora tarda della sera.

22 maggio 1815, lunedì. Napoli.

Giusta la promessa fatta ieri sera alla cara Amalia, alle ore 8 ant. ero già da lei; il Sig. Paolo è sempre in casa per tema d'incorrere in qualche cattiva sorpresa per la via, essendo stati malmenati ed uccisi dai borboniani, nei trambusti successi nei giorni passati, parecchi francesi.

Egli, abbenchè non esca di casa, è al corrente di tutti gli avvenimenti che succedono giornalmente. Dopo un poco, passato con lui nel salone, ov'era pure la bella figliuola, così mi ha favellato: "Come sai, gli avanzi dell'armata napoletana sono stati incolonnati per Salerno con tutta l'ufficialità rispettiva in virtù del famoso trattato patteggiato con gli austriaci ed inglesi, fino a nuovo ordine. Certamente subito saranno rimpatriati i francesi, come egualmente quelli appartenenti al regno d'Italia o di altro

¹¹² *Era protetto molto bene dal patrono di Polignano, san Vito! Non c'è altra spiegazione dopo tutti i tormenti passati in molte decine di battaglie e su tutti i fronti europei.*

estero stato. Amico mio, le sciagure della nostra armata le conosco bene come le sai tu; ma però voglio metterti al corrente del come si sono svolte le nostre faccende qui.

24 maggio 1815, mercoledì.

Ieri sera ci recammo con la famiglia Langent dal duca Leto, né vennero altre persone estranee a turbare la nostra conversazione intima.

I nostri discorsi si raggirarono sugli ultimi avvenimenti della giornata.

Il duca, rivolgendosi dalla parte del Sig. Paolo, così incominciò il discorso: "Purtroppo le nostre idee che ci siamo scambiate per lo passato, si sono dolorosamente avverate, per la **testardaggine del re Gioacchino che non ha voluto ascoltare consigli di sorta!**

Il trono, amici miei, è una meta assai difficile a realizzarsi a chi viene da privata condizione; e per giungervi, non solo deve nascere fortunato, ma benanche possedere grandi qualità e doti che nel nostro Gioacchino concorrevano in parte. Egli, benché formato di animo gentile non comune, era poco capace di ben governare un regno; ma si mostrò sempre di squisita bontà senza infingimenti, riunendovi un discernimento esatto e giusto¹¹³.

¹¹³ Il duca Leto tenta di difendere il re Murat, ma non può non sapere che in tante circostanze non è stato né esatto né giusto né amante della giustizia. Gli "afforcati" durante il regno murattiano sono stati migliaia... e fu forse la Provvidenza a stabilire che la sua nave andasse ad approdare, nel tentativo di riconquistare il trono con le armi, proprio sul tratto di costa della Calabria dove più crudelmente aveva infierito il generale C.A. Manhès nello sterminio dei briganti. Le vedove e gli orfani di quei briganti riconobbero l'ex sovrano e lo consegnarono alla polizia borbonica che, dopo un breve processo e nonostante una lettera autografa inviata a Ferdinando di Borbone con cui

Fu sempre cortese e gentile nei modi, amante della giustizia senza rigore continuamente disposto a fare del bene, forte nella sua volontà e coraggioso sotto ogni rapporto, come voi sapete. **Tutti questi pregi venivano oscurati dalla folle vanità e dalla smodata passione di arrotondare il regno con opera sua personale**, senza l'intervento d'altri, e questa è stata la causa vera che lo ha perduto.

- Sì, Sig. duca, rispose il Sig. Paolo, continuando il suo discorso: "Ora il re Gioacchino è fuggito povero e ramingo, forse senza potere più afferrare questa bella corona, e di suo capriccio ha voluto barattare.

Per lui non ci furono mezzi persuasivi onde farlo desistere da quello insano partito di far la guerra all'Austria.

Egli doveva almeno attendere fino a quando l'Austria avesse inviato le sue truppe in Francia contro Napoleone, e avesse minori forze con cui combattere in Italia. Doveva prima rinforzare il presidio d'Ancona e scegliere poi il tempo opportuno; invece scelse il peggiore, **commettendo un ammasso di errori.**

Gli aiuti tanto strombazzati dagli italiani non li ebbe mai, né seppe approfittare dello spirito pubblico degli italiani l'anno scorso, ma invece **si alleò con l'Austria ai danni del viceré d'Italia Eugenio**; allora sì egli avrebbe potuto con facilità scacciare dalla penisola gli austriaci."

Con queste ultime parole dette termine al suo discorso il Sig. Paolo, e rivolgendosi dal mio lato con lo sguardo, volle vedere se col suo dire avesse colpito nel segno.

chiedeva salva la vita, lo fucilò a Pizzo Calabro il 15 ottobre 1815. Ei fu... V. Diorama n.14 per saperne di più e anche per consultare i documenti qui citati.

Tosto ho dovuto entrare nel discorso, facendo l'eco a tutto quello che saviamente aveva manifestato il Sig. Paolo.

Feci anch'io notare altri errori gravissimi, commessi dal re Gioacchino nella presente campagna. In primo luogo egli volle assalire un esercito più del doppio del suo, molto bene armato ed agguerrito e disciplinato, e combatterlo tanto lontano dalla sua base. In secondo luogo poi avrebbe dovuto iniziare il primo attacco con tutta la totalità della sua armata, conoscendo che gli austriaci si erano concentrati e bene rafforzati sul basso Po. Ivi doveva avvenire per necessità di cose a decisiva battaglia campale con la sorte delle armi. Ma il re aveva già divisa l'armata tra la Toscana e la Romagna, mostrando all'occhio dell'avversario maggiormente la sua debolezza.

Di maggior gravità si fu che giunsi in Bologna fiacchi e stanchi, uomini e bestie, dalle grandi marce forzate, eseguite con brevissimo riposo notturno e senza avere un piano di guerra antecedentemente prestabilito.

Quivi lasciammo il gran parco d'artiglieria per inseguire con più speditezza la fuggente divisione austriaca del generale Bianchi, ed allargando poscia troppo la linea tra Reggio e Ravenna, di circa 90 miglia. In terzo luogo, oltre alla mancanza delle lontane artiglierie, non avevamo alle spalle una linea di riserva, che ci poteva portare in tempo utile soccorso, nel caso di un rovescio per forza preponderante dell'inimico.

In quarto luogo infine mancato il voluto colpo dell'insurrezione dei popoli italiani all'apparizione del re, e mancato per conseguenza un buon contributo di uomini promessi in nostro aiuto, fummo costretti a battere ritirata, che per necessità di cose, divenne precipitosa.

- Lungo sarebbe poi, Sig. duca, continuai, il tempo per poter narrare punto per punto **tutte le madornali sciocchezze commesse nella precipitosa ritirata**, in cui mancò il tutto: vettovaglie, foraggi alle bestie, materiali per la costruzione di ponti volanti sui fiumi, onde facilitare il passaggio delle truppe; tutte cose che determinarono a preferenza le diserzioni dei soldati.

- Sì, è verissimo, rispose il Sig. Paolo, e a tutto questo aggiungasi l'altro errore di non aver dotato anteriormente l'armata di un ottimo stato maggiore.

L'attuale capo di Stato maggiore che tutti conoscete, era Millet, buona persona, salito senza meriti personali e perciò sfornito delle attitudini necessarie per adempiere bene tale alta e delicata funzione.

Molto meno poi poteva essergli utile con savio aiuto, o supplirlo in circostanze il suo sottocapo di Stato maggiore Caldemar, uomo privo di tutto, ed anche di coraggio, come quasi tutta l'ufficialità che componevano detto corpo, oltre alla mediocrità di quasi tutti i generali.

L'altro errore madornale si fu quello d'affidare il vettovagliamento dell'armata al Sig. Vacchelle, ordinatore in capo dell'esercito, il quale, come forse sapete, dette tristissima prova al campo di Piale (**impresa di Sicilia**) in Calabria nel 1810, quando l'esercito restò affamato, pur trovandosi in luoghi d'abbondanza. Com'è a vostra conoscenza, il re Gioacchino è stato il comandante supremo dell'armata; **or egli era un buon esecutore, ma mancavangli le maggiori qualità per essere un buon generale in capo**. Poscia ha ripreso la parola il Sig. duca con queste savie osservazioni, concludendo il discorso: "Re Gioacchino non ebbe i promessi aiuti dagli italiani, perché i più non avevano fidanza in lui.

Il manifesto della indipendenza dell'Italia, lanciato il 30 marzo da Rimini, non fece buona presa sulle popolazioni. **Egli non ebbe il sentimento della vera italianità, come forse si crede da molti, ma bensì una mania di arrotondare meglio il suo reame.**

Poco importava a lui delle sparse membra della penisola; solo agognava di divenire il possessore, onde guardare in prosieguo da pari il cognato Napoleone.

Egli non ha avuto la fortuna di attirare a sé le popolazioni italiane, perché ormai stufe degli inganni sofferti per lo passato; certo quelli che lo avevano seguito nel 1814, lo hanno abbandonato quest'anno."

Poco dopo terminata la conversazione la famiglia Langent si è ritirata al piano superiore augurando la buona notte al duca e alla duchessa, restando io pochi altri minuti con lui.

Nell'accomiatarmi dal Sig. duca, egli, stringendomi la mano, mi ha raccomandato che il dimani mi fossi fatto vedere da lui verso le 9 ant. avendo bisogno di parlarmi.

25 maggio 1815, giovedì.

Puntualmente, alle 9 ant. precise, era già nello studio del duca Leto.

Egli dopo di avermi offerto la rituale tazza di caffè, così mi ha principiato a favellare:

- Capitano, quest'abboccamento l'ho desiderato per il tuo bene, tanto per mettere a posto le reciproche posizioni con la famiglia Langent.

Dietro i dolorosi avvenimenti successi è necessario definire cordialmente la partita con la buona e cara famiglia del nostro Sig. Paolo.

Certamente egli sarà esonerato dal posto eminente che occupa al Ministero della Guerra e Marina, e sarà rimpatriato, in conformità del trattato, come tutti gli esteri che ora si trovano ad occupare impiego civile o militare nel regno.

Io fui quello che ti proposi di togliere quale sposa la sua bella e gentil figliuola, e fu per due ragioni: sistemare la tua posizione, sposando l'unica figlia d'un capo impiegato del Ministero della Guerra, che certamente, mediante la sua grande influenza, ti avrebbe facilitato l'avanzamento nella militare carriera, e nel medesimo tempo sposare un fiore di virtù.

Ciò dolorosamente non è più possibile per ambo le parti: a te quell'uomo non potrà più giovare in nulla, e a loro neppure converrebbe farti sposare la loro unica e sola figlia, dovendola abbandonare qui, forse per non vederla mai più. Né a te converrebbe seguirli in Francia in questi brutti tempi, per tacere che a ciò si richiederebbero dei grandi mezzi, di cui non disponi.

- Sig. duca, io non ho il coraggio di tenergli simile discorso.

- Di questo ne assumo io l'incarico, perciò ho desiderato avere prima con te un abboccamento al riguardo. **Amalia si persuaderà del suo avverso destino, ed il tempo pian piano lenirà il tutto.** Giacché ci siamo bene intesi, attendiamo gli eventi per quindi parlare al Sig. Paolo.

Dopo pochi altri minuti mi sono licenziato, perché persone desideravano vedere il duca.

Passato al secondo piano della casa, ho trovato tanto madama Giulia, che la bella Amalia molto afflitte, e domandato loro che cosa fosse successo, mi hanno fatto conoscere che il Sig. Paolo è stato chiamato dal generale in capo austriaco Bianchi al Ministero della Guerra e Marina.

Ho cercato alla meglio di confortarle, e col cuore stretto dal dolore sono uscito di casa, per assumere delle informazioni al riguardo e conoscere qualche novità del giorno.

La capitale ora è zeppa di soldatesche austriache e siciliane che perlustrano le vie in forti pattuglioni; il principe D. Leopoldo Borbone ha preso alloggio al Real palazzo.

Gironzando per la città senza mèta, per fortunata combinazione ho incontrato per via Chiaja due ufficiali d'infanteria napoletana di mia conoscenza, i quali facevano parte della 1° brigata della 1° divisione agli ordini del Generale Guglielmo Pepe.

Tosto mi sono avvicinato, e riconosciuto subito sotto le spoglie borghesi, ho loro domandato donde venissero. Mi hanno fatto conoscere che essi erano nella mattinata venuti da Salerno, ove si trovano gli avanzi del liquidato esercito napoletano nell'attesa di ordini; e che allora erano usciti dall'abitazione del Generale Guglielmo Pepe, e con la mano mi hanno indicato il portone d'entrata. Dopo pochi minuti ci siamo lasciati. **In me subito è balenata l'idea di recarmi dal generale Guglielmo Pepe¹¹⁴, trovandomi a pochi passi dalla sua abitazione, per chiedergli qualche utile consiglio.** Egli mi conosceva molto bene, avendo fatto sotto i suoi ordini quasi tutta la passata campagna.

Posto sono stato introdotto da una fantesca in un salotto molto bene arredato.

¹¹⁴ *Guglielmo Pepe (1783 – 1855) è stato generale italiano nell'esercito di Gioacchino Murat, ma nel 1848 comandò il corpo inviato da Ferdinando II nella prima Guerra d'Indipendenza. Era fratello di Florestano Pepe, il generale che accompagnò Napoleone nella notte tra il 5 e 6 dicembre 1812, con il drappello dei cavalleggeri napoletani del ten. Mallardi, da Ochmiana a Vilna.*

Dopo pochi minuti di aspettativa è venuto il generale, il quale subito mi ha riconosciuto, domandandomi l'oggetto della mia presenza.

- Sig. Generale, mi perdonerete del disturbo che vi reco, son venuto per chiedergli qualche consiglio.

- Capitano, sedete in quella poltrona, e guardandomi con fare benevolo così mi ha favellato: in che modo posso esservi utile in questi tristi e dolorosi momenti?

- Sig. Generale, quale sarà la sorte dell'ufficialità dell'esercito di Gioacchino?

- Nulla posso dirvi al riguardo; solo posso farvi notare che nel trattato di Casalanza l'ufficialità napoletana sarà conservata nei gradi, onori e pensioni e staremo a vedere se correttamente sarà mantenuto il trattato.

Dal canto mio essendo stato un fedele servitore dello sventurato re, ed ora vedendo la nostra patria invasa dai maledetti conquistatori stranieri ed il nostro esercito liquidato senza essere stato battuto dall'inimico, tutto ciò al solo pensarlo mi rattrista dolorosamente l'animo.

Ho fermamente deciso di abbandonare il nostro caro regno, per non assistere alla spavalderia del miserabile esercito di Sicilia, che arrivando qui va atteggiandosi da conquistatore, senza mai aver sostenuta alcuna scaramuccia.

- Sig. Generale, dove rivolgete i vostri passi?

- Ho chiesto il passaporto per la Svizzera, salvo che mi venga accordato.

Voi, capitano, regolatevi come meglio credete. Se vorrete prendere servizio col Borbone, fatelo pure, ma ricordatevi che noi dell'armata murattista cercheranno metterci in coda a gente che giammai ha visto una battaglia né una piccola scaramuccia.

- Sig. Generale, potrebbe ritornare di bel nuovo re Gioacchino?

- **Ciò non credo; se Napoleone vince la guerra contro gli alleati, egli di certo non ridonerà mai più il trono di Napoli a lui.**

Questa mattina, come avrete saputo, è partita dal nostro porto la sventurata regina per la volta di Trieste a bordo del vascello inglese Tremendoux, con il suo rispettivo seguito. Tra questi, il conte Zurlo, Agar conte di Mosbourg, e i generali Macdonald e Livron, tutti per Trieste, ove attenderanno le disposizioni dell'Imperatore Francesco, riguardanti il luogo a loro assegnato come soggiorno.

Il generale, conosciuto che io non veniva da Salerno, ha desiderato che mi trasferissi al detto luogo per fare atto di presenza ed essere ammesso alla riscossione del soldo.

La serata in casa Langent è trascorsa triste e silenziosa aspettando gli eventi.

26 maggio 1815, venerdì.

La capitale ora è calmissima; tutte le cantonate della città sono tappezzate da diversi giorni di pomposi proclami del generale in capo austriaco Bianchi, del principe D. Leopoldo Borbone, e del re Ferdinando che tralascio di notare per la loro lunghezza; tutti inneggianti alla tranquillità ed al futuro benessere dei popoli del regno delle due Sicilie (tutta roba d'occasione).

Il Sig. Paolo venne chiamato al Ministero della Guerra e Marina per dare alcuni schiarimenti inerenti al suo ufficio e restare agli ordini del generale austriaco Neipperg, attuale governatore della capitale, il quale gli ha ordinato di rimanere al suo posto con tutti gli altri impiegati addetti al ramo. Per tale fatto pare che la famiglia Langent sia oggi più tranquilla dei giorni

scorsi, sperando che il Sig. Paolo venga conservato al suo posto eminente e riconfermato da re Ferdinando.

Da parte mia ho fatto giuramento di prendere servizio coi Borboni, se il Sig. Paolo resta confermato al suo posto, altrimenti andrò via subito da Napoli¹¹⁵.

22 giugno 1815, giovedì.

Ieri sera a casa Langent fu un vero mortorio. Durante la notte non ho riconciato un momento il sonno, tanti sono stati i pensieri che si sono affollati nella mia mente, primeggiando sempre l'idea delle dimissioni.

Ho cercato di uscire di casa verso le 7 ant. in militare uniforme, per trasferirmi al comando militare; ma per la via ho cambiato idea e mi son diretto all'abitazione di **D. Luigi La Greca¹¹⁶** per ricevere anche da lui qualche opportuno consiglio.

Egli era procinto di uscire e mi ricevette affabilmente come al solito, così dicendomi: Benvenuto, capitano; **dunque re Gioacchino ha seppellito la corona per la sua testardaggine, recando gravissimo danno a sé, sempre per quella maledetta ambizione di volere arrotondare il regno!**

- D. Luigi, ditemi un poco: come andranno le cose sotto re Ferdinando?

- Amico mio, certamente non bene, conoscendosi chi egli fu per lo passato. Ecco, innanzitutto inaugura il suo ritorno con

¹¹⁵ Tale affermazione scritta nel Diario sconfessa tutte le interpretazioni successive circa l'antiborbonismo del Mallardi che, peraltro, in seguito fu anche sindaco di Polignano dal 1825 al 1831.

¹¹⁶ **Don Luigi La Greca** è stato il padre di **Augusto La Greca** (20 maggio 1810-9 febbraio 1872) che il 25 giugno 1860 fu nominato ministro nel governo di Francesco II di Borbone e che fu poi inviato come ministro plenipotenziario presso S.M. l'imperatore dei francesi e S.M. la regina d'Inghilterra.

un'ordinanza reale scacciando in un modo molto barbaro e contro il diritto delle genti quei pochi francesi impiegati che non erano stati garantiti in quel famoso trattato di Casalanza. Costoro, dopo essere stati elencati e numerati, li ha dichiarati prigionieri di guerra, benché fossero stati dichiarati da un pezzo regnicoli napolitani con le rispettive famiglie; e tosto saranno imbarcati e trasferiti al nuovo loro destino. Come del pari, prima, furono barbaramente e violentemente imbarcati quei pochi ufficiali francesi, già resi regnicoli, che si erano spogliati della militare uniforme, rientrando nella pacifica cittadinanza. Questo modo di procedere di re Ferdinando ha indignato anche gl'indifferenti e i benpensanti.

-Quale sarà la sorte dell'ufficialità dello sciolto esercito napolitano?

- Tutta l'ufficialità napolitana, che presterà il giuramento di fedeltà a re Ferdinando, sarà incorporata nell'esercito siciliano; ma la supremazia sarà sempre di questi venuti col re dalla Sicilia...

Io non so se potrò resistere al mio posto in qualità di cassiere della tesoreria generale, colla nuova restaurazione. **Se vedrò le cose non filare per bene al mio riguardo, subito darò le dimissioni per forza ritirarmi a vita privatissima a Polignano, come fece mio fratello Michele.**

Son sicuro che di buon occhio il governo borbonico non mi potrà vedere, perché tanto io che mio fratello Michele siamo stati sempre antiborboniani.

-Anche io, D. Luigi, sono deciso a dare le mie dimissioni e ritirarmi a Polignano.

-E quando?

-Tra qualche giorno.

-Per me è tardi, capitano; questa sera cerca di farti vedere al caffè della Meridiana, affinché ti possa dare delle dilucidazioni al riguardo tuo. E stringendogli la mano, mi son congedato.

Al tardi mi son recato dalla famiglia Langent, con la quale son rimasto a pranzare, come al solito.

Il Sig. Paolo, tornato dal Ministero della Guerra e Marina, è rimasto durante il pranzo muto come un pesce. Nel corso della serata mi son diretto al caffè della Meridiana, ove ho potuto trovare D. Luigi, il quale mi ha offerto un rinfresco, ed indi siamo usciti dal locale per non far udire i nostri discorsi.

Egli tosto così mi ha favellato:

"Darai le dimissioni al Comando della piazza, ove si trova incaricato il generale principe Campana, che tanto conosci. Dal medesimo ritirerai un foglio di ricevuta provvisoria di congedo, e non mancare di farti rilasciare dal Comandante della piazza un foglio di salvacondotto per ogni buon fine. Se hai il cavallo, cerca di venderlo al miglior offerente, e dopo avere assestato bene i tuoi affari, prenderai una sedia di posta o un posto in qualche carrozza da viaggio avellinese, che ti possa trasportare almeno fino a Bari.

Tra giorni si dice che partirà da Napoli la maggior parte delle truppe austriache, imbarcandosi per la Francia onde andare a combattere contro l'armata di Napoleone assieme al resto degli eserciti degli alleati.

Per la spesa della presente guerra saranno sborsate all'Austria da re Ferdinando 25 milioni di fiorini austriaci, cioè pari a 15 milioni di ducati napolitani.

Il ridotto da giuoco di S. Carlo è continuamente affollatissimo di austriaci e d'inglesi, e i tenitori dello stabile realizzano grossi guadagni. Ieri sera, alla mia presenza, il generale

austriaco Neipperg perdette ducati 8700 fino ad un'ora dopo mezzanotte." Con queste ultime parole D. Luigi è andato via.

29 giugno 1815, giovedì.

Nella serata di ieri non fui a casa del Sig. Paolo, avendolo avvisato in precedenza che nella giornata di ieri mi sarei trasferito in Salerno.

Questa sera, dopo l'imbrunire, mi son recato dal duca Leto, per conoscere come si fosse svolta la dolorosa missione a lui affidata.

Egli mi ha ricevuto affabilmente, secondo il solito, nella stanza da studio, e dopo avermi fatto sorbire una deliziosa tazza di caffè, così ha introdotto il discorso: "**Assolsi il doloroso incarico, che si svolse, come io aveva preveduto, senza eccezione di sorta. La vita, mio caro amico non è priva di dolori e di sofferenze, alle quali per necessità di fatto bisogna rassegnarsi.**"

Dopo averlo sentitamente ringraziato della delicata faccenda ch'egli aveva appianata, mi son trasferito al secondo piano.

Ivi ho trovato madama Giulia con Amalia, alle quali ho baciato rispettosamente le mani, e poscia, muti e mesti, siamo passati tutti e tre nella sala di ricevimento, e restammo seduti in silenzio. Per qualche tempo siamo rimasti così, ed io osservava Amalia col viso solcato di lagrime; ma subito è venuto il Sig. Paolo togliendoci da quella incresciosa posizione. Egli, rivolgendosi dalla nostra parte, così ha favellato: "La nostra esistenza è soggetta ad un complesso di mutamenti e di avversità tali, che noi non possiamo sotto nessun aspetto esimerci; questo è il così detto destino."

Ho visto anche lui scorrere dal ciglio copiose lagrime, come tutti noi.

Passato qualche tempo in doloroso colloquio, gli ho fatto conoscere che nel dimani mi sarei trasferito in Salerno; indi, baciato le mani alle dame e stretta quella del Sig. Paolo, mi son congedato ritirandomi a casa.

Sperando di dormire, mi son messo a letto, ma poco ho potuto riposare, perseguitato dall'insonnia.

2 luglio 1815, domenica. Napoli.

Oggi giornata festiva e molto movimentata, come al solito.

Nella serata mi son recato dal duca Leto, che stava per uscire. Appena mi ha scorto, tosto ha voluto conoscere quando fossi ritornato da Salerno.

Sig. duca, ieri sera. -E che novità ci sono in quella città? - Nulla di nuovo.

-Sai che il generale in capo austriaco Bianchi è partito da Napoli? -Quando?

-Ieri mattina alle 2 ant. dal nostro posto, con buona quantità di truppe su due trasporti, con rotta per la Francia.

- Sig. duca, domani darò le dimissioni, come vi tenni parola.

-Non voglio ostacolare il tuo divisamento preso; se nell'avvenire avrai bisogno di me, cercherò per quanto mi sarà possibile tenerti contento...

Poco dopo, licenziatomi dal duca, mi son trasferito dalla famiglia Langent.

È indescrivibile la grande afflizione che regna in quella sventurata casa, così amaramente colpita dal reo destino. Il Sig. Paolo mi ha introdotto nella sala di trattenimento, ove poco dopo son venute madama Giulia ed Amalia, a cui tosto ho baciato rispettivamente le mani.

Poscia ho fatto loro conoscere essere ritornato da Salerno ad ora inoltrata ieri sera, dopo aver riscosso l'ultimo mezzo soldo di spettanza, dovendo nella giornata del dimani dare le dimissioni già stabilite dall'armata napoletana.

Subito il Sig. Paolo ha preso la parola: "Tu saresti divenuto presto mio figlio, sposando Amalia; ma l'avverso destino ce lo vieta per due ragioni: prima perché, **non mi saprei distaccare dall'unica figlia, ed in secondo luogo perché tu non ci potresti seguire, non conoscendo noi stessi dove ci condurrà il destino.**

La nostra esistenza, come tu sai, è una continuata sequela di sorprese or gaie, or dolorose, ma più abbondano le seconde, che le prime."

Dopo queste ultime parole del Sig. Paolo siamo rimasti in silenzio, interrotto soltanto da qualche singulto represso di pianto. Levatomi da sedere, con animo straziato, ho baciato le mani alle dame, ed abbracciando e baciando il Sig. Paolo, mi son licenziato, promettendo prima di partire dare loro l'ultimo saluto.

5 luglio 1815, mercoledì.

Quasi tutta la notte l'ho passata in continuata veglia, avendo forse riposato nel meriggio di ieri.

Questa mattina sono uscito verso le 8 ant. e questa è l'ultima giornata che passo nella bella e cara Napoli; e chissà poi quale sarà il triste avvenire nel mio piccolo paesello!

Verso le 7 ant. mi son diretto all'abitazione del Sig. D. Luigi La Greca prima ch'egli uscisse di casa per recarsi al suo ufficio. Egli ha approvato pienamente la mia ferma decisione di aver dato le dimissioni dall'armata napoletana; e con insistenza affettuosa ha voluto invitarmi a pranzo. Da tanta cortesia non ho potuto esimermi.

Poco dopo siamo usciti di casa, avvicinandosi l'ora del suo ufficio giornaliero. Durante il pranzo siamo stati soli, trovandosi **il figlioletto Augusto**¹¹⁷ affidato ad un precettore, e madama, con la quale convive, presso i suoi, fuori di Napoli.

Durante il pranzo mi ha comunicato il seguente dispaccio, venuto da Zurigo con data del 23 giugno passato il quale fa noto **"che il giorno 18 del detto mese l'Imperatore Napoleone in persona ha partecipato alla gran battaglia, di Monte San Giovanni presso Waterloo, contro l'armata inglese del generale Wellington.** Il generale prussiano Blücher con la sua armata arrivò verso sera, attaccando vigorosamente di fianco e alle spalle l'inimico; l'effetto di questo movimento fu decisivo.

A questa grande notizia, che tosto ho copiata, D. Luigi così ha conchiuso: **"Ai maggiori disastri di Napoleone una buona parte di colpa va dovuta al re Gioacchino, per averlo parecchie volte tradito, come tu sai meglio di me."**¹¹⁸

Nel congedarmi da lui mi ha abbracciato e baciato affettuosamente, così dicendomi: "Con tutta la facilità di questo mondo, t'assicuro che tra breve forse ci rivedremo in Polignano, perché con questo governo borbonico, di cui conosco bene la perfidia, non potrò a lungo rimanere nella presente carica.

Verso sera mi son diretto al palazzo del duca D. Filippo Leto per salire forse l'ultima volta la bella e spaziosa scalinata e

¹¹⁷ *Augusto La Greca* nacque a Napoli il 20 maggio 1810 da *Luigi* e da *Caroline Goret*, fu ministro dei lavori pubblici di *Francesco II di Borbone* e ministro plenipotenziario a Parigi e Londra. È sepolto a Polignano ove morì il 9 febbraio 1872. Per conoscere maggiori notizie, si veda il Diorama n. 18.

¹¹⁸ *E dunque non sono il solo a sostenere che Gioacchino Murat con le sue giravolte e i suoi inconsulti colpi di testa riuscì a tradire più volte l'imperial cognato che perciò lo aveva da tempo definito "traison extraordinaire".*

licenziarmi definitivamente tanto da lui che dalla cara famiglia Langent.

Il duca era sulle mosse di uscire di casa, e nel rivedermi si è rallegtrato.

-Dunque, capitano, si parte domani?

-Sì, sì duca, questa è l'ultima volta che ho l'onore di salutarvi e ringraziarvi di tutto quello che avete fatto per me.

-Cosa di poco conto; solo mi dispiace di perderti; se le cose non si fossero capovolte, tra breve con l'aiuto del Sig. Paolo ti avrei visto colonnello.

Ora vieni dal secondo piano? -No, sig. duca, ci vado adesso.

-Come hai passata quest'ultima giornata?

-Salutando qualche mio amico e tra questi D. Luigi La Greca, il quale mi ha comunicato una dolorosa notizia. - Quale sarebbe? - La disfatta completa di Napoleone, avvenuta il 18 dello scorso mese.

-Amico mio, se fosse stata vera,¹¹⁹ oh da quanto tempo prima si sarebbe saputa! Né il generale austriaco Bianchi sarebbe partito l'altro giorno dal nostro porto con truppe dirette per la Francia.

Dopo poche altre parole, baciato la mano alla duchessa e a lui mi son congedato, mentr'essi mi auguravano il buon viaggio.

Affannosamente e con riluttanza son salito al secondo piano, ove la famiglia Langent mi aspettava. Bacciate le mani alle dame e stretta quella del Sig. Paolo, siamo passati per l'ultima volta nel bel salone.

¹¹⁹ *E invece la notizia era vera, come la storia ci ricorda.*

Ivi riuniti, tanto per spezzare il silenzio, ho fatto leggere al Sig. Paolo il dispaccio della disfatta dell'imperatore Napoleone. Egli, dopo restituitomi lo scritto, così ha risposto: "Tutto quello che è avvenuto, in parte si prevedeva; perché **Napoleone, con tutta la sua gran mente, certo non poteva in sì breve lasso di tempo organizzare e bene equipaggiare una forte armata agguerrita, da tener testa ai collegati.**"

Poscia abbiamo parlato di tante cose, ed è inutile il descrivere il doloroso licenziamento d'ambo le parti.

Levatomi dal mio posto, tutti si son messi in piedi ed io dopo avere baciato per l'ultima volta la mano a madama Giulia e alla cara bella Amalia, con affetto filiale ho abbracciato e baciato il Signor Paolo, mentre tutti avevamo gli occhi molli di lagrime.

Il Sig. Paolo con la rispettiva famiglia sulla soglia dell'uscita mi hanno augurato il buon viaggio e tempi migliori per tutti; io non ho saputo balbettare parola e mi son dileguato per la scalinata.

Giunto a casa affranto per il doloroso distacco, ho scritto una lunga lettera alla cara ed affettuosa Amalia, cui a viva voce non ho potuto esternare l'animo mio per la grande commozione; pregando caldamente la padrona di casa per il pronto ricapito.

6 luglio 1815, giovedì.

A punta d'alba sono già in piedi, avendo accomodato il mio piccolo bagaglio e aspettando il facchino per rilevarlo. In questo momento tutti i forti della città iniziano i tiri a salve, annunciando ai buoni napoletani la strepitosa vittoria riportata dagli alleati il giorno 18 giugno sull'armata di Napoleone.

Mentre sorgeva il sole, tra il rombo continuato di cannoni, il nostro carrozzone avellinese si è messo in moto avendo completato il suo carico di viaggiatori. I cavalli si sono messi in

moto dietro allo schioccare della frusta del postiglione, prima al passo, poi al trotto.

I miei occhi sono già pregni di lacrime nell'abbandonare la bella e cara Napoli, città di Paradiso!

Addio dolce ricordo della mia vita, Napoli incantevole!

Addio dolcissimi affetti, concepiti e alimentati tra le tue attraenti mura, ed ora ahimè infranti per sempre!

Che il tempo muti la cattiva sorte in cui sei piombata con la rimanenza del povero reame, per l'odiata mano dell'iniquo Borbone!

Oh potessero ancora un giorno rivederti ritornata nella felicità i miei eredi, se neavrò, con la stessa ebbrezza d'amore ed entusiasmo giovanile, con cui sono io in te vissuto! Per la fatalità del destino ti abbandono forse per sempre!...

Mentre nel mio cuore formulavo questo ultimo addio alla cara città di Napoli, usciamo da porta Capuana ed il postiglione ritorna a schioccare la frusta animando i cavalli.

Fra i tre compagni di viaggio vi è un tale Federico Galietti di circa 26 anni, il quale fu Guardia d'Onore e prese parte alla campagna del 1812 e 13; rientrato in Napoli alla fine del 1813, venne ammesso nella Guardia del Corpo col grado di brigadiere. Ora ha chiesto congedo come me, per il cambiato governo e ritorna in Cassano sua patria.

I cavalli riprendono la solita andatura del mezzo trotto, dovendo le povere bestie battere tra le continuate erte e scabrose strade del nostro povero reame fino alla lontana Puglia.

Raggiunti il mio piccolo paese di Polignano dopo dodici giorni di penoso viaggio.

Giuseppe Mallardi